Celia Scott

Una Villa In Paradiso

Give Me Your Answer Do © 1990

Collezione Harmony n° 1137 del 13/2/1996

1

«Insisti ancora nel sostenere che non è vero?» domandò Nigel sventolando il giornale davanti al volto pallido di Daisy.

«Certo che non è vero!» esclamò Daisy con gli occhi nocciola colmi di sdegno. «Si tratta soltanto di menzogne: quante volte te lo devo ripetere?»

«Non c'è bisogno di assumere quel tono.» L'espressione di Nigel si fece ancora più oltraggiata. «Questo genere di cose...» e di nuovo agitò il giornale, «è a dir poco allucinante. Che ne sarà della mia promozione? Ora non posso più sperare di diventare assistente del direttore della banca.»

«Non vedo perché non dovresti diventarlo» ribatté Daisy. «È di me che si scrive che ho avuto quella relazione. Non possono considerare te responsabile del mio comportamento.»

«Ma sei la mia fidanzata: la gente lo sa. Come credi che mi senta? Per quanto riguarda mia madre, poi, la poveretta è letteralmente fuori di sé!»

Daisy non ne dubitava. La signora Denton era sempre stata convinta che suo figlio fosse sprecato per una orfanella come Daisy Gordon. Da che famiglia proveniva la ragazza?, aveva spesso chiesto a suo figlio. Il padre di Daisy era stato un semplice giardiniere, che aveva venduto piante al mercato senza successo e aveva abbandonato sua moglie. Così la madre di Daisy era stata costretta a fare la donna di servizio per poter tirar su la figlia. Non c'era di che sorprendersi se la povera donna era morta ancora giovane.

La signora Denton faceva quelle osservazioni in tono piuttosto spietato. Secondo lei suo figlio Nigel si era lasciato incantare dal bel viso di Daisy. Perché, per quanto la criticasse, la signora Denton non aveva mai negato che Daisy fosse davvero una bella ragazza.

«Come credi che mi senta io?» domandò Daisy con voce angosciata. «Non è certo una bella cosa essere assediata dalla stampa, e calunniata al punto che anche le persone che mi conoscono da sempre non osano

VISIT…

guardarmi in faccia. Per quanto riguarda Matheson...» Le tremarono le labbra, ma fece uno sforzo per controllarsi. «Lui è stato come un padre per me.»

«Ci manca solo l'incesto!» sbottò Nigel. «Non basta che ormai tutti sappiano che sei stata la sua amante.»

«Non è vero!» gridò Daisy scostandosi dal viso i lunghi capelli biondi. «Non faccio che ripetertelo, Nigel. Che cos'altro debbo fare per convincertene? I Matheson sono stati buoni con me quando la mamma è morta. Mi hanno tenuta a casa loro, hanno pagato i miei studi all'accademia d'arte...»

Nigel cercò di squadrarla dall'alto in basso, cosa che gli riuscì impossibile visto che era alto quanto lei.

«Ormai è chiaro che quando accettasti di posare per quegli... studi, andasti a letto con Paul. Voglio dire che è logico. Altrimenti perché la signora Matheson avrebbe rilasciato quelle dichiarazioni alla stampa?»

Daisy si sentì di colpo esausta. Le ultime ventiquattr'ore erano state un incubo per lei, e ora Nigel non le stava certo rendendo le cose più facili. Non che in parte non lo potesse capire. Doveva essere stato uno choc, per lui, leggere sui giornali la notizia della relazione segreta di Daisy, la sua fidanzata, con la celebrità del paese. Il fatto che allora Daisy avesse avuto soltanto diciassette anni non faceva che aumentare lo sdegno di Nigel.

Daisy ricordava il primo infamante articolo parola per parola. Diceva:

> La moglie del pittore Paul Matheson ha svelato che la modella dei recenti quadri intitolati Studi su Margherita è una ragazza che a quel tempo viveva presso di loro. "Mio marito s'innamorò di lei" ha dichiarato la signora Matheson. "Credo sia per questo che i quadri sono particolarmente belli." Quando le abbiamo chiesto se nutrisse risentimento nei confronti della giovane modella, la moglie del pittore ha dichiarato: "Come potrei? Quella ragazza ha davvero ispirato Paul. I quadri traboccano di passione. Se ci è voluto un breve amore per produrre tanta arte, come potrei prendermela?"

L'articolo continuava su questo tono, ma Daisy non aveva avuto bisogno di leggerlo tutto per intuire il motivo per cui Peggy aveva raccontato tante offensive bugie su di lei. Il fatto che i quadri fossero stati venduti con

successo costituiva una spiegazione più che evidente. Quando era andata a parlare con Peggy, lei aveva ammesso che si trattava di una montatura pubblicitaria inventata al momento. Non era servito a nulla che Daisy s'infuriasse e le chiedesse di smentire pubblicamente le sue infamanti affermazioni.

«Niente da fare, tesoro» aveva dichiarato Peggy con freddezza. «In questi ultimi anni Paul è riuscito a vendere sempre meno quadri. Ci voleva qualcosa che lo aiutasse a tornare sulla cresta dell'onda.»

Daisy aveva insistito inutilmente, le aveva fatto notare che non era soltanto lei a risentire delle conseguenze di quelle diffamazioni. C'era andato di mezzo anche il suo fidanzato.

Peggy si era stretta nelle spalle.

«Dovrà avere fiducia in te, Daisy. Io non smentisco nulla.»

Ma Nigel non le aveva voluto dar credito. Non essendo dotato di grande immaginazione e non conoscendo bene Peggy perché non era mai andato d'accordo con i Matheson, aveva creduto alla versione dei fatti apparsa sui giornali.

«Perché non vai a parlare con Peggy, se proprio non vuoi credere a me?» gli chiese ora Daisy.

Nigel le indirizzò lo sguardo che rivolgeva di solito ai clienti della banca con il conto in rosso.

«Non vedo perché dovrei farlo, considerato che Peggy Matheson non è mai stata gentile con me. Probabilmente approfitterebbe dell'occasione per divertirsi alle mie spalle.»

Era davvero probabile. Peggy non aveva mai nascosto di considerare Nigel un tipo senza personalità. Stuzzicarlo non avrebbe potuto darle che soddisfazione.

Il ticchettio dell'orologio che Daisy aveva ereditato dalla madre insieme ai mobili del suo cottage risuonò nel silenzio.

«A questo punto non ci resta altro da fare che rompere il fidanzamento» dichiarò Daisy dopo una lunga pausa. Si sfilò dal dito l'anello che avevano comprato in un negozio d'antiquariato di Falmouth. Lo stupore di Nigel le diede per un attimo un senso di soddisfazione. Ma durò poco.

«Daisy» cominciò lui, «non aver troppa fretta.»

«Non m'interessa nulla di rimanere fidanzata con un uomo che non ha nessuna fiducia in me!» esclamò Daisy con molta meno fermezza di quanto avrebbe voluto dimostrare. Gli mise in mano l'anello. «È l'unica

soluzione, Nigel. Davvero.»

«Io non ho detto che voglio rompere il fidanzamento» protestò lui, ma si mise lo stesso l'anello in tasca.

«Non sposerò un uomo che non mi crede» ripeté Daisy indirizzandogli uno sguardo di sfida.

«Non posso fingere di crederti solo per farti star meglio» borbottò Nigel.

Daisy andò ad aprire la porta. Le luci del porticciolo erano già tutte accese e illuminavano le strade di quel grazioso paesino della Cornovaglia. Era un paesaggio che i turisti trovavano affascinante, ma Daisy era cresciuta in mezzo alle barche dei pescatori, perciò c'era abituata. E poi in quel momento era troppo triste per ammirare il porto.

Vedendola così decisa, Nigel prese il suo cappotto e s'accinse a uscire.

«Sei sempre stata un tipo troppo impulsivo. Mia madre lo ha notato spesso.»

Daisy abbozzò un sorriso spento, molto diverso da quello che di solito splendeva sul suo viso.

«In tal caso credo che starai molto meglio senza di me» disse lasciandolo uscire e richiudendo la porta, a cui poi rimase appoggiata per un pezzo.

Era stata all'altezza della situazione, pensò, ma ciò non le impedì di sentirsi terribilmente depressa.

Erano tre anni che frequentava Nigel, e da un anno si erano fidanzati. Dopo tanto tempo avrebbe dovuto avere fiducia in lei. Al suo posto, lei avrebbe di certo creduto al proprio partner. Ma non era possibile immaginare Nigel al centro di uno scandalo. Lui non era come Daisy, Daisy l'ingenua, che dava fiducia a tutti, che ne aveva data troppa a Paul e Peggy Matheson...

Di colpo si sentì terribilmente sola, come si era sentita a quindici anni quando sua madre era morta lasciandola senza nessun altro al mondo e senza un soldo, finché Peggy e Paul non erano accorsi in suo aiuto.

Le si colmarono gli occhi di lacrime, ma lei si affrettò ad asciugarle. L'autocommiserazione non le sarebbe servita a nulla, si disse. Agisci!, ordinò a se stessa.

Prese il giornale che Nigel le aveva mostrato, ne strappò qualche pagina e l'appallottolò per gettarla nel camino. Poi ci ripensò: con la fortuna che aveva in quei giorni avrebbe rischiato di far prendere fuoco alla casa! Meglio gettare nella spazzatura quelle pagine infamanti. Stava per farlo,

quando le cadde l'occhio su un'inserzione in grassetto. Avete bisogno di una via d'uscita?, cominciava.

«Ne ho bisogno, eccome» borbottò Daisy tra sé, continuando a leggere. Il proprietario di una graziosa villa sulle Blue Mountains della Giamaica, cercava qualcuno che volesse affittarla per una modesta somma. L'inserzione terminava con un numero telefonico di Londra.

Daisy andò al telefono. Lo aveva lasciato staccato per qualche ora quando era sembrato che tutti i giornali d'Inghilterra volessero intervistarla. Prese la cornetta, riagganciò, sganciò di nuovo e compose il numero...

Al terminal dell'aeroporto di Kingston c'erano una dozzina di ragazzine che cantavano Benvenuti in Giamaica! Non che ci fossero molti nuovi arrivati a cui indirizzare quel saluto. I turisti scarseggiavano poiché erano passate soltanto sei settimane da quando l'uragano Gilbert aveva spazzato l'isola e gran parte degli alberghi erano ancora inagibili.

Mentre l'aereo stava atterrando, Daisy aveva notato che la torre di controllo era incappucciata in una sorta di tetto di plastica, simile a un'enorme cuffia da bagno. Lungo la pista d'atterraggio c'erano anche parecchi alberi sradicati.

Daisy ebbe qualche problema alla dogana, perché il signor Tilson Brown, che le aveva affittato la villa, le aveva raccomandato di portarsi delle scorte. Poteva darsi che il cibo scarseggiasse nei negozi, le aveva detto in tono vago. Perciò la sua valigia era sembrata troppo pesante al doganiere. Ma dopo che lei gli ebbe mostrato la sua scorta di scatolette e lo ebbe convinto che la scatola di legno conteneva soltanto i colori per i suoi acquerelli, la lasciò passare.

Mentre aspettava che allo sportello dell'agenzia che noleggiava le auto trovassero il suo telegramma, Daisy studiò la cartina che il signor Tilson Brown aveva tracciato per lei e le aveva inviato insieme alla ricevuta di un mese d'affitto. Per un tipo come il signor Brown si trattava di una modesta somma, ma non per Daisy. Tuttavia aveva deciso che valesse la pena di investire in quel modo i risparmi di due interi anni, che aveva messo da parte per l'acquisto di una casa per sé e per Nigel. Ma in quel momento era più importante sfuggire all'opprimente persecuzione della stampa.

Inoltre quel viaggio le sarebbe servito per il suo lavoro. Sì, avrebbe potuto approfittare dell'occasione per arricchire il suo book. Daisy, infatti,

faceva l'illustratrice, ed era specializzata nella riproduzione di fiori ad acquerello. Chissà quanti fiori tropicali avrebbe potuto dipingere in Giamaica!, si era detta per giustificare la sua fuga impulsiva.

Finalmente l'impiegato dell'agenzia trovò il suo telegramma e le portarono una piccola auto blu. Daisy, già stanca per il viaggio e la tensione nervosa, si sentì quasi venir meno quando uscì dall'aeroporto: fuori faceva un caldo che, per lei che proveniva dal freddo novembre inglese, al primo impatto era tremendo. Si tolse il foulard che aveva usato per nascondere la folta e lunga chioma bionda e lo mise sul sedile accanto al posto di guida. Era poco probabile che i giornalisti l'avessero seguita fin lì o che la storia del pittore e della sua giovane amante fosse giunta tanto lontano.

Daisy si arrotolò le maniche della T-shirt, che le era sembrata tanto leggera quando l'aveva indossata quel mattino e ora le pareva una pelliccia. Studiò la cartina che indicava la strada per le Blue Mountains.

Attraversare Kingston con l'auto fu un'esperienza da far rizzare i capelli in testa. Tutti guidavano a rotta di collo: niente a che vedere con il traffico regolato della Cornovaglia. Daisy uscì dalla città sudata come un pulcino, e non solo per il caldo. La sconcertò il numero delle auto che le si accostarono per permettere agli uomini alla guida di osservarla ed esprimere commenti coloriti. Daisy ci era abituata, ma trovò irritante la sfrontatezza dei giamaicani.

Dopo che uno sgangherato macinino l'ebbe quasi mandata fuori strada, cominciò a chiedersi se il signor Brown non avesse avuto ragione quando aveva cercato di dissuaderla dal fare quella vacanza da sola. Ma lei, ormai, s'era già comprata il biglietto dell'aereo, aveva pagato l'affitto della villa e aveva chiesto ai suoi vicini e amici, Marie e Peter Wilson, di ritirare la posta in sua assenza.

Daisy non aveva detto a nessuno dov'era diretta: aveva scoperto che anche gli amici più leali non sapevano resistere al fascino meschino del pettegolezzo né al potere della stampa. E lei non voleva trovare i giornalisti ad accoglierla, una volta raggiunta la sua destinazione.

Quando finalmente si lasciò Kingston alle spalle, la strada cominciò a salire e si fece stretta, tortuosa e piena di buche. Di quando in quando si vedevano alberi spezzati o sradicati dall'uragano. Incontrò un gruppo di bambini con l'uniforme della scuola. La guardarono con i loro occhioni scuri e la salutarono. Lei sorrise e ricambiò il saluto. Giunsero poi dalla

direzione opposta due carri carichi di un misto di verdure e cianfrusaglie.

Poi la strada cominciò a salire in volute tortuose e comparvero le Blue Mountains, con le loro cime appuntite che svettavano sullo sfondo del cielo blu. Di quando in quando, per evitare un'auto che giungeva dal lato opposto, Daisy doveva accostare, ma più saliva meno traffico trovava.

Attraversò un ponte sotto cui scorreva un torrente rigonfio d'acqua torbida. La sua immaginazione di pittrice le aveva fatto credere che avrebbe trovato una vegetazione fitta verde cupo, invece la stupì il colore meno intenso dei prati e delle piante, che in fondo era simile al verde della primavera inglese.

Daisy pigiò sull'acceleratore, ma l'auto non teneva abbastanza bene la strada, perciò rallentò di nuovo. Il sole stava tramontando e la spaventava l'idea che, come aveva sentito dire, ai tropici facesse buio all'improvviso.

Mentre attraversava la cittadina di Newcastle, con gli stemmi dell'esercito inglese e la sua piazza d'armi, il cielo si rannuvolò e cominciò a fare decisamente più fresco. Si fermò per consultare la mappa del signor Brown. Proseguì, e presto si trovò in mezzo a una vegetazione di pini e conifere. Poi comparvero massi e rocce. Daisy guardò fuori del finestrino alla sua sinistra e si spaventò: c'era uno strapiombo e giù, in fondo, scorreva quel torrente rigonfio sopra cui era già passata. Una manovra sbagliata e avrebbe rischiato di precipitarvi! Nonostante fosse abituata alle alture della Cornovaglia, l'imponenza delle Blue Mountains le dava il capogiro.

Finalmente, dopo pochi chilometri, raggiunse un altopiano.

«La villa dovrebbe trovarsi qui» disse a voce alta. C'era tanta solitudine, lassù, che all'improvviso ebbe bisogno di sentire almeno la sua voce. Si domandò se fosse quello il posto giusto. E se non ci fosse stata nessuna villa? Se il signor Brown fosse stato un abile impostore?

Daisy serrò il volante con le mani sudate. Poi, finalmente, alzò lo sguardo e vide una graziosa costruzione che pareva aggrapparsi a una grossa roccia che sporgeva al di sopra della strada poco più avanti. Lesse anche il cartello con la scritta Tamarind Cottage, lo stesso nome che compariva sulla ricevuta della retta d'affitto.

Daisy emise un sospiro di sollievo, rimise in moto e imboccò il vialetto che portava all'ingresso. C'era un gran silenzio, interrotto soltanto dal ticchettare della pioggia che aveva cominciato a cadere.

Grazie al cielo la chiave s'infilò nella toppa senza problemi. C'era anche

un lucchetto e il signor Brown aveva fornito anche la chiave di quello.

«Chiuda sempre bene la casa» aveva raccomandato a Daisy, «anche se si allontana solo per poco. Sono tempi difficili, questi.»

Una volta entrata in casa, Daisy si ritrovò al buio. Tastò il muro alla ricerca di un interruttore, lo trovò, lo premette, ma non successe nulla. Procedendo a tentoni s'imbatté in un tavolo. Sopra c'era una lampada, ma Daisy non poté accendere nemmeno quella.

«Perfetto!» esclamò con ironia. Aveva portato con sé una grossa scorta di cibo, ma non aveva pensato alle emergenze. Inoltre non fumava, e perciò non aveva con sé nemmeno un accendino. A poco a poco i suoi occhi si abituarono all'oscurità e scorse sul tavolo una candela su un piattino. Accanto c'era una scatola di fiammiferi. Le ci volle un po' per accenderne uno, perché erano parecchio umidi, ma poi finalmente ci riuscì e poté guardarsi attorno nella stanza.

Che disordine c'era! Non che lei si fosse aspettata un bel mazzo di fiori freschi e un cesto di frutta come benvenuto, ma nemmeno tutta quella confusione. Sollevò la candela e osservò meglio. Il tavolo era ricoperto di carte e c'era anche una bottiglia vuota. Nel cucinino adiacente il lavello era colmo di piatti sporchi. Era come se le donne delle pulizie, a cui il signor Brown aveva promesso di telefonare, invece di fare il loro lavoro si fossero divertite a sporcare la casa. Forse avevano frainteso il giorno esatto del suo arrivo, oppure non c'era mai stata nessuna donna delle pulizie e il signor Brown, una volta intascati i soldi dell'affitto, aveva dimenticato di fare la telefonata che aveva promesso. Se non altro, si consolò Daisy, la villa c'era, e lei vi era giunta sana e salva. Ora aveva bisogno di un bagno e di una dormita.

Non stette a disfare la valigia. La portò dentro e la mise nella prima stanza da letto che incontrò. Prese la sua scorta di cibo e la sistemò in cucina. Quindi aprì una scatola di biscotti salati e una confezione di formaggio: avrebbe cenato così. Non se la sentiva di preparare qualcosa di più sostanzioso.

Si era messo a piovere forte e fuori era buio pesto. Inoltre faceva freddo. Il signor Brown aveva detto che il clima era più fresco sulle Blue Mountains, ma ci mancava anche quella pioggia! Era deprimente, ricordava troppo l'Inghilterra.

Daisy aprì l'unico rubinetto del lavello e riempì un pentolino per prepararsi del tè. Mentre aspettava che l'acqua bollisse, andò a dare

un'occhiata alla stanza da bagno. La prima cosa che vide fu un grande asciugamano blu. Era ancora umido, come se fosse stato usato da poco. Irritata, Daisy lo gettò in un angolo e ne prese uno pulito dall'armadietto.

Poi fece un'altra scoperta poco gradevole: mancava l'acqua calda! Ma certo, mancando la corrente, lo scaldabagno non poteva funzionare. Niente bagno, dunque. Si sarebbe lavata alla meglio con quel poco d'acqua fredda che c'era.

«Benvenuta in Giamaica!» borbottò tra sé.

Bevve il tè, mangiò qualche biscotto e si accinse ad andare a letto. Non lo trovò fatto, ma in una grossa scatola scovò lenzuola e coperte. Mise il pigiama di cotone, un paio di calze di lana, e il pullover che aveva indosso al momento di partire dall'Inghilterra. Il materasso era confortevole e s'addormentò in fretta.

Qualche ora o forse solo qualche minuto più tardi la svegliò il rombo del motore di un'auto. Doveva essere qualcuno che rientrava in un'altra villa, pensò assonnata.

Invece poco dopo la luce dei fari entrò nella stanza. Fu allora che Daisy rammentò di non aver visto altre costruzioni nei dintorni, perciò stava arrivando qualcuno proprio lì.

Daisy guardò l'orologio fosforescente che aveva al polso: erano le tre e mezzo! Si alzò con il cuore che batteva all'impazzata. Aveva chiuso la porta anche con le due catene sopra e sotto? Non riusciva a ricordarlo.

Sentì dei passi. Lo sconosciuto s'avvicinava alla porta. Un ladro? La prese il panico. Doveva difendersi! Ricordò d'aver visto una statuetta di ceramica in un angolo dell'ingresso. La cercò a tastoni, la sollevò, trovandola più leggera di quanto avesse pensato. Poi si mise accanto alla porta.

Chiunque fosse, lo sconosciuto aveva una chiave. La inserì nella serratura e aprì la porta. Era solo, constatò Daisy. Gli diede appena il tempo di varcare la soglia, poi lo colpì con la statuetta con tutta la forza che aveva. Lui imprecò e cadde a terra.

2

«Oh, mio Dio!» esclamò Daisy in preda al panico. Che cosa aveva fatto?

All'intruso era caduto di mano un grosso sacchetto di carta. Ne erano uscite della verdura e alcune scatolette: non gli strumenti di cui si sarebbe

servito un ladro.

Daisy fece per andare nella stanza da letto a prendere la candela, ma una grossa mano le afferrò la gamba. L'istante seguente si ritrovò stesa a terra. Lo sconosciuto era sopra di lei e le teneva i polsi sopra il capo.

«Chi diavolo sei?» le domandò in tono brusco. «E cosa diavolo credi di fare?»

Era un uomo giovane e forte, notò Daisy, e nell'oscurità distinse i capelli, folti e disordinati, che gli coprivano il viso. Non era un ladro, ma poteva forse essere un malintenzionato, venuto alla villa dopo aver saputo che vi alloggiava una ragazza sola. Daisy sudò freddo. «Mi... mi fai male» disse con un filo di voce.

«E tu ne hai fatto a me!» tuonò lui. «Senza contare che ti sei permessa di distruggere un oggetto di mia proprietà.» Le si avvicinò con il viso, e Daisy, terrorizzata, ebbe paura che stesse per baciarla brutalmente, e poi magari... «Insomma, chi sei?» le chiese invece con tono aggressivo, esasperato.

«Non credo sia necessario che ci presentiamo adesso. Piuttosto dimmi tu che cosa ci fai qui!»

«Sono entrato con la chiave: questo non ti dice nulla?»

«Potrebbe essere un passe-partout.»

«Non lo è affatto! Questa è la mia chiave, e stavo entrando in *casa mia!*»

«Che cosa? E il signor Tilson Brown, allora...?»

«Il signor Tilson Brown che cosa?»

«È stato lui ad affittarmi questa villa» dichiarò Daisy.

«Quell'accidenti di Tilly! Se gli metto le mani addosso lo faccio fuori.»

Ti darei volentieri una mano, pensò Daisy. Ma disse: «Per quel che ne sapevo io, non potevi essere che un intruso. Perciò avevo tutto il diritto di difendermi».

«Difenderti da chi e da cosa? Non mi hai nemmeno lasciato il tempo di varcare la soglia, prima di aggredirmi e spaccarmi in testa quella statua.»

Daisy cercò di liberarsi, ma fu un tentativo vano.

«Potresti lasciarmi andare?»

«Non avrai un'arma nascosta da qualche parte, vero?» fece lui sospettoso.

«Certo che no!»

Lui si spostò.

«D'accordo, ma vedi di non provare a scappare.»

Daisy si rialzò a fatica.

«Secondo te, dove potrei scappare?»

Lui frugò sul pavimento, tra i cocci della statuetta infranta.

«I miei occhiali... dove sono finiti?»

«Vado a prendere la candela» disse Daisy, e poco dopo ritornò con la candela accesa.

Vedendolo in piedi, si pentì d'avergli detto di non avere un'arma: lui era alto, grosso, e aveva un'aria alquanto minacciosa. Inoltre era ricoperto di fango dalla testa ai piedi. Ne aveva sugli stivali, sulla camicia strappata, persino sui capelli. Daisy indietreggiò spaventata. Lui le mostrò gli occhiali con entrambe le lenti rotte.

«Visto che cosa hai fatto?» tuonò. «Senza gli occhiali non vedo nulla. Non posso scrivere, non posso guidare!» Li gettò via con un gesto brusco e Daisy trasalì spaventata. «E per poco non mi spacchi anche la testa!» tuonò di nuovo.

«Non... non hai un paio di occhiali di scorta?» domandò Daisy con voce tremante.

«Erano questi!»

«Te ne pagherò io un paio nuovi.»

«Puoi starne ben certa! E speriamo di trovare un ottico disposto a farne un nuovo paio in fretta» fece lui calmandosi un po'. Si passò una mano sui capelli arruffati e gli cadde del fango sulle spalle.

«Sono sicura che troveremo un bravo ottico che si renderà conto che si tratta di un'emergenza» mormorò Daisy.

«Ci sono emergenze ben più gravi dei miei occhiali su quest'isola» ribatté lui, di nuovo brusco. «Ma troveremo lo stesso qualcuno disposto a rifarmi subito gli occhiali, dovessimo anche girare per tutta la Giamaica.»

«Io non so se me la sento di guidare. Sono appena arrivata.»

Lui cominciò a raccogliere le scatolette sparse per terra in mezzo ai cocci.

«Come credi che possa guidare fino a Kingston senza occhiali? Non sono in grado di vedere una frana prima che mi abbia travolto.»

Daisy alzò le sottili sopracciglia.

«*Frana?*»

«Sono in aumento su tutta l'isola. Proprio oggi ho dato una mano a sgomberare una delle strade principali.»

Ciò spiegava perché era tutto sporco di fango, pensò Daisy e restò a

osservarlo mentre si dirigeva in cucina. Lui le rivolse una rapida occhiata.

«Scaldo dell'acqua per lavarmi, poi me ne vado a letto. Domattina presto si va a Kingston.»

Erano ormai quasi le quattro del mattino, Daisy era esausta, perciò disse soltanto: «Ne riparleremo».

Una volta tornata in camera da letto, scoprì che mancava la chiave. Allora, per sentirsi più sicura, sistemò una sedia sotto la maniglia. La stanchezza ebbe ben presto il sopravvento sull'ansia e s'addormentò come un sasso. Quando sentì bussare forte alla porta, le parve d'aver dormito soltanto una mezz'ora.

«Avanti, è ora di svegliarsi. Non vorrai per caso restartene a letto tutto il giorno!»

Daisy ci sarebbe rimasta molto volentieri. Si sentiva le palpebre pesanti e la testa ovattata. Guardò l'orologio: erano soltanto le sette e mezzo! Non c'era da stupirsi che si sentisse così stanca, visto che aveva dormito meno di quattro ore.

Lui bussò di nuovo, con insistenza.

«Arrivo, arrivo!» gridò Daisy, e frugò nella valigia alla ricerca della vestaglia. Guardò fuori della finestra e vide che il tempo era cambiato: il sole brillava sulla pineta che circondava la villa.

«Muoviti!» insistette l'irritante voce maschile. «Non abbiamo tempo da perdere.»

Lei imprecò sottovoce, prese la borsa della toeletta, tolse la sedia che aveva messo davanti alla porta e l'aprì. Lui se ne stava piazzato lì fuori, a torso nudo e con aria minacciosa. Daisy non poté fare a meno di notare le spalle ampie, il petto muscoloso ricoperto da una soffice peluria castana, gli occhi grigio chiaro. I capelli castani erano spettinati, ma ciò non toglieva nulla al suo fascino. Perché, Daisy dovette ammetterlo, era un uomo attraente. Dimostrava più anni di quanto lei avesse creduto nell'oscurità della notte: doveva aver superato già da un po' la trentina.

Gli occhi grigi la osservavano risentiti e ciò la mise in imbarazzo. Di solito gli uomini non la guardavano in quel modo. Daisy strinse bene in vita la vestaglia.

«Dove trovo dell'acqua calda per fare il bagno?»

«Non c'è tempo per il bagno: dovresti passare la mattinata a scaldare pentole d'acqua, e comunque non ce ne sarebbe nemmeno abbastanza» fece lui spazientito.

«Il signor Brown mi ha assicurato che alla villa c'era l'acqua calda!»

Lui fece un sorriso ironico.

«E tu sei stata una sciocca a credergli. Non leggi i giornali? C'è stato un uragano, qui, lo sai?»

«Lo so. Certo che li leggo i giornali!» esclamò Daisy, e ricordando che era proprio colpa dei giornalisti indiscreti se si trovava lì, si fece rossa in viso.

«Se li avessi letti con attenzione, ti saresti resa conto che una vacanza nelle Blue Mountains non era esattamente l'ideale in questo momento.»

Aveva ragione. Ecco perché il signor Brown non si trovava lì, e naturalmente si era ben guardato dal menzionare il recente uragano!

«A proposito» riprese colui che Daisy considerava ancora un inaspettato intruso. «Voglio una prova che davvero Tilly ti ha subaffittato la villa.»

Daisy andò a prendere la ricevuta della retta d'affitto e gliela sventolò sotto il naso. Lui la prese e la guardò strizzando gli occhi.

«Finché non metterò gli occhiali non riuscirò a leggere.»

«Qui c'è il nome del signor Brown e, accanto, la mia firma.» Per indicarglieli Daisy dovette andargli più vicino. Fu allora che s'accorse che lui indossava soltanto un asciugamano ridotto: un movimento sbagliato e se lo sarebbe ritrovato nudo sotto gli occhi! Si allontanò prudentemente tenendogli il foglio sotto gli occhi. «Ecco qui: Daisy Gordon. Sono io.»

«Signora o signorina?»

«Signorina. E tu? Come ti chiami, volevo dire? Anche tu Tilson Brown, per caso?»

«No di certo! Tilly è il mio inquilino, o almeno lo era finché non si è permesso di subaffittare la mia villa. Comunque mi chiamo Adam Deverell.»

«Anch'io voglio la prova che sei davvero il proprietario di questa villa.»

Adam annuì.

«Andremo dal direttore della mia banca a Kingston. Ci penserà lui a confermarti la mia identità.»

«Dunque dobbiamo proprio andare fino a Kingston...» L'idea di ripercorrere la tortuosa strada di montagna non era certo gradita a Daisy.

«Ho già messo a scaldare l'acqua per il tè» disse Adam, brusco. «Si parte tra una quindicina di minuti.»

Un quarto d'ora più tardi le indicò la sua jeep tutta infangata e le annunciò che avrebbe dovuto guidare lei.

Daisy s'era lavata alla meglio con la poca acqua fredda disponibile e aveva indossato in gran fretta un paio di pantaloni di lino bianchi e una maglietta a strisce bianche e verdi. Sedette al posto di guida: c'era del fango persino lì! Guardò nello specchietto per legare i capelli con un foulard di un verde brillante.

«Non stiamo andando a una sfilata di moda» commentò Adam impaziente.

«Mi sto solo mettendo un po' in ordine» protestò lei. Non aveva intenzione di attraversare Kingston con i suoi vistosi capelli sciolti sulle spalle. Di certo qualche turista doveva esserci, magari qualche turista inglese che aveva visto la sua foto sui giornali. Non voleva correre il rischio d'essere riconosciuta.

Guidare in discesa sembrò a Daisy più facile che in salita, forse anche perché questa volta, con la jeep, si sentiva più padrona della strada. Le auto che incontravano s'accostavano al fianco della montagna per lasciarli passare. Chi era alla guida riconosceva Adam e si sbracciava per salutarlo. Dunque, probabilmente era davvero il padrone della villa. Se lo era, pensò Daisy, il prossimo problema da risolvere sarebbe stato come convincerlo a ospitarla. Gli indirizzò una rapida occhiata: la sua espressione severa non era certo incoraggiante.

A Kingston il traffico era intensissimo. Per poco Daisy non finì addosso a un bus stracarico di gente, che aveva sul lato la scritta: Alleluia! Stanno tornando i bei tempi. I passeggeri ridevano e gesticolavano. Daisy sperò che fossero gesti di simpatia.

«Ecco!» fece Adam, e indicò l'insegna di un ottico. Miracolosamente c'era posto per parcheggiare proprio lì davanti. Daisy fece una manovra così rapida e abile, che se ne sorprese lei stessa. Di solito non era molto brava a parcheggiare. Aspettò nella jeep, mentre Adam entrava nel negozio.

Tirò fuori dalla borsa l'album e la matita e fece qualche rapido schizzo. Con pochi tratti disegnò una donna che passava lì accanto portando sul capo un cesto carico di provviste, poi un uomo con una strana pettinatura a forma di cono e un bambino che vendeva ai passanti delle strane palline di pezza.

Arrivò Adam.

«Sei fortunata: i miei occhiali saranno pronti tra due ore.» Strizzò gli occhi per sbirciare i suoi disegni, ma Daisy richiuse bruscamente l'album.

«Sei tu il fortunato» replicò riponendo l'album nella borsa. «Gli occhiali servono a te.»

«Non ti rendi conto di quanto ti sia andata bene» ribatté lui. «Non picchio una donna dai tempi dell'asilo, ma questa volta, se mi fosse toccato rinunciare agli occhiali per troppo tempo, la tentazione sarebbe stata forte.»

«Guarda che so difendermi bene!»

Lui sorrise.

«Ma ora sei disarmata. Quella che mi hai rotto in testa era l'unica statua della casa.»

Daisy non poté fare a meno di osservare che, quando sorrideva, gli si formavano delle simpatiche rughe a lato degli occhi.

«Vuoi che ti accompagni da qualche altra parte?» gli domandò.

«No, meglio lasciare la jeep parcheggiata qui.»

«Allora, se non ti dispiace indicarmi una banca, vado a incassare dei traveller's cheques. Potremmo trovarci qui tra un paio d'ore» disse Daisy scendendo dalla jeep.

«Non aver fretta. Credevo volessi accertarti della mia identità. Per quanto lo trovi assurdo.»

«Di certo non m'accontento della tua parola.»

Lui le prese il braccio e la guidò in mezzo alla folla.

«La mia banca è proprio là dietro l'angolo. Potrai incassare i tuoi traveller's cheques e anche aver la prova della mia identità.»

Poco dopo entrarono nella piccola banca.

«Posso vedere Russel?» domandò Adam all'impiegata che stava allo sportello della cassa.

La graziosa ragazza di colore gli rivolse un sorriso, non senza aver prima lanciato una rapida, ostile occhiata a Daisy.

«Ma certo! Russel ha sempre tempo per te. Ho sentito dire che ti sei molto prodigato per aiutare la gente di Devil's Gully, Adam.»

«Come hanno fatto tutti.»

«Sei troppo modesto. Per noi sei un eroe.» L'impiegata sbatté le ciglia. «Specialmente per me» soggiunse abbassando la voce.

«Mi fa piacere» disse lui un po' brusco. Poi prese di nuovo il braccio che Daisy si stava massaggiando. «Andiamo.»

Adam bussò alla porta con la scritta Direttore, e poco dopo Daisy lo seguì in un piccolo, disordinatissimo ufficio. Dietro la scrivania coperta di

carte c'era un uomo grande e grosso, una specie di gigante color caffellatte. Appena li vide entrare, si alzò.

«Questo è il direttore della mia banca, Russel Hurst» lo presentò Adam.

L'omone salutò Daisy con un cenno del capo. Lei notò che, nonostante non fosse né alto né robusto come lui, Adam non sfigurava affatto a stargli accanto.

«Russel, potresti gentilmente dire alla signorina Gordon chi sono?» domandò Adam.

Russel Hurst fece un largo, bonario sorriso.

«Non lo ricordi forse più, vecchio mio?»

«Sto parlando seriamente» insistette Adam. «Ho bisogno di qualcuno che m'identifichi.»

Russel sorrise di nuovo.

«Ma davvero! E chi è questa graziosa ragazza? L'hai forse rapita? Non ci sarebbe di che stupirsene: era tanto che non vedevo una ragazza così carina.»

Adam ignorò quel commento.

«Il mio inquilino ha subaffittato la mia casa alla signorina Gordon senza chiedermene il permesso. Perciò ho bisogno di qualcuno affidabile che confermi alla signorina che sono io il proprietario, e come tale ho il diritto di chiederle d'andarsene.»

Russel Hurst liberò una sedia da una pila di fogli, poi fece segno a Daisy d'accomodarsi.

«Perché mai questa bella signorina dovrebbe andarsene? C'è posto anche per lei alla villa.»

Adam gli indirizzò un'occhiataccia.

«Non sono venuto qui per discutere il concetto d'ospitalità. Ti sto solo chiedendo di dire alla signorina Gordon che sono il proprietario della villa!»

«Ma certo che lo sei, vecchio mio» confermò Russel, poi si rivolse a Daisy. «Adam appartiene a una famiglia che si è stabilita qui in Giamaica da generazioni.»

«Non m'importa di saperlo» ribatté Daisy pacatamente. «Quando ho affittato Tamarind Cottage non potevo immaginare di essere stata ingannata, perciò non ho nessuna intenzione d'andarmene.»

Adam si rivolse a Russel.

«Ora capisci? M'è toccato imbattermi in un'altra donna arrogante e

testarda, come se non ne avessi abbastanza di preoccupazioni in questo periodo!»

Russel si fece serio.

«Ho sentito che i danni a Solitaire Farm sono più gravi di quanto si pensasse inizialmente.»

«Molto più gravi, purtroppo. Ci sono molti alberi e piante sradicati. Quanto alla piantagione di caffè, ne abbiamo perso un altro buon venti per cento.»

«Mi dispiace davvero. Hai intenzione di mandare un telegramma a tuo padre e dirgli di tornare?» chiese Russel.

«A che servirebbe? Lui non potrebbe farci nulla, perciò tanto vale che si goda il suo viaggio. Ci saranno ancora abbastanza guai ad attenderlo quando tornerà.»

Russel tornò a rivolgersi a Daisy.

«Non ha scelto di certo il periodo più adatto per trascorrere le vacanze in Giamaica.»

«La mia non è una vacanza» spiegò lei pesando bene le parole. «Sono una pittrice. Dipingo fiori ad acquerello e vorrei ispirarmi alla vegetazione di quest'isola.»

«Ma non ci sono più fiori!» esclamò Adam. «L'uragano se li è portati via tutti.»

«È probabile che possa trovarne ancora vicino a Falmouth» intervenne Russel. «Laggiù non ci sono stati disastri.»

Adam mutò espressione.

«È vero. Louise mi ha detto che non ha perso nemmeno un bocciolo nel suo giardino. Ti troverò un albergo vicino a Falmouth, Daisy.»

«Non voglio andare in albergo!» strillò quasi lei.

«Come stanno le ragazze, Adam?» s'intromise Russel.

«Benissimo. A loro l'uragano Gilbert non ha fatto paura.»

Il direttore della banca scoppiò a ridere.

«Già. Louise è stata qui poco fa. Ha detto che alle bambine è spiaciuto quando tutto è finito.»

«Piccoli mostri!» commentò Adam.

Daisy cominciava a spazientirsi. Chiese se poteva cambiare i suoi traveller's.

«Ma certo!» esclamò Russel. «Vada da Shirley: ci penserà lei.»

Mentre la ragazza allo sportello della cassa contava i dollari giamaicani

prima di darli a Daisy, anche Adam uscì dall'ufficio del direttore.

«È quasi mezzogiorno. Torna alla jeep non più tardi delle due.»

«Cafone!» mormorò Daisy guardandolo uscire.

«Sei la nuova ragazza di Adam?» le chiese Shirley.

«Niente affatto!» esclamò Daisy, nascondendo il viso dietro un paio di enormi occhiali da sole.

«L'avevo immaginato. Di solito lui non si mostra così rank con le sue ragazze.»

«Non ho idea di cosa voglia dire rank, ma se è un insulto che significa rozzo o qualcosa del genere, sono d'accordo.»

Shirley osservò Daisy con qualche perplessità.

«Qualcosa deve averlo turbato, povero Adam. Lui è sempre così dolce! E' l'uomo migliore di tutta la Giamaica.»

«Ma davvero! Non lo avrei mai detto.» Pensando che Shirley doveva esser cotta di Adam Deverell al punto da non capire più nulla, Daisy la ringraziò e uscì dalla banca.

Fuori il caldo era insopportabile. Il foulard con cui aveva legato i capelli non serviva a un gran che. Se li sentiva appiccicati alla fronte e alla nuca. Sudava e sbuffava e cominciava ad avere visioni di spiagge con palme e piscine. Se almeno a Tamarind Cottage ci fosse stata abbastanza acqua per fare il bagno! Ma era inutile sperarci. Daisy sentì brontolare lo stomaco e s'accorse d'aver fame. Doveva mangiare qualcosa, o con quel caldo sarebbe svenuta. Lesse un'insegna dall'altra parte della strada con scritto Devon House. Dal locale uscivano dei turisti.

Daisy attraversò, impresa quasi disperata, ed entrò nel locale. I muri erano spessi e bianchi e faceva fresco. C'era gente seduta ai tavoli, tra cui s'aggirava un cameriere con un vassoio. Grazie al cielo era proprio un ristorante!

Le dissero che il primo tavolo si sarebbe liberato di lì a dieci minuti, perciò decise di trascorrerli dando un'occhiata alle graziose boutique che aveva intravisto nel cortile vicino al ristorante. C'era un negozio di porcellane, uno di statue e statuette in legno esotico, e una boutique con graziosi abiti dai vivaci colori.

C'era anche un negozio in cui si vendevano cartoline e riviste, e Daisy decise di entrare in quello. Sfogliò una guida turistica dell'isola, poi prese una nota rivista settimanale in lingua inglese. Era l'ultimo numero. Daisy sfogliò velocemente le pagine d'attualità e cronaca internazionale, poi

arrivò alla parte del giornale dedicata all'arte. Fu a quel punto che restò senza fiato. Aveva visto la foto di un ritratto che occupava un'intera pagina: era il suo ritratto! Nel dipinto lei abbozzava un sorriso e non aveva indosso quasi nulla.

3

Il quadro rappresentato nella foto era uno degli Studi su Margherita di Paul. L'aveva fatta posare di spalle, chiedendole di guardarsi indietro. Daisy rammentava bene quanta fatica le fosse costato tenere quella posizione. Attorno ai fianchi aveva un drappo di seta bianca, ma la schiena e le natiche erano nude. La sua pelle era rosea e delicata, la chioma, di un biondo luminoso, le ricadeva morbida sulle spalle e il viso aveva un'espressione a metà tra l'innocente e il languido. La sua somiglianza con la ragazza del quadro era impressionante. Chiunque avesse visto la foto della rivista e poi lei, l'avrebbe riconosciuta.

Daisy comprò una copia del settimanale, poi tornò al ristorante. Seduta a uno dei tavoli più appartati, ordinò un pasticcio d'aragosta e mentre aspettava d'essere servita aprì di nuovo il giornale.

L'articolo intitolato Margherita dove sei? era peggiore di quanto avesse temuto. Sembrava che il giornalista avesse intervistato l'intera popolazione di Trebethwick Cove. Grazie al cielo il signor Tilson Brown non sembrava essere stato rintracciato, perciò non s'era scoperto dove Margherita si fosse rifugiata. Ma l'impressione generale era quella che fosse scappata perché aveva avuto davvero una relazione con il pittore.

C'erano altre foto di quadri della mostra e una sua foto con Paul, scattata durante una cena natalizia, quando lei aveva diciotto anni. C'era anche una foto di Nigel, che aveva un'espressione così tragica da far venir voglia di prenderlo a schiaffi. Con crescente indignazione Daisy lesse l'intervista. Nigel sosteneva di volerla perdonare. Mi rendo conto che Daisy era troppo giovane, aveva detto al giornalista. Le mancava una mano ferma che la guidasse. Naturalmente si riferiva alla sua!

Daisy chiuse la rivista con rabbia e incominciò a mangiare. Il pasticcio d'aragosta era delizioso, ma lei ne sentiva appena il sapore. Come aveva osato rilasciare quell'intervista, Nigel? Naturalmente s'era guardato bene dal menzionare la rottura del loro fidanzamento, come se fosse un particolare del tutto trascurabile.

Daisy bevve un sorso di succo d'ananas e cercò di calmarsi. Di certo prima o poi la gente si sarebbe stancata di leggere articoli su quella faccenda. C'erano argomenti ben più importanti dei quali i periodici si potevano occupare!

All'improvviso ricordò che Adam voleva portarla in un albergo. Un luogo pieno di gente, gente che di certo leggeva riviste! Lei poteva camuffarsi con sciarpe e foulard come una mummia egiziana, ma prima o poi l'avrebbero riconosciuta e la stampa avrebbe ricominciato a perseguitarla. Spostò il piatto, che non aveva vuotato. Non sarebbe mai dovuto andarsene via da Trebethwick in quel modo: era soltanto servito a diffondere ancora di più i pettegolezzi su di lei. Non voleva andare in un hotel. Non ci sarebbe andata. Ma come convincere Adam Deverell a lasciarla restare alla villa? Lui sembrava un tipo poco malleabile.

Daisy guardò l'orologio. Erano quasi le due! Non doveva tornare alla jeep in ritardo se voleva cercare di convincere Adam a non mandarla in albergo.

Lui aspettava già nell'auto tamburellando nervosamente con le dita sul volante.

Daisy gli fece un sorriso.

«Sono le due, no?»

«Le due e due minuti» replicò lui brusco. Aveva un paio d'occhiali con la montatura in tartaruga e la guardava come se la vedesse per la prima volta.

Mio Dio, fa' che non mi riconosca!, pregò Daisy, e la sua preghiera fu esaudita.

«Ti ho prenotato una stanza in un buon albergo di Falmouth» le comunicò infatti Adam in tono casuale, «perciò muoviamoci. Passeremo a prendere la tua roba e poi ti mostrerò la strada. C'è una scorciatoia che da sola non potresti trovare.»

Daisy, che era montata sulla jeep, ne scese bruscamente.

«No!»

Adam la guardò sorpreso.

«Non voglio andare a Falmouth, non voglio stare in un albergo» dichiarò lei spaventata.

«Se è per i soldi che ti preoccupi, non ci pensare. Ti rimborserò tutto il denaro che hai dato a Tilly per la casa.»

«I soldi non c'entrano.»

«E ti presterò dell'altro denaro nel caso tu...»

«Non è questione di soldi, ti ho detto!» gridò Daisy. Stava perdendo il controllo, abbandonandosi a una scena isterica, ma non le importava nulla. «Vuoi mettertelo in testa o no? Non voglio andare a Falmouth, né lì né da nessun'altra parte. Non è colpa mia se sono stata ingannata: ho affittato la villa e voglio restarci.»

«Ma ci sono anch'io, in quella casa! E non mi va di avere una donna attorno.»

«Non m'interessa cosa ti va o non ti va. Sei solo un arrogante egoista!» strillò Daisy, senza nemmeno accorgersi che qualche passante si era fermato a osservare la scena. «Non ci sto proprio in un albergo, un albergo pieno di gente. Non ci posso stare» concluse con voce angosciata.

«Che cosa vorresti dire con *non ci posso starei*»

«Spiegaglielo, tesoro!» intervenne una grassa signora di colore.

«Io... io sono malata, ecco.»

Adam assunse un'espressione incredula.

«A me sembri sana come un pesce.»

Daisy strinse il foulard che le stava scivolando dai capelli.

«Non fisicamente malata» spiegò.

«Vorresti dirmi che soffri di qualche disturbo psichico? Non ci credo.»

«Non lasciarti imbrogliare, vecchio mio!» commentò un rosta con le treccine che gli arrivavano fino a metà schiena.

Daisy si rese conto che stavano attirando l'attenzione di troppi. Si avvicinò ad Adam appoggiandosi al finestrino della jeep e mettendo in evidenza il seno senza volerlo.

«Non posso stare in mezzo alla gente, non ora. Se mi porti in un albergo, starò malissimo.» Appoggiò la mano tremante su quella di Adam. «Ti prego.»

Lui guardò i suoi grandi occhi nocciola, che adesso erano colmi di lacrime. Daisy non era il tipo che s'abbandonava facilmente al pianto, ma lo stress di quell'ultima settimana, unito al dispiacere di aver rotto il suo fidanzamento, cominciavano a sortire il loro effetto.

«Per l'amor di Dio, non metterti a piangere! D'accordo, puoi restare alla villa per qualche giorno.»

«Grazie» mormorò Daisy .

«Ehi! ti ha incastrato, vecchio mio» esclamò il rosta.

Adam fece salire Daisy in fretta sulla jeep e mise in moto.

«Ricorda che aver vinto una battaglia non significa aver vinto la guerra» le disse prima di partire a gran velocità.

«Lo so» fece lei annuendo, e intanto già pensava a quale strategia ricorrere per vincere il confronto successivo.

Poi non parlarono più per un pezzo, anche perché Adam guidava sulla strada di montagna come se li stesse inseguendo il demonio in persona. Daisy se ne stava seduta rigida, puntando i piedi e con gli occhi chiusi. Li aprì soltanto quando lui imboccò una strada sterrata e dovette per forza andar più lentamente. Poi comparve una casa e Daisy non poté reprimere un'esclamazione di stupore perché, anche se le mancava buona parte del tetto, era la dimora più bella che avesse mai visto.

«Dove siamo?» domandò ad Adam.

«A Solitaire Farm: la fattoria e la piantagione di caffè di mio padre.»

Adam parcheggiò proprio davanti all'ingresso. Il viale ricoperto di ghiaia era sgombro, non fosse stato per i tronchi d'albero ammassati ai lati. Daisy notò che alcune delle finestre del secondo piano erano senza vetri. Due uomini, ognuno con un machete appeso alla cintola, erano impegnati a ricostruire una parte del recinto di pietra del giardino.

«E' molto bello qui» disse Daisy. «Avresti dovuto vedere com'era sei settimane fa» rispose Adam scendendo dalla jeep. «Vuoi venire con me? Puoi bere qualcosa di fresco mentre telefono.»

Daisy lo seguì fino alla porta d'ingresso.

«Allora qui il telefono funziona?» chiese trafelata.

«Da un paio di settimane. Voglio cancellare la tua prenotazione all'albergo.»

«Certo, certo.»

Lui aprì la porta e la lasciò entrare per prima. Dentro faceva fresco, i muri erano stati imbiancati da poco e il pavimento, ricoperto d'un bel parquet in legno scuro, emanava un buon odore di cera.

Arrivò un'anziana domestica di colore che indossava un largo abito di cotone e aveva i capelli grigi legati con un nastro rosa e giallo.

«Dove sei stato, Adam?» domandò. «Ha telefonato Louise. Ti cercava. Ha detto che è importante.»

Adam serrò le labbra.

«Voleva dirmi come mandare avanti le cose qui, scommetto.»

La domestica scosse il capo.

«Voi due mi farete impazzire, un giorno o l'altro!»

«Ormai dovresti esserci abituata, Lilly.»

«Non mi ci abituerò mai» borbottò la domestica.

«Questa è la signorina Gordon. È qui in vacanza e ha una gran sete. Vuoi offrirle da bere mentre vado a fare una telefonata?» le disse Adam indicando Daisy.

Lilly la squadrò dalla testa ai piedi.

«Ha scelto uno strano periodo per fare vacanza qui.»

«Daisy è una ragazza bizzarra, vero?» Adam si rivolse alla sua ospite. «Va' con Lilly, io non ci metterò molto.»

«Venga in cucina» la sollecitò Lilly. «Almeno lì è ormai tutto in ordine.»

«Grazie.»

Mentre attraversavano la casa, Daisy notò che molti quadri erano stati staccati dalle pareti e aspettavano d'essere riappesi. A dire il vero, i lavori erano in pieno corso dappertutto. I mobili erano stati ricoperti con teli di plastica, i muri erano stati imbiancati di fresco, i telai delle finestre riverniciati. Dal tetto provenivano i colpi provocati dagli attrezzi degli operai.

Lilly aprì una porta e fece strada nell'ampia cucina. Le stoviglie sui ripiani e i lavandini luccicavano tanto erano puliti, e dalle piastrelle del pavimento emanava un buon odore di cera. Una ragazza era impegnata davanti ai fornelli. Girava un cucchiaio di legno in una pentola da cui usciva un aroma delizioso. La ragazza si voltò e guardò Daisy.

«Del succo di frutta per questa signorina» ordinò Lilly, poi rivolse a Daisy un'occhiata severa. «O preferisce forse del rum?»

«No, il succo di frutta va benissimo.»

Lilly annuì.

«La lascio sola con Sarah. Devo dire un paio di cose al signor Adam.»

«Abbiamo solo del succo d'arancia» disse Sarah appena Lilly fu uscita.

«Perfetto» fece Daisy.

La ragazza le rivolse un largo sorriso e lei finalmente si rilassò, perché l'atteggiamento burbero di Lilly l'aveva messa in imbarazzo.

«Le arance vengono dalla fattoria della signorina Amy» spiegò Sarah.

E chi mai sarà questa Amy?, si domandò Daisy. Poi immaginò che la sua fattoria non dovesse essere troppo lontana da Solitaire Farm.

«L'uragano non ha distrutto gli aranci della signorina Amy?» chiese.

«No, non ha osato» scherzò Sarah. «È stato un uragano bizzarro,

Gilbert! Ci è soltanto passato sopra, all'aranceto della signorina Amy.» Mise un grosso bicchiere sul tavolo di legno e vi versò la spremuta da una caraffa che aveva preso dal frigorifero.

«Non ne bevi un po' anche tu?» domandò Daisy.

«Ma sì!» Sarah si versò un bicchiere, poi si appoggiò alla credenza. «È ospite della famiglia?» chiese osservando Daisy incuriosita.

Daisy si tolse il foulard e sciolse i capelli.

«Dei Deverell? No, non li conosco nemmeno.»

«Mi sembrava. Non è certo il momento più adatto per far visita a questa famiglia. A parte l'uragano, il signor Deverell padre si trova in Australia dalla figlia maggiore. È stato così che s'è perso Gilbert e tutti i guai che ha portato.»

Daisy sorseggiò il succo d'arancia.

«Ma questa casa non è in cattive condizioni... Persino il frigorifero funziona!»

«Funziona perché il signor Deverell ha installato un impianto elettrico autonomo già parecchi anni fa» spiegò Sarah. «E poi il signor Adam ha lavorato notte e giorno per riparare ogni danno qui in casa. Lui è molto bravo, perché le case sono il suo mestiere.»

«Vuoi dire che è un muratore?»

Sarah ridacchiò.

«No, il signor Adam non costruisce case, le progetta. È un architetto.»

Dunque era quella la sua vera professione. Daisy si domandò quanto lavoro ci fosse per un architetto in un'isola come la Giamaica, la cui economia sembrava basarsi soprattutto sull'agricoltura e sul turismo.

«La mia famiglia è di Devil's Gully» proseguì Sarah, «e l'uragano ha buttato giù la nostra casa. Ma il signor Adam ci ha aiutati a costruirne una nuova, una casa forte!» Le brillarono gli occhi di gioia e ammirazione. «Il signor Adam è un angelo. Invece di pensare a noi, avrebbe potuto riparare i danni della sua casa vicino al mare, e invece non lo ha fatto, così ha dovuto trasferirsi a Tamarind Cottage.»

«Già, lo so» commentò Daisy con un sospiro.

Sarah continuò a raccontare dell'uragano, e di come lei e Lilly si fossero date un gran daffare a mettere in salvo mobili e quadri e a trovare contenitori per raccogliere l'acqua proveniente dai buchi sempre più grossi che si erano aperti nel tetto. Ma Daisy l'ascoltava appena. Stava elaborando le nuove informazioni acquisite su Adam. Quante case

possedeva sull'isola?, si domandò. Perché non aveva ancora sistemato la sua casa al mare? Perché non veniva ad abitare lì, alla fattoria? Di certo non era tipo da farsi scombussolare dai lavori in corso o dal fatto che il tetto non fosse stato ancora del tutto riparato.

Si udirono delle voci e poco dopo entrò Adam seguito da Lilly. La donna fulminò Sarah con un'occhiata.

«Hai già finito di stirare? Il signor Adam ha bisogno delle sue camicie.»

«Vado subito» borbottò Sarah, e scomparve in uno stanzino adiacente alla cucina.

«Quella ragazza è una lazzarona» dichiarò Lilly, e Daisy era certa che desse a lei la colpa d'averla distratta dal suo lavoro.

«Lilly mi ha detto che stamane hanno portato l'acqua che avevo ordinato» disse Adam.

Daisy spalancò gli occhi stupefatta.

«Hai *ordinato* dell'acqua?»

«Certo, per riempire i contenitori di cui ci siamo muniti. L'acqua scarseggia sull'isola da quando c'è stato l'uragano. E la vendono a caro prezzo. Perciò approfittane, se ti va di fare un bagno.»

«Oh, sì!» esclamò Daisy.

«Purché tu non riempia la vasca.»

«Non riempio mai la vasca fino all'orlo.»

«Tutte le donne lo fanno.»

«Sembri avere parecchia esperienza in fatto di abitudini femminili.»

«Infatti.»

Daisy non gli chiese come se la fosse fatta, ma pensò che avesse alle spalle parecchie storie d'amore. Perché, non poteva proprio fare a meno di riconoscerlo, Adam Deverell era un uomo davvero attraente.

«Vuole che prepari la vasca da bagno per la signorina?» intervenne Lilly.

Daisy arrossì dallo sdegno.

«Crede forse che voglia rubare dell'acqua?» sbottò. Non era molto diplomatico da parte sua, ma ne aveva abbastanza dell'atteggiamento ostile e sospettoso di quella Lilly. Si rivolse ad Adam. «Voglio prepararmela da sola la vasca. Se non ti fidi, vieni a controllare tu stesso il livello dell'acqua prima che io ci entri.»

«Non essere sciocca» rispose Adam sorridendo. «Vieni con me.»

Lei lo seguì su per le scale e lungo un corridoio. Adam aprì una porta ed

entrarono in una stanza della mansarda, in cui i mobili erano ricoperti di plastica e ammassati contro una parete. La finestra non aveva vetri e il soffitto, ovvero il tetto, praticamente mancava.

«Questa è la camera di mio padre. È quella che ha subito più danni, ma il bagno è ancora in buono stato... sempre che non ti dia fastidio la mancanza del tetto.»

«È già un lusso potermi permettere un bagno» dichiarò Daisy.

Lui le rivolse un sorriso inaspettato e andò ad aprire una porta.

«Ecco, accomodati. Lilly ha già portato qui sapone, shampoo e degli asciugamani.»

Era una gran bella vasca, grande abbastanza per due, e Daisy era felice di potersi lavare anche i capelli.

«Io vado a fare la doccia in un altro bagno» riprese Adam. «Ci vediamo giù tra una mezz'ora.»

Anche se non poté riempire la vasca, Daisy se lo godette davvero, quel bagno. Quando scese le scale con i capelli bagnati sciolti sulle spalle, la mezz'ora concessa da Adam era passata da un pezzo. Lo vide in una stanza attrezzata come un ufficio, con tanto di computer e archivio, insieme a un tizio calvo. Era troppo occupato per accorgersi del suo ritardo.

«Tra un po' sono da te, Daisy» le disse, e poi, rivolto al tizio pelato che era con lui, spiegò: «Daisy è qui in vacanza».

«Non ha scelto il periodo migliore» commentò l'uomo, e Daisy si disse che quella frase l'aveva già sentita parecchie volte. Lui le strinse la mano. «Sono Trevor Stokes e dirigo la fattoria del signor Deverell. Non tratterrò a lungo Adam.»

«Vado ad aspettarlo in giardino» replicò Daisy.

Il giardino doveva essere stato delizioso prima dell'uragano. Parecchi alberi e siepi erano stati completamente sradicati e non c'erano più fiori. Ma dovevano essercene stati parecchi, pensò Daisy, e anche molti uccelli: doveva essere stato una specie di paradiso tropicale.

Sedette su un grosso ceppo d'albero, tirò fuori l'album e cominciò a fare uno schizzo della fattoria. La disegnò com'era, con il tetto ancora da sistemare e i due uomini impegnati a ripararlo. Uno dei due operai aveva una T-shirt d'un rosso scarlatto. Daisy decise di tenerlo a mente per vivacizzare coloristicamente il quadretto.

Poco dopo Adam uscì dalla fattoria indossando una camicia stirata di fresco e un paio di pantaloni corti color kaki. Daisy non poté fare a meno

di ammirare le sue gambe ben proporzionate e abbronzate. Adam aveva davvero un bel corpo, si sorprese a pensare e ridendo tra sé, immaginò di ritrarlo nudo.

Lui si guardò attorno, la vide e le fece segno di raggiungerlo. Daisy rimise l'album nella borsa e gli corse incontro. I capelli, che non aveva più voluto legare, erano già asciutti e le ricadevano morbidi e lucidi sulle spalle. Stavano per andar via, quando Lilly uscì di casa con un cesto coperto.

«Sarah ha cucinato dell'agnello al curry» disse porgendo il cesto ad Adam. «Ti è sempre piaciuto.»

Adam mise il cesto sul sedile posteriore della jeep.

«Ringrazia Sarah da parte mia, Lilly.»

«Ho messo nel cestino anche una fetta di torta all'ananas. Ho ancora una scorta di farina.»

«Ma finirà presto, se continui a fare torte per me.»

«La torta di ananas piace anche a noi.»

Adam baciò Lilly sulle guance.

«La tua torta d'ananas è la più buona di tutta la Giamaica, Lilly.»

«Lo so» disse l'anziana domestica con soddisfazione.

«Cosa devo dire a Louise quando telefonerà di nuovo?»

«Dille di lasciarmi in pace» rispose bruscamente, poi mise in moto e partì così in fretta, che Daisy non ebbe il tempo di ringraziare Lilly per l'ospitalità. Non che la donna fosse stata molto gentile con lei, ma a Daisy non importava un gran che.

Il tragitto da Solitaire Farm alla villa non era molto lungo, e Adam non disse una parola. Quella Louise, di cui Lilly gli aveva parlato, sembrava averlo messo di cattivo umore.

Quanto a Daisy si sentiva esausta e, se non fosse stato per la guida nervosa di Adam, si sarebbe certo addormentata.

Non appena furono a Tamarind Cottage, Adam andò in soggiorno, tolse delle carte dalla sua borsa, sedette a un tavolo e cominciò a esaminarle.

Daisy sarebbe voluta andare subito a letto, invece disfece la valigia. Poi rifece il letto e nascose sotto il materasso la rivista con l'articolo intitolato Margherita, dove sei?

Si stava facendo buio. Daisy decise di mangiare qualcosa e coricarsi. Accese la candela che aveva lasciato nella stanza e andò verso la cucina. Passò accanto ad Adam che era ancora seduto al tavolo del soggiorno. Lui

sbadigliò e si stirò.

«Basta così per questa sera» disse, e tirò fuori dalla borsa un pacco di riviste.

Con gran costernazione di Daisy, prese proprio quella con l'articolo incriminatorio. Lei restò con il fiato sospeso. Adam sfogliò la rivista, poi si fermò a leggere la prima pagina della parte dedicata agli affari. Daisy cercò di non lasciarsi prendere dal panico. Doveva fare qualcosa, e subito.

4

Daisy pensò in fretta cosa fare. Finse d'aver freddo all'improvviso e corse nella sua stanza. Lì prese la rivista da sotto il materasso, aprì le graffette, tolse tutte le pagine dedicate all'arte, le rimise sotto il materasso e richiuse le graffette.

Poi indossò il suo maglione e vi nascose sotto la rivista. Trovò Adam ancora in soggiorno, immerso nella lettura dell'altra copia: era passato al settore viaggi.

Daisy andò dritto in cucina e prese una delle confezioni di minestra in scatola che aveva portato con sé; l'apriscatole era appeso a un gancio sulla parete. Daisy lo prese e lo portò ad Adam.

«Potresti mostrarmi come si usa?»

Lui levò lo sguardo dalla rivista.

«Che cosa vorresti aprire?»

«Una scatola di minestra pronta.»

Adam ricominciò a leggere.

«Lilly mi ha dato dell'agnello al curry, ricordi? Ed è abbastanza per due. Perciò conserva la tua minestra per un'altra occasione.»

«Ma io non voglio mangiare l'agnello al curry! Non... non ho mai mangiato la carne d'agnello. Voglio soltanto della minestra. Per favore!»

Adam emise un sospiro di rassegnazione.

«È proprio il mio destino essere perseguitato dalle donne?» chiese, ma si alzò, le prese di mano l'apriscatole e andò in cucina.

Lesta come un fulmine, Daisy scambiò la rivista con la copia mutilata che aveva con sé.

Dalla cucina giunse la voce di Adam.

«Sei certa di non voler mangiare l'agnello? Se non lo finiamo stasera, domani non sarà più buono perché il frigorifero non funziona. La tua

minestra in scatola, invece, di certo si conserva per un pezzo.»

«Io non sono sicura che l'agnello mi piaccia.»

«Non ti va di provare? Mi sembri il tipo di ragazza a cui piace l'avventura.»

«Non particolarmente» fece lei. Incrociò le braccia e la rivista scricchiolò sotto il maglione.

«Non ci credo. Una ragazza priva di spirito d'avventura non sarebbe venuta sola fino in Giamaica a dipingere fiori. Comunque ti sto solo invitando a cenare con me, tutto qui, e ti consiglio di accettare, visto che ultimamente il buon cibo scarseggia da queste parti.»

«È proprio per questo che non volevo approfittare della tua ospitalità. Comunque grazie.» Daisy si avvicinò alla cucina ma non vi entrò, per paura che la rivista le scivolasse da sotto il maglione.

Adam mise sul tavolo la scatola di minestra pronta che non aveva aperto.

«Che altro c'è tra quelle tue provviste?» chiese.

«Ho portato anche del riso.»

«Ottimo!»

«Lo preparo io, ma prima... prima devo andare a mettermi delle calze.» Daisy corse in camera, nascose la rivista sotto il materasso insieme alle pagine che aveva tolto dall'altra. L'indomani le avrebbe bruciate, o se ne sarebbe sbarazzata in qualche altro modo.

Tornò in cucina con un paio di calzerotti di cotone. Adam aveva scaldato l'agnello al curry: il profumo era delizioso. Daisy frugò nella sua scatola di provviste. C'erano anche dei biscotti integrali. Ne mangiò un paio.

«Questi potrebbero costituire un ottimo dessert» disse ridendo.

«La cena si sta trasformando in un banchetto» osservò lui.

«Grazie al riso e ai biscotti?»

«Resta qui un paio di settimane, e imparerai a considerarli un lusso. Comunque c'è anche la torta all'ananas.»

Daisy mise l'acqua in una pentola per far bollire il riso. Adam tornò in soggiorno. Lei lo vide sedersi e riaprire la rivista.

«Strano, sembra che manchino delle pagine» osservò Adam.

Daisy si sforzò di restare calma.

«Davvero? Come ti piace il riso? Ben cotto o al dente?»

«Al dente, grazie.» Adam girò la rivista e la osservò da vicino.

«Qualcuno si è dato un gran daffare con le graffette. Chissà cosa passa per la testa di certa gente. Mettersi a rubare le pagine di una rivista: è assurdo!»

Daisy restò senza fiato, ma, con suo gran sollievo, Adam chiuse la rivista e la mise sul tavolo.

«Che ne dici di un rum prima di cena?»

Daisy esitò. Temeva che il rum le avrebbe fatto dire cose che non voleva.

«Ti ringrazio, ma davvero non vorrei approfittare troppo.»

«Il rum non è mio, è di Tilly. E credo che almeno un drink il vecchio Tilly lo debba a entrambi.»

Daisy sorrise. Era la prima volta che gli regalava uno dei suoi sorrisi. Lui le si avvicinò per prendere la bottiglia dalla credenza. Daisy respirò il suo profumo. L'odore di Nigel, rammentò, sapeva di saponetta e dentifricio. Ma la pelle di Adam emanava un profumo di sole, d'erba e di muschio.

«Che cosa vuoi nel tuo rum?» le chiese. «Acqua o succo d'arancia?»

«Non saprei.»

«Qualcosa bisogna metterci, perché il rum di Tilly è troppo forte per berlo liscio.»

Daisy scelse il succo d'arancia e lo seguì con il suo bicchiere in soggiorno. Sedettero sulle due poltrone rivestite in cotone a strisce bianche e blu. Di fronte c'era una stufa elettrica, che naturalmente al momento non era utilizzabile. Fuori aveva cominciato a piovere di nuovo.

«Devo confessare che sono un po' delusa dal clima» disse Daisy. «Questa pioggia mi ricorda troppo casa mia.»

«E dov'è casa tua?»

«Dalle parti di Londra» rispose lei in tono vago, ma poi pensò che era meglio non mentire, nel caso lui le facesse delle domande sulla città, che Daisy conosceva molto poco. «Abito in un piccolo paese della Cornovaglia» si corresse perciò. «Di certo non ne hai mai sentito parlare.»

«Non si sa mai» osservò Adam, ma lei cambiò discorso.

«Piove sempre così in Giamaica?»

«Se uno commette l'errore di venirci nella stagione delle piogge, non può certo aspettarsi un clima secco. Tu non lo sapevi, ma i turisti più informati evitano di venire in Giamaica in ottobre e novembre.»

«Mi sembra che il signor Tilson Brown abbia detto che lui viene qui in

novembre, di solito.»

«Cosa ti ha fatto pensare che Tilly sia un tipo intelligente?»

Scoppiarono a ridere tutti e due. Alla pioggia si era aggiunto il vento; Daisy guardò fuori della finestra e rabbrividì. Poi sorseggiò il suo rum. Non che quel liquore le fosse mai piaciuto, ma la scaldava e la faceva sentir bene.

«C'è sempre tutto questo vento?» chiese ancora. «A parte l'uragano, voglio dire.»

«Di solito no, ma quest'anno abbiamo avuto una stagione particolare.»

«Già. Mi dispiace per il tuo caffè. Ho sentito qualcosa mentre parlavi con quel signore alla fattoria. Avete perso gran parte del raccolto, vero?»

«All'inizio il danno non sembrava tanto grave, ma poi Trevor si è accorto che molte piante cominciavano a seccare, il che significa che anche le radici sono state danneggiate. È un vero guaio.»

Adam si era tanto rattristato che Daisy ebbe voglia di accarezzargli la fronte. Cosa le stava succedendo? Doveva essere colpa del rum, si disse.

«Significa che dovrai chiudere la piantagione e vendere il terreno?» gli domandò.

«No, nulla di così drastico. Ma dovremo piantare di nuovo, e in grande stile, e ciò significa molto lavoro e molto tempo. E io di tempo non ne ho tanto. Voglio tornare a casa.»

«Vuoi dire alla casa che possiedi vicino al mare?»

«No, voglio dire in Inghilterra.»

«Abiti in Inghilterra!» esclamò Daisy stupita. Anche se, in effetti, quella notizia non sarebbe dovuta giungerle così inaspettata.

«Sì» confermò lui, fattosi brusco all'improvviso. «E non ho nessuna intenzione di trasferirmi qui.»

«Nessuno te lo chiede» protestò Daisy.

«E nessuno ha diritto di chiedermelo» brontolò lui. «Quel riso diventerà colla se non lo mangiamo subito» soggiunse poi.

Il riso non era diventato colla, ma non era nemmeno più al dente. L'agnello al curry, comunque, era così buono che la cottura del riso non aveva importanza. Daisy si servì due abbondanti porzioni e poi mangiò anche una fettina della torta di Lilly. Quando giunse il momento di bere il caffè, si sentiva sazia e soddisfatta.

Quanto ad Adam, la cenetta gustosa doveva averlo messo di nuovo di buonumore, perché disse: «Scusami per prima. Non avrei dovuto

risponderti così male».

Lei gli sorrise. «Figurati.»

«L'unica cosa che davvero mi mancherà in Inghilterra sarà il delizioso caffè delle Blue Mountains.»

Daisy sorseggiò la miscela aromatica.

«Certo che, dopo aver provato questo, non avrei più il coraggio di offrirti il mio caffè istantaneo.»

Adam scosse il capo.

«Temo che presto dovremo ricorrervi anche qui. Quest'anno potremo considerarci fortunati se riusciremo a ottenere un raccolto sufficiente per soddisfare le richieste dei nostri clienti giapponesi.»

«Vendi caffè in Giappone?»

«I giapponesi adorano il profumato caffè della Giamaica. Non lo sapevi?» le chiese Adam.

«No, ma la cosa non mi stupisce affatto.» Daisy sorrise di nuovo e sbadigliò. «Comunque non si può dire che questo caffè tenga svegli.»

«La tua stanchezza è dovuta al viaggio.»

Daisy sbadigliò di nuovo, mettendo in mostra una fila di denti candidi, e lui soggiunse: «Sei molto carina, sai?».

Daisy si mise subito in allarme.

«E sono anche allergica agli uomini, in questo periodo.»

«Sta' tranquilla: si dà il caso che io sia allergico alle donne, perciò non corri nessun pericolo.»

«Tu sì, invece. Fa' una mossa sbagliata e vedrai cosa ti succede!»

Adam si massaggiò il capo facendo finta che gli dolesse.

«Ho già avuto prova di cosa sei capace quando mi hai rotto in testa quella statua» osservò ridendo.

«E posso fare anche di peggio, se soltanto mi provochi.»

«Per carità! Ne subisco già abbastanza di ira femminile.»

Daisy avrebbe voluto chiedergli d'essere più esplicito, ma sentì che stava per addormentarsi sulla poltrona. Perciò si alzò e si offrì di lavare i piatti prima di andare a letto.

«Lascia stare» le ordinò Adam. «Ci penseremo domani, dopo che ci avranno portato l'acqua. E, Daisy...»

Lei si fermò sulla soglia del soggiorno e si voltò.

«Non mettere sedie dietro la porta della tua camera da letto» continuò Adam. «Prima di tutto non serve a nulla, e poi sappi che non sono mai

entrato con la forza nella camera di una donna.» Fece un largo sorriso. «A dire il vero, sono sempre stato invitato.»

«Se speri che accada lo stesso con me, dovrai aspettare a lungo» replicò Daisy, e andò dritta in camera sua.

Dormì quindici ore di fila. Furono le voci degli uomini che arrivarono con il camion dell'acqua a svegliarla. Parlavano un dialetto così colorito, che le riuscì difficile capire quel che dicevano. La luce del mezzogiorno penetrava attraverso le fessure delle persiane. Il camion se ne andò e tornò il silenzio.

Daisy si alzò, si lavò e si vestì con calma. Aprì le persiane e restò a guardare fuori della finestra mentre si spazzolava i capelli. Vide due falchi che scendevano verso la valle descrivendo ampi cerchi. Si fece una coda di cavallo che assicurò con una striscia di cuoio, e andò in cucina. Scaldò dell'acqua e lavò i piatti, che Adam aveva già messo nel lavello. Non intendeva lasciargli credere che quel compito spettasse a lei soltanto, ma voleva mostrargli la sua gratitudine per averle offerto la cena. Fece colazione, o meglio pranzò, con del latte e dei cornflakes, poi mise album e matita in uno zainetto insieme a poche altre cose, si cosparse di crema solare e uscì, decisa a esplorare la montagna a piedi.

Era una giornata stupenda, l'aria era tersa, il cielo senza una nuvola. I segni lasciati dall'uragano quella mattina non facevano impressione a Daisy. Imboccò un sentiero che conduceva a un piccolo promontorio. Da lassù la vista sul mare lasciava senza fiato. Daisy prese l'album e con tratti rapidi e decisi ritrasse il paesaggio. Aveva temuto che i dispiaceri e la tensione delle ultime settimane avessero influito negativamente sulla sua vena artistica, ma ora constatò con gioia che non era vero. Lo scandalo in cui i Matheson l'avevano voluta coinvolgere, la rottura del fidanzamento, sembravano lontani.

Non è stato un errore venire in Giamaica, pensò. Nemmeno l'uragano era riuscito a guastare la bellezza dell'isola. Daisy sorrise e prese a canticchiare mentre disegnava.

Un'ora più tardi si rimise in cammino prendendo una diversa direzione. Le scarpe da tennis che aveva ai piedi non erano molto adatte a camminare in montagna. Scivolò più di una volta sul sentiero fangoso, ma non si lasciò scoraggiare. Quel bosco era incantevole, e lo fu ancora di più ai suoi occhi quando scorse una bellissima orchidea che saliva sinuosa lungo il tronco di un albero.

Per poter disegnare quel fiore meraviglioso, Daisy s'arrampicò su un grosso ramo e vi si sedette a cavalcioni. Era così assorta a ritrarre ogni dettaglio dei fiori e delle foglie e a prender nota delle varie sfumature dei colori, che non s'accorse di non esser sola finché non udì un grido che per poco non la fece cadere dal ramo. Vide un uomo scappar via e poi sentì la voce di Adam.

«Torna indietro, sciocco! Non è un duppy, è soltanto una donna.»

«Una donna non salirebbe mai sugli alberi, non sugli alberi di Nanny Town!» ribatté il fuggitivo, ancora terrorizzato.

Daisy scorse il cappello color kaki di Adam, e poi finalmente lo vide avvicinarsi.

«Che cosa sta succedendo?»

Lui sorrise.

«Ho immaginato che fossi tu. I duppies non hanno lunghi capelli biondi.»

«E cosa sarebbe un *duppy?*»

«Uno spettro, un fantasma.» Adam l'aiutò a scendere dall'albero, poi la tenne qualche istante tra le braccia.

Daisy era felice di vederlo, felice d'averlo all'improvviso così vicino.

«Come l'ha chiamato questo posto il tuo amico giamaicano?» gli domandò.

«Nanny Town.»

«Sembra il nome di una scuola per maestre d'asilo.»

«In realtà Nanny era il nome di una ribelle maroon. La leggenda dice che non c'era proiettile che potesse ferirla.»

«Che cosa vuol dire *maroon?*»

«E' il nome che venne dato agli schiavi ribelli nel diciottesimo secolo.» Adam le prese il braccio e cominciarono a camminare insieme. «Ti va di tornare alla villa?» le domandò e Daisy annuì.

«Parlami di questi maroons» disse incuriosita. «Che cosa fecero?»

«Lottarono per la loro libertà. Alcuni fuggirono e si nascosero nella Cockpit Country, altri si rifugiarono qui. Ma nel millesettecentotrentaquattro l'esercito inglese mise a ferro e fuoco i loro villaggi. Alcuni di loro riuscirono a fuggire. Altri, pur di non finire di nuovo in mano agli inglesi, si gettarono dalle scarpate della montagna.»

«E ora la gente crede che i loro fantasmi si aggirino da queste parti, non è così? Per questo il tuo amico è scappato via.»

Adam sorrise.

«Ai giamaicani non piace venire a Nanny Town, e a dire il vero non ci vengo volentieri nemmeno io. Raccontano che, di notte, strani uccelli bianchi se ne stiano appollaiati sui rami, e che il loro canto sia un lamento angoscioso. Qualcuno dice di averli visti e d'aver provato a sparargli, ma le pallottole non li sfiorano nemmeno.» Daisy scivolò su un sasso bagnato e Adam la sostenne. «Comunque che cos'eri venuta a fare qui?» «Ho trovato un'orchidea e la stavo disegnando. Come vedi, ci sono ancora fiori in Giamaica.»

«A Falmouth non dovresti faticare tanto per trovarli» osservò Adam, e lei s'irrigidì. Non aveva ancora inventato una scusa plausibile per convincerlo a lasciarla restare alla villa.

Comunque, quando vi giunsero, Daisy si offrì di preparare lei la cena attingendo dalle sue provviste.

«In tal caso Tilly offrirà il vino» dichiarò Adam.

Daisy lo guardò perplessa.

«Gli esauriremo l'intera riserva di bevande alcoliche!» esclamò, poi mise dell'acqua a bollire per gli spaghetti e aprì una scatola di salsa di pomodoro. Trovò anche un sacchetto di plastica con del formaggio grattugiato, e Adam si presentò poco dopo con una macedonia di frutta in scatola. Lei rise: era il colmo mangiare frutta in scatola ai tropici!

Sebbene in passato avesse cucinato solo per Nigel, che non era certo un buongustaio, Daisy ci sapeva fare ai fornelli. Aggiunse delle spezie alla salsa di pomodoro e dopo averla fatta bollire per un po', vi versò un bicchiere di vino rosso.

Adam le appoggiò il mento sulla spalla.

«Che profumino!»

Anche lui era profumato. Si era appena fatto il bagno e aveva indosso soltanto quel suo asciugamano legato ai fianchi. Di uomini seminudi o nudi del tutto Daisy ne aveva ritratti parecchi all'accademia d'arte, ma nessuno l'aveva mai turbata come lui. Si voltò e non riuscì a distogliere lo sguardo dal suo ventre piatto, ricoperto di soffice peluria e di goccioline d'acqua.

«Scusami, ma debbo andare a coprirmi. Ho... ho un po' freddo» balbettò, e andò a rifugiarsi in camera. Lì indossò il suo maglione. Sciolse i capelli sulle spalle, poi si mise davanti allo specchio. Sei patetica, ridicola, si rimproverò. Come puoi lasciarti mettere in tale imbarazzo dalla vista di un

uomo seminudo? Controllati!

Che cosa le stava capitando? Cos'era quell'improvviso interesse per un uomo? Forse, si disse, cominciava a risentire della separazione da Nigel. Non che il rapporto con Nigel fosse stato molto soddisfacente dal punto di vista del sesso...

Daisy trasse un respiro profondo e andò in cucina a scolare gli spaghetti. Grazie anche al vino del signor Brown, la cena fu deliziosa. Adam raccontò aneddoti divertenti che fecero ridere entrambi. Daisy non poté fare a meno di osservare che, quando rideva, diventava ancora più attraente. Gli guardò le mani grandi e si sorprese a immaginare che le accarezzassero il viso e i capelli.

Quando bevvero il caffè, Adam le chiese di parlargli di lei e del suo passato, e Daisy si ritrovò a rispondergli con naturalezza.

«Mio padre decise che ne aveva abbastanza di me e di mia madre quando compii dieci anni, e ci abbandonò. Mia madre morì quando ne avevo quindici.»

«Povera cara» osservò Adam dolcemente.

«Ho avuto fortuna, però, a essere ospitata dalla coppia per cui mia madre lavorava. Lui era un pittore, e sosteneva che avevo del talento artistico. Per questo mi hanno fatto studiare all'accademia.» Daisy si rabbuiò ripensando ai Matheson e a come l'avevano tradita.

«È per via di tuo padre che dici d'essere allergica agli uomini?» domandò Adam.

«Oh, no. Il trauma dell'abbandono paterno credo di averlo superato da un pezzo. È che... che ho avuto una relazione... sbagliata.»

Adam bevve un sorso di caffè.

«Con un uomo sposato?»

Daisy arrossì.

«No, no!» esclamò, e per un istante temette che lui si riferisse ai pettegolezzi su di lei e Paul Matheson. Ma Adam non poteva sapere. «Stavo con Nigel da tre anni e volevamo sposarci. Poi è andata male» spiegò.

«Quanti anni hai, Daisy?»

«Ventitré.»

«Bene. Allora Stammi a sentire: io ne ho dodici di più e ti assicuro che passerà.»

«Parli per esperienza personale?»

«Se intendi chiedermi se sono mai stato fidanzato, la risposta è no. Dio me ne scampi! Il fidanzamento porta al matrimonio, e di sposarmi non ho mai voluto né voglio saperne. Chiaro?»

«Chiaro.»

«Mai!»

«Chiaro.»

Di colpo l'atmosfera si fece un po' tesa. Daisy si rabbuiò, prese le tazzine, le portò in cucina e rimase lontana da Adam per il resto della serata.

5

Quella notte Daisy dormì altre dodici ore di fila. Quando si svegliò, scoprì che era una giornata molto umida, e la montagna era avvolta in un fitto manto di nebbia. Lei si sentiva bene come non le succedeva più da parecchie settimane.

Decise di restare un po' alla villa a lavorare sui disegni che aveva fatto: scelse quelli che intendeva trasformare in acquerelli e scartò quelli che non le piacevano. Mangiò qualche biscotto e bevve una tazza di caffè istantaneo, che non aveva nulla a che vedere con lo squisito caffè delle Blue Mountains. Poi uscì a fare una passeggiata.

Seguì la strada principale, che era di per sé già abbastanza bagnata. In alcuni punti vi scorrevano rivoli d'acqua, simili a veri e propri ruscelli. Le nuvole erano così basse che sembravano pendere dagli alberi più alti come giganteschi frutti bianchi e morbidi. L'atmosfera era ovattata, il silenzio era interrotto di quando in quando dal canto di qualche uccello.

Daisy si sentì invadere da una gran pace, come se, per una sorta di benefica magia, la montagna l'avesse resa parte di sé; come se, ovunque si fosse trovata in futuro, una parte di lei sarebbe sempre rimasta lì, tra gli alberi della montagna e gli spiriti che vi si aggiravano.

Quando tornò alla villa si preparò una tazza di tè, poi si mise a dipingere. Voleva rappresentare in un acquerello il paesaggio magico in cui s'era sentita immersa.

Dipinse con sentimento, usando tinte delicate a contrasto con macchie di colori più forti. Appena cominciò a far buio, accese la lampada a petrolio sul tavolo del soggiorno. Per terra c'era un mucchio di fogli accartocciati: erano tutte le prove di cui non era soddisfatta. Tenne soltanto uno degli

acquerelli. Lo guardò con una certa soddisfazione. Avrebbe tenuto quello, oppure lo avrebbe usato come modello per dipingerne uno ancora migliore.

Adam rientrò che era già ora di cena. Aveva con sé due avocado e un ananas. La sera prima avevano deciso di cenare sempre insieme, alternandosi nel compito di cucinare, e quella sera era il suo turno.

«Frutta fresca!» esclamò Daisy. «Così a me toccherà andare fino a Kingston, domani, per procurarmene dell'altra.»

«Niente affatto. Questo è un regalo di un amico. In città la frutta scarseggia ed è cara.» Adam le si avvicinò e guardò l'acquerello. «Niente male» commentò. «Niente male davvero!»

Daisy rise.

«Non c'è bisogno di mostrarsi così stupito.» Ma era contenta perché sapeva che Adam non era tipo da far complimenti con facilità.

«Dipinti come questo devono darti molta più soddisfazione dei tuoi fiori ad acquerello.»

Daisy lavò i pennelli e li mise ad asciugare su un foglio di carta.

«Dipende. Se, per esempio, mi capita d'illustrare un libro di botanica, dipingere fiori mi dà molta soddisfazione. Le cartoline d'auguri sono senz'altro un po' più noiose.»

Adam si chinò a osservare il dipinto più da vicino.

«Dovresti dedicare più tempo a lavori come questo. È davvero molto bello. Se ne dipingessi altri così, potresti organizzare una mostra.»

«Le cartoline costituiscono la mia principale fonte di guadagno» spiegò Daisy. «Non posso permettermi di diventare una vera e propria pittrice.»

A dire il vero aveva desiderato tante volte di poterlo diventare. Ma le illustrazioni di fiori le servivano per vivere, e in passato né Paul né Peggy l'avevano mai incoraggiata a intraprendere la strada dell'arte pura.

«È sempre molto importante conoscere i propri limiti, tesoro» le aveva spesso ripetuto Peggy. «Hai un discreto talento che ti permetterà di guadagnare sempre abbastanza per mantenerti. Ma ricorda: non cercar mai di volare troppo in alto.»

Paul non aveva mai contraddetto quel consiglio, perciò Daisy aveva deciso di seguirlo.

Dopo cena Adam andò via con la jeep. Anche se non si aspettava da lui che le tenesse sempre compagnia, Daisy ci restò un po' male. Visto che l'acqua ora non mancava, decise di consolarsi facendo un bagno. Lavò

anche i capelli e poi li avvolse in un asciugamano. Indossò un kimono di seta che aveva comprato a una festa di beneficenza, e andò in cucina a prepararsi una tazza di cioccolata calda.

Udì arrivare la jeep, e poi degli strani rumori. Adam chiamò da fuori: «Vuoi venire a darmi una mano, angelo mio?».

Daisy appoggiò la scatola di latte in polvere sul ripiano della credenza e corse ad aprire la porta. Lui era riuscito a salire i tre scalini dell'ingresso reggendo una grossa scrivania di legno.

«L'hai trovata nel bosco?» scherzò Daisy.

«Dammi una mano a portarla dentro, prima che mi venga un'ernia. È legno di quercia, sai?»

Portarono dentro la scrivania, e Adam tornò alla jeep a prendere i cassetti.

«Com'è che hai deciso di portar qui questa scrivania nel cuore della notte?» domandò Daisy ridendo.

Adam cominciò a sistemare i cassetti nei rispettivi spazi.

«Viene da Solitaire Farm. Lilly non voleva lasciarmela portar via, sai?»

«Ma perché, Adam? Ne avevi bisogno con tanta urgenza?»

«La scrivania è per te, angelo mio, per poter dipingere.»

«Ma potevo continuare a usare il tavolo del soggiorno!»

«Quello serve a me. A volte lavoro anch'io, non te n'eri accorta?» Adam aprì uno dei cassetti. «Guarda: qui puoi mettere i colori, e nell'altro i pennelli. Ora, dove preferisci sistemarla? Vediamo... la sera avrai bisogno della lampada, e purtroppo ne abbiamo una sola... Ho trovato! Dammi una mano, angelo mio.» Trasportarono la scrivania accanto al tavolo del soggiorno. «Ecco: così potremo dividerci la lampada e lavorare a fianco a fianco.» Adam fece un largo sorriso, poi si avvicinò a Daisy e le depose un piccolo bacio sulla punta del naso.

Era stato solo un bacetto innocente, si disse, ma bastò a metterla sottosopra.

«Sei... sei sicuro che non ne abbiano bisogno a Solitaire Farm?» chiese con un filo di voce.

«E chi potrebbe averne bisogno? Papà è in Australia, e di certo non può servire né a Lilly né a Sarah. Ma cosa ti prende, angelo mio? Stai tremando.»

«È perché ho freddo. Ho i capelli ancora bagnati.»

«Ti ho interrotta mentre facevi il bagno?»

«No, no. Avevo appena finito. Stavo per prepararmi una tazza di cioccolata calda.»

Adam la prese per mano e la fece sedere in una delle poltrone.

«Ti asciugo io i capelli» disse.

«Non ce n'è bisogno, Adam» protestò lei, ma lui era già andato a prendere un altro asciugamano.

Cominciò a massaggiarle vigorosamente la testa.

«Te li asciugherò bene. Ho molta esperienza, sai?»

In quel momento Daisy ricordò di avere indosso soltanto il leggero kimono e il suo imbarazzo crebbe.

«Hai lavorato da un parrucchiere, per caso?» domandò cercando di usare un tono scherzoso.

«No, angelo mio, è che ho avuto a che fare con molte donne.»

«Non mi sembra il caso di farsene un vanto.»

Adam prese a massaggiarle la testa più dolcemente, e lei rabbrividì di piacere.

«Chi se ne vanta?» replicò lui. «Al contrario. Non è stato sempre piacevole trattare con le mie donne.» Le sue dita le massaggiarono ritmicamente le tempie e la nuca trasmettendole sensazioni deliziose.

«Forse dovresti rinunciare, Adam.»

«A che cosa, angelo mio?»

«A... alle donne. Credo... credo che i miei capelli ora siano del tutto asciutti.»

«Non intendo affatto rinunciare a tutte le donne, ma solo a quelle che non mi lasciano in pace.» Adam le tolse l'asciugamano dal capo e immerse il viso tra i suoi capelli. «Profumi come i fiori d'estate» sussurrò.

«È solo il profumo dello shampoo» disse lei con un filo di voce.

Lui rise, un po' roco.

«Lo shampoo non c'entra, angelo mio. Sei tu che sei delicata e profumata come un fiore.»

«Le apparenze ingannano. Sono tutt'altro che delicata. Non mi ammalo mai.»

«Non mi riferivo alla salute, angelo mio, ma alla dolcezza che molte donne non hanno. E tu invece sì.»

Daisy cercò di cambiare argomento.

«La vuoi anche tu una tazza di cioccolata calda?»

«No, grazie, angelo.» Adam le accarezzò i capelli con le dita che

tremavano un po', le fece reclinare il capo all'indietro e si chinò a baciarla sulla bocca.

Era come se Daisy avesse atteso quel momento per tutta la vita. Dischiuse subito le labbra e si abbandonò alla dolcezza di quel bacio.

Quindi Adam la fece alzare, l'abbracciò e le accarezzò la schiena e i fianchi. Poi la baciò di nuovo, a lungo, e lei gli rispose con passione.

Daisy lasciò che lui le aprisse il kimono, si lasciò guardare e accarezzare.

«Sei bellissima» mormorò Adam.

Daisy gli mise le braccia attorno al collo.

«Baciami, ti prego, baciami!»

Lui la baciò di nuovo, poi le accarezzò i seni.

«Ti desidero, Daisy» le sussurrò. «Ti ho desiderata dal primo momento in cui ti ho vista.»

«Non proprio» gli rammentò lei con un sorriso.

«Ti desidero» ripeté Adam con voce roca. «Voglio fare l'amore con te, adesso. Non posso più aspettare.»

«Oh, sì, sì!»

Il kimono le scivolò dalle spalle e Daisy restò lì, tremante, aspettando che lui la sollevasse tra le braccia e la portasse in camera da letto.

Invece Adam raccolse il kimono da terra e la coprì.

«Sei bellissima, Daisy, e desiderabile. Ma credo sia meglio che io accetti la tazza di cioccolata calda che mi hai offerto.»

L'avrebbe umiliata di meno se l'avesse presa a schiaffi. Daisy arrossì e si strinse addosso il kimono.

«Preparatela da solo, la cioccolata, io me ne vado a letto.»

Lui le afferrò il braccio.

«Aspetta, cerca di capire! Non è che non voglio fare l'amore con te, Daisy. Sei la ragazza più bella che abbia mai visto...»

Lei si liberò il braccio con un gesto brusco.

«Hai cambiato idea, tutto qui. Non ho bisogno di spiegazioni.» Voleva soltanto fuggire via da lui, lo odiava per come l'aveva umiliata.

«Angelo...»

«Non chiamarmi *angelo!*»

«Daisy, ti prego, non intendevo ferirti. Aspetta!»

«Non mi hai ferita affatto» mentì lei. «Al contrario: mi hai dato il buon esempio. Il tuo self control è ammirevole.»

«Smettila!» esplose lui. «Non parlare così, non è da te.»

«E che altra reazione ti aspetteresti da me, allora?»

«Sei una ragazza spontanea, semplice, che ripone una grande fiducia nel prossimo. E non voglio vederti diventare fredda e cinica per colpa mia. Capisci?»

Ma il senso d'umiliazione era troppo forte. La ferita bruciava, e Daisy rispose in malo modo. «Non mi sembra il caso che tu ti faccia tanti problemi solo perché stavamo per finire a letto insieme e poi è andata buca» dichiarò, forzando un tono indifferente. «E ora, se non ti dispiace, me ne vado a letto. Sola. Buonanotte.»

Daisy giacque sul letto rigida come un'asse da stiro. Sentì Adam muoversi nell'altra stanza. Qualcosa cadde e s'infranse sul pavimento e lui imprecò. Non ti perdonerò mai, pensò Daisy. Nessuno l'aveva mai umiliata in quel modo. Ricordò come l'aveva baciata, come l'aveva fatta ardere di desiderio, per poi metterla da parte come un giocattolo di cui s'era stancato all'improvviso.

Daisy non aveva molta esperienza in fatto di uomini. Era cresciuta in un piccolo paese in cui la gente aveva molti pregiudizi, e all'accademia d'arte era stata troppo occupata a studiare per potersi concedere delle distrazioni. Aveva avuto qualche ragazzo, ma si era trattato più che altro di amicizie, e in quanto a Nigel, nemmeno per lui il sesso era stato importante. Così Daisy si era convinta che non lo fosse nemmeno per lei, fino a che quanto era accaduto poco prima con Adam non aveva smentito questa sua convinzione.

Daisy ripensò con vergogna a come gli si era abbandonata tra le braccia, a come gli aveva detto sì senza alcuna esitazione. Alla fine si addormentò, ma fu un sonno agitato, pieno di sogni angosciosi.

Il mattino seguente la svegliò la voce di Adam.

«Preferisci il caffè o il tè?» Era sulla soglia della stanza e indossava pantaloni corti e una T-shirt.

Daisy si mise a sedere sul letto e strinse il lenzuolo contro il seno, come per proteggersi da lui.

«Voglio solo che tu te ne vada.»

Lui, invece, restò a osservarla con un'espressione un po' triste.

«Ieri sera ho cercato di approfittare della tua ingenuità» disse.

«Non farti troppi scrupoli: non mi hai certo aggredita.»

«Sei la ragazza più desiderabile che abbia mai conosciuto, angelo mio, ma...» Adam fece un sospiro. «Non è il momento, capisci?»

Lei gli rivolse un'occhiata ostile.

«Non mi va proprio di discuterne, Adam.» Lo osservò mentre si aggiustava gli occhiali e pensò: ti nascondi dietro a quelle lenti, codardo!

«Forse dovrei andare via e lasciarti sola alla villa, perché...»

«È quello che ti ho chiesto fin dal primo giorno.»

«Perché se ti resto vicino prima o poi mi verrà di nuovo la tentazione di fare l'amore con te.»

«Non preoccuparti per questo: mi guarderò bene dall'offrirti una seconda chance. Comunque credo proprio che sia meglio che tu vada via.»

Lui scosse il capo.

«Niente da fare, Daisy. Da sola qui non ti lascio. Non è prudente. Perciò rimango, e ti prometto che manterrò le distanze e mi sforzerò di comportarmi sempre da vero gentleman.»

«Non ti ci vedo molto, nel ruolo del gentleman» commentò Daisy in tono aspro. «Ora vorrei alzarmi e vestirmi, se non ti dispiace.»

«In cucina c'è del caffè già pronto. Io esco: oggi mi aspetta molto lavoro.»

Quando Adam se ne fu andato, Daisy si alzò e indossò un paio di jeans di tela rosa, poi si fece due grosse trecce. Anche se non volle confessarselo, le faceva piacere che Adam restasse alla villa, ma si sentiva ancora molto umiliata.

Durante le due settimane che seguirono lo vide ben poco. Adam, infatti, si alzava all'alba, restava via tutto il giorno e tornava soltanto per la cena. Dopodiché lei si metteva a lavorare ai suoi acquerelli, e lui a volte leggeva o sistemava le sue carte, ma più spesso andava subito a letto.

A poco a poco Daisy smise di provare rancore nei suoi confronti e la tensione tra loro si allentò. E per tutto il tempo mantennero le distanze, non si sfiorarono nemmeno.

Durante il giorno Daisy girava per l'isola con l'auto che aveva affittato, alla ricerca di fiori per i suoi acquerelli. A volte le capitava di vedere da vicino qualche variopinto uccello tropicale o dei falchi che volavano alti nel cielo che, di giorno in giorno, le sembrava si facesse sempre più azzurro. Il tempo pareva essersi definitivamente ristabilito, il sole era caldo e grosse lucertole se lo godevano sui sassi o sui tronchi degli alberi abbattuti dall'uragano.

Daisy andò anche in mezzo alla gente, negli affollati mercati in cui la merce esposta non era certo di prima qualità, ma l'atmosfera era eccitante. E ogni sera disegnava o dipingeva ispirandosi alle immagini che più le erano rimaste impresse.

Più di una di una volta, mentre tornava alla villa, le capitò di passare per Devil's Gully. In quella parte dell'isola le condizioni della strada erano pessime, ma il paesaggio era stupendo. Spesso, parcheggiata accanto a una delle povere case di legno, c'era la jeep di Adam, e lui lavorava a torso nudo insieme agli isolani. Non è per vedere lui che sono passata di qui, si diceva Daisy, ma sapeva di mentire a se stessa.

Un'altra volta andò a Solitaire Farm a ritirare la sua biancheria e quella di Adam, che Lilly aveva lavato e stirato. Si sforzò d'essere gentile con l'anziana domestica, ma Lilly le rispose a monosillabi e fu davvero scostante.

Un giorno Daisy tornò a casa prima del solito. Era stata nel pittoresco paese di Port Antonio, famoso per il suo porto e per la pesca. Lì aveva comprato un pesce per cena. Il sole era vicino al tramonto e Daisy non vedeva l'ora di potersi mettere a dipingere alla sua scrivania.

Non poté parcheggiare, come al solito, nel cortile davanti alla villa, perché il posto era già occupato da un'auto familiare. Chi mai poteva essere arrivato?

Le aprì la porta una giovane donna con i capelli corti e neri e l'espressione ostile.

«Cosa posso fare per lei?» le chiese.

«Si dà il caso che io abiti qui» rispose Daisy, stupita e irritata a un tempo.

«Ah! Così saresti tu la sgualdrinella che si è sistemata in casa di Adam!» sibilò l'altra lasciando Daisy a bocca aperta.

6

Daisy restò lì impalata per qualche istante, finché non trovò il fiato per parlare.

«Quando sono arrivata qui» riuscì a dire soltanto, «non sapevo che ci fosse anche Adam.»

«Lo ammazzerei» commentò la giovane donna. «Se ne sta qui a spassarsela con te e non mi telefona quando lo cerco, con la scusa che ha

da lavorare!»

A Daisy venne in mente ciò che aveva sentito dire da Lilly, ed esclamò: «Lei... tu devi essere Louise!».

«Così Adam si è degnato di parlarti di me?» Louise le rivolse un altro sguardo ostile. «Per caso noi due ci conosciamo?»

«No, sono sicura di no» rispose Daisy in fretta. Ci mancava soltanto che Louise avesse visto la sua foto sui giornali! «Ma io ho sentito parlare di te da Lilly.»

«Già, anch'io ti ho sentita nominare da lei. Lilly mi ha detto che Adam ti ha portato a Solitaire Farm e avete fatto il bagno insieme.»

«Non è andata così.»

«Forse non proprio, ma se non fosse per Lilly, non riuscirei mai a sapere cosa combina Adam.»

Fu allora che Daisy cominciò ad avere un terribile sospetto. Stava per proporre a Louise di parlare con calma e bere insieme una tazza di tè, quando dalla casa uscì una bambina.

«Posso mangiarne uno, mamma?» domandò, mostrando un pacchetto di biscotti che doveva aver trovato in cucina tra le provviste di Daisy.

«Rimetti quei biscotti dove li hai trovati» ordinò Louise. «Non sono tuoi.»

«Ma ho tanta fame, mamma!»

«Non hai fame: sei soltanto golosa.»

«Ho fame, invece» protestò la bambina, poi s'accorse di Daisy e sorrise. Somigliava ad Adam in maniera impressionante. Aveva gli stessi capelli scuri e mossi, gli stessi occhi e, come lui, portava gli occhiali appoggiati sul nasino pieno di efelidi.

Era la prova di ciò che Daisy sospettava. Adam era sposato. Louise era sua moglie e la bambina era sua figlia.

Non c'era di che stupirsi, perciò, se Louise era tanto in collera. Adam doveva averle abbandonate, lei e la bambina, per concedersi una lunga vacanza nella villa in montagna sfuggendo alle proprie responsabilità. Ecco perché non rispondeva alle telefonate di Louise. E in più, aveva avuto la faccia tosta di provarci con lei! Daisy era furibonda.

«Non andar via» disse a Louise. «Vado a cercare Adam. Credo che debba dare a entrambe una spiegazione.»

«Almeno tu sai dove trovarlo. Non me ne vado di certo, sta' tranquilla.»

Quel pomeriggio Daisy era passata per Devil's Gully e aveva visto la

jeep. Sperò di trovarlo ancora là. Percorse la strada di montagna a una velocità che persino un giamaicano avrebbe considerato eccessiva. Le tornarono in mente certe frasi di Adam. Le aveva detto di avere molta esperienza in fatto di donne, e ora Daisy capiva che doveva essersi riferito a sua moglie e a sua figlia. Le aveva anche detto d'essere allergico alle donne. Allergico al matrimonio, piuttosto!, pensò Daisy. Ora sì che si spiegava l'ostilità con cui Lilly l'aveva sempre trattata.

Con le lacrime agli occhi, Daisy ripensò agli uomini che l'avevano tradita. Il primo era stato suo padre, che l'aveva abbandonata quando lei era una bambina di dieci anni. Poi Paul Matheson, che l'aveva ospitata in casa sua e poi si era servito di lei per fare pubblicità ai suoi quadri. Che dire poi di Nigel? Nigel, che non aveva riposto in lei nessuna fiducia, che non le aveva creduto, ma aveva dichiarato ai giornali d'essere pronto a perdonarla. Che disgustosa ipocrisia! E se c'era qualcosa che Daisy non poteva soffrire, era proprio quella.

Adam era l'uomo più ipocrita con cui avesse avuto a che fare, pensò. Perché non le aveva detto di essere sposato? Ma certo: non glielo aveva detto perché sapeva che lei non gli avrebbe permesso di restare alla villa. E di certo non gli avrebbe nemmeno permesso di baciarla. Per fortuna, forse per un rimorso di coscienza, si era tirato indietro proprio quando erano stati sul punto di finire a letto insieme. Almeno per questo dovrei essergli grata, pensò Daisy con ironia.

Giunse a Devil's Gully e arrestò l'auto bruscamente, sollevando una nuvola di polvere e mettendo in fuga due malcapitate galline. La jeep di Adam era parcheggiata poco distante, e lui stava lavorando alla costruzione di una nuova casetta in legno insieme a Trevor Stokes. Fu proprio Trevor a veder Daisy per primo. L'istante successivo Adam si voltò e le sorrise.

«Daisy, che bella sorpresa!»

Lei lo guardò come se volesse ucciderlo e, brandendo il pesce che aveva comprato per la cena, lo assalì e lo colpì in pieno viso.

«Sei un serpente ipocrita, un porco senza scrupoli!» gridò.

Adam le afferrò il polso per impedirle di colpirlo di nuovo.

«Che cosa ti succede, Daisy? Sei forse impazzita?»

«Al contrario: ho aperto finalmente gli occhi!» ribatté lei.

«Vuoi mettere giù quel pesce puzzolente?» Adam le strinse il polso ancora più forte obbligandola a lasciar cadere l'insolita arma.

«Vorrei che fosse una mazza da baseball!» esclamò Daisy con rabbia.

Adam si tolse gli occhiali e li ripulì.

«Che razza di pesce è? Sembrerebbe una triglia gigante.»

«Non cercare di fare dello humour» sibilò Daisy.

Trevor Stokes era piuttosto imbarazzato.

«Credo sia meglio che vi lasci soli per un po'» disse. Sorrise a Daisy e si allontanò.

«Ora vuoi spiegarmi che cosa diavolo ti ha preso?» domandò Adam appena furono soli.

«Ho scoperto la verità, ecco che cosa mi ha preso!» strillò Daisy, con gli occhi nocciola che brillavano d'ira.

Adam si rimise gli occhiali.

«Quale verità, in nome del cielo? Arrivi qui di corsa brandendo quel pesce come una pazza. Che cosa è successo?»

«È successo che qualcuno ti aspetta alla villa.»

«E ti sembra una tragedia?»

«Quel qualcuno è tua moglie!» Adam era esterrefatto.

«Devi aver preso troppo sole in testa, Daisy cara.» «Niente affatto. Ho parlato con Louise. È venuta con vostra figlia, e...» «Nostra figlia? Che cosa stai dicendo?» «Non cercare di negare, Adam! Cathy ti assomiglia

troppo.»

«Anche Amanda e Sue mi somigliano, e il loro padre non ne è mai stato contento. È stata Louise a dirti che è mia moglie?»

«Non proprio, ma... me lo ha fatto capire.»

«Mia sorella ne dice spesso di assurdità, ma non riesco a credere che possa averne detta una così grossa.»

Fu come se un grosso peso cessasse di opprimere il

cuore di Daisy.

«Tua sorella? Louise è tua sorella?» «È una delle mie sorelle. Sarà meglio che vada a vedere che cosa vuole.» Adam prese la camicia che aveva appeso a un albero e se la infilò. «Non avrai ancora intenzione di prendermi... a pesci in faccia?» Daisy raccolse il pesce da terra. «Lo avevo comprato per cucinartelo questa sera. Oh, Adam, mi dispiace tanto! Mi sento ridicola per come mi sono comportata.»

«Più che altro hai messo in fuga il povero Trevor.» «Sono certa che Trevor si è divertito. Ma a te debbo proprio chiedere scusa.»

«Non ci pensare. Dammi soltanto una mezz'ora per andare a sentire che

cosa vuole Louise, e poi, se ti va, potremo trascorrere la serata insieme.» Si avvicinarono alla jeep. «Come ti ha trattata Louise? È stata sgarbata?» volle sapere Adam.

«Abbastanza.» Daisy sorrise. Alla luce rossastra del tramonto i suoi capelli erano pieni di riflessi dorati. «Tua sorella è convinta che noi due viviamo nel peccato.»

«Non è affar suo.»

«Forse hai ragione, ma...»

Adam le prese il mento e la obbligò a sollevare lo sguardo.

«Non preoccuparti di Louise. Piuttosto dimmi: siamo di nuovo amici?»

Daisy sorrise di nuovo.

«Se vuoi...»

Lui le diede un rapido bacio sulle labbra.

«Certo che voglio!»

All'improvviso Daisy si sentì invadere da una gran gioia. È libero, è libero!, cantava il suo cuore. Ma allora perché quella sera non ti ha voluta?, le domandò una voce interiore. Lei decise di non pensarci.

«A più tardi» disse ad Adam, e lo salutò con un cenno della mano. Decise poi di fare un giro a piedi per Devil's Gully. Era tutto molto tranquillo. Qualche mucca pascolava nel grande prato che occupava la valle; la montagna degradava in terrazze, e su ognuna c'era almeno una casetta di legno. Daisy passò accanto a una delle case, salutò una donna seduta sulla veranda e poco dopo se la vide venire incontro insieme a due bambine. Altri giamaicani, perlopiù donne, ragazzi e bambini uscirono dalle loro case, incuriositi dalla presenza di Daisy. Le rivolsero amichevoli sorrisi e, pur con qualche difficoltà, Daisy cominciò a comprendere il loro inglese dialettale e a fare l'orecchio alla loro cadenza.

«Sei una turista?» le domandò un uomo anziano.

«Non è una turista: non vedi che non ha la macchina fotografica?» rispose per lei un ragazzino. «Peccato che non ce l'hai, signora: ti avrei chiesto di farmi una fotografia.»

«Se vuoi ti faccio un ritratto» propose Daisy, e tirò fuori dalla borsa l'album e la matita.

Ci furono varie esclamazioni di sorpresa e molti occhi scuri la osservarono mentre, con rapidi tratti, disegnava il volto del ragazzino. Quand'ebbe finito, gli porse il foglio.

«È super, signora!» esclamò il piccolo giamaicano mostrando il ritratto

ai suoi amici.

Subito anche gli altri bambini reclamarono un ritratto da Daisy, ma lei disse che s'era fatto troppo tardi, e loro non insistettero.

«Tornerò domani e farò il ritratto anche a voialtri» promise Daisy.

Quando salì sull'auto, il cielo pareva in fiamme, tanto erano accesi i colori del tramonto. Daisy non vedeva l'ora di incontrare Adam e raccontargli la sua piccola avventura con la gente del villaggio. Non farti troppe illusioni, rammentò a se stessa. Ricorda che non ti ha voluta. Ma il suo cuore le diceva: lui ti sta aspettando... e chissà mai cosa può accadere.

Adam, tuttavia, non era solo alla villa. L'automobile di Louise era ancora parcheggiata nel cortile. Daisy la vide e sospirò.

«Cominciavo a preoccuparmi che ti fosse successo qualcosa» disse Adam non appena la vide entrare. Lui e Louise sedevano in soggiorno. Avevano bevuto il tè. Cathy era sulle ginocchia dello zio e stringeva una bambola.

Daisy andò subito in cucina e mise il pesce su un piatto ovale.

«Ho fatto il ritratto a un ragazzino del posto» spiegò.

Louise si alzò. Osservandola meglio, Daisy si accorse che somigliava ad Adam, anche se non come la piccola Cathy.

«Dobbiamo andare» annunciò Louise, «o Charles s'arrabbierà perché non gli ho preparato la cena.»

«Quel poveretto non se la prende mai con te» replicò Adam. «Daisy è tornata, ora puoi dirle quel che devi.»

Louise serrò le labbra.

«Adam desidera che ti chieda scusa per... per non averti accolta nel migliore dei modi. Sostiene che ho tratto le conclusioni sbagliate.»

Daisy le rivolse un sorriso.

«Non ci pensare. È comprensibile che tu abbia pensato male di me.»

«Ci saranno comunque dei pettegolezzi sul vostro conto. Se volete un consiglio...»

«Non ci serve nessun consiglio, Louise» s'intromise Adam.

«Per quanto mi riguarda, Adam può lasciare la villa anche subito» dichiarò Daisy.

Adam le prese la mano.

«Come mi sembrava di averti già detto, non ho nessuna intenzione di andarmene.»

«Mio fratello è l'uomo più testardo che esista sulla faccia della terra»

disse Louise.

«Non vuole andarsene perché non si sente tranquillo a lasciarmi sola» spiegò Daisy.

«Se è questo il problema, posso mandare qui una delle ragazze che lavorano per me.»

«Louise!» tuonò Adam. «Vuoi smetterla d'impicciarti?»

La piccola Cathy si spaventò.

«Stai gridando ancora, zio Adam!»

«Tua madre sarebbe capace di far perdere la pazienza anche a un frate francescano, tesoro.»

Daisy non poté fare a meno di sorridere, e Louise le rivolse un'occhiataccia.

«Forse tu lo trovi divertente; io no. Ero venuta per darvi un buon consiglio, ma vedo che la mia presenza è del tutto inutile.»

«Proprio così, sorellina» commentò Adam con voce pacata. Sospinse la piccola Cathy verso sua madre. «E adesso, Louise, porta a casa questa povera creatura e preparale la cena.»

«Non ho più fame» dichiarò Cathy. «Ho mangiato tanti biscotti.»

«Già, me n'ero dimenticato. Ti devo un'intera scatola di biscotti al burro, Daisy.»

Louise borbottò qualcosa di sgradevole, tirò fuori dalla borsa un golfino e lo fece indossare alla bambina.

«Non lo voglio, mamma!» protestò Cathy agitando le braccine.

«Non essere sciocca: fuori fa freddo.» Prima di uscire, Louise si rivolse ancora ad Adam. «Ti ricordo che hai promesso il tuo aiuto per organizzare la cena di beneficenza. Raccoglieremo fondi per i disastri causati dall'uragano: non puoi certo aspettarti che Amy e io facciamo tutto da sole.»

Adam aprì la porta.

«Vi aiuterò» promise spazientito, «anche se sono certo che riuscireste a cavarvela benissimo anche da sole.»

«Può anche darsi che Amy non voglia più vederti» ribatté Louise in tono acido, indirizzando uno sguardo significativo a Daisy.

«In tal caso non mi farò vedere. E ora va', sorellina, o George ti manderà a cercare.»

Louise posò un ultimo sguardo su Daisy.

«Strano. Giurerei di averti già vista da qualche parte.»

«Lo si pensa di tutte le belle ragazze» tagliò corto Adam. «Va', Louise, che fuori è buio. Ricordo bene che non ti piace guidare dopo il tramonto sulle strade di montagna.»

«D'accordo, me ne vado, ma mi farò sentire molto presto.» Louise prese la bambina per mano e finalmente se ne andò.

«Ho bisogno di un drink» fece Adam appena udirono l'auto allontanarsi. «A volte penso che riconciliarmi con mia sorella sia più faticoso che litigare con lei.» Raggiunse Daisy in cucina. Lei lo guardò e rise.

«Se questa è stata una riconciliazione, cosa succede quando litigate davvero?»

«Cose terribili, a detta di chi ci ha visti. Ma il peggio accade quando siamo tutti e cinque a litigare.» «Come sarebbe a dire tutti e cinque?» Adam versò per entrambi una generosa dose di rum e vi aggiunse del succo d'arancia.

«Io e le mie quattro sorelle maggiori» spiegò. «Sono il più piccolo, e anche l'unico maschio tanto a lungo desiderato.»

«Davvero!» Daisy mise in una teglia il pesce che aveva pulito, aggiunse le spezie e mise la teglia nel forno. «Devi essere stato viziato tremendamente.»

«Viziato? Niente affatto. Sono stato tiranneggiato, piuttosto. Mia madre è morta quando avevo solo due anni, e le ragazze hanno preso il suo posto. Ognuna di loro era ben decisa a guidarmi nella direzione che riteneva più giusta, e tutt'e quattro erano determinate a farsi ubbidire. Perciò ho imparato a difendermi molto presto.» Adam sorrise e le porse il suo bicchiere di rum e succo d'arancia.

«Non vuoi bene alle tue sorelle?» gli chiese Daisy.

«Certo. Soltanto che non sopporto d'averle vicine per troppo tempo. Per questo, appena ho potuto, mi sono rifugiato a Londra.»

«Le tue sorelle abitano tutte in Giamaica?»

«No, soltanto due. Sheila e Louise, che è la più autoritaria. Sheila è sposata e ha tre figlie femmine. Lei e suo marito dirigono una delle piantagioni di mio padre vicino a Cockpit Country ed è lì che abitano.»

Daisy prese una scatola di piselli dalle sue provviste e Adam l'aprì. Le era così vicino che sentì il profumo della sua pelle. Aveva la camicia semiaperta e Daisy provò il desiderio di appoggiargli il viso contro il petto.

«E le altre due sorelle dove sono?» chiese, cercando d'ignorare la tensione che all'improvviso si era stabilita tra loro.

Lui non le rispose subito, ma rimase a guardarla per un po' con un'espressione illeggibile. Poi, finalmente, rispose: «Mia sorella Barbara abita in Canada, è sposata e insegna. Per quanto riguarda l'altra, la maggiore, sai già che sta in Australia e che mio padre si trova da lei».

Daisy gli fece altre domande. Era sposata anche la sorella maggiore? Lui era già stato in Australia a trovarla? Aveva anche lei solo figlie femmine?

Sì, le rispose, anche la sorella maggiore era sposata con due figlie femmine, e lui era stato a trovarla più di una volta. Viaggiava spesso per il suo lavoro.

«E chi è Amy? Una tua parente, forse?» volle sapere ancora Daisy, molto incuriosita.

Per qualche ragione quella domanda sembrò irritarlo.

«No» le rispose in tono secco. «Amy non è una mia parente, né voglio che lo diventi.»

«Sarebbe a dire? Amy vorrebbe diventare tua parente?»

«Non lo so, non gliel'ho mai chiesto. Quanto deve restare nel forno quel pesce?»

Visto che Adam sembrava aver cambiato umore, Daisy dedusse che quello di Amy era un argomento che lui preferiva evitare. Perché? Doveva trattarsi della stessa Amy che Sarah aveva menzionato a Solitaire Farm; anche Louise l'aveva nominata poco prima rivolgendosi a suo fratello con un tono d'accusa. Quella Amy doveva rappresentare qualcosa per lui, qualcosa che, a quanto pareva, non lo metteva di buonumore.

Durante la cena parlarono poco. Dopo, quand'ebbe aiutato Adam a sparecchiare e a lavare i piatti, Daisy decise di sedere alla sua scrivania per un po'.

Aveva incominciato a dipingere uno studio di palme, rappresentando gli alberi in diverse prospettive e applicando colori molto leggeri. Sparse i fogli sulla scrivania e li esaminò.

«Ottimo lavoro.»

La voce di Adam la fece trasalire. Non s'era accorta d'averlo vicino.

«Mi hai fatto paura!»

«Scusami, angelo.» Adam osservò ancora gli acquerelli. «Trovo che questo sia il migliore. È come se, per ritrarre la palma, ti fossi sdraiata sotto l'albero.»

«Così è stato, infatti. E ti assicuro che disegnare in quella posizione è stato piuttosto faticoso.»

Adam si appoggiò alla scrivania e si chinò per osservare ancora meglio. Il suo viso le sfiorava i capelli e il calore del suo corpo le trasmise un desiderio così intenso, che Daisy ne ebbe paura. Per nascondere la propria emozione, finse di concentrarsi sugli acquerelli.

«Devo rinforzare i colori, usare più giallo ocra per accentuare l'idea della luce del sole.»

Adam ora la osservava con quella sua strana espressione, le braccia incrociate sul petto. Daisy si voltò, sostenne il suo sguardo per un istante, poi farfugliò di nuovo: «Forse... forse dovrei usare un altro tipo di carta. La carta giapponese, per esempio. Sai com'è? Solo che... solo che è più difficile stendere i colori sulla carta giapponese. Una volta ho cercato di dipingervi un tramonto sul mare e non sono riuscita a render bene l'idea dell'increspatura delle onde. Tuttavia quel tipo di carta è il migliore... Tu che ne pensi?».

«Penso che il tuo arrivo in Giamaica sia stato un disastro per me, Daisy Gordon. Un disastro peggiore dell'uragano.»

7

Daisy ci rimase di stucco. Adam cambiava umore continuamente e così all'improvviso, che ogni volta lei non sapeva come reagire.

«Non vedo quali disastri potrei aver provocato dipingendo i fiori e le palme dell'isola» commentò timidamente.

Lui sospirò e si passò una mano fra i capelli.

«Come credo di averti già detto, Daisy, sono contrario al matrimonio.»

«E con ciò?»

«Mi sembra giusto che tu lo sappia.»

Daisy cominciò a irritarsi.

«Perché? Che cosa c'entro io con le tue idee contrarie al matrimonio?»

«Ti sarai accorta anche tu dell'attrazione che c'è tra noi due. Sei una bella ragazza, Daisy, e...»

«Se ben ricordo, sei stato tu a tirarti indietro quando stava per succedere qualcosa tra noi, perciò non vedo perché dobbiamo parlarne ancora» lo interruppe bruscamente lei, e cercò di non guardare i suoi occhi grigi che non le erano mai sembrati così belli.

«Fino a oggi non m'ero accorto di quanto tu sia pericolosa, Daisy. Sei il tipo di ragazza che può far dimenticare a un uomo i suoi principi più

radicati.»

Oh, no!, pensò Daisy: su quegli odiosi articoli scandalistici avevano scritto esattamente lo stesso.

«Sta' tranquillo, Adam. Con me non rischi di dover rinunciare ai tuoi principi, perché tra noi due non accadrà nulla, e sarò io a non permetterlo!» esclamò, offesa e irritata.

Lui sorrise malizioso.

«Eppure staremmo bene insieme, noi due. Potremmo avere una relazione indimenticabile. E mi pare onesto da parte mia parlare di relazione.»

«Onesto, eh?» gridò Daisy. «Sei ridicolo, Adam Deverell. Di' piuttosto che hai voglia di divertirti senza impegnarti. Anche mio padre era così, e ti assicuro che non l'ho mai ammirato per la sua onestà!»

Seguì un silenzio, interrotto soltanto da un lontano gracidare di rane.

«Lo so che non sei una ragazza facile, angelo» disse poi Adam.

Per fortuna non sai quello che hanno scritto di me sui giornali, pensò lei.

Adam le si avvicinò e la prese tra le braccia, ma Daisy restò rigida e immobile.

«Speravo però che ti sarebbe piaciuto conoscermi meglio» le sussurrò lui sfiorandole i capelli con le labbra. «Profumi come i fiori a primavera, angelo mio»

Daisy avrebbe voluto arrendersi, abbandonarsi tra le sue braccia e non pensare alle conseguenze. Ma si fece forza.

«Devi andare via di qui, Adam. Non mi fido ad averti sempre attorno come un moscone.»

«È di me che non ti fidi, o di te stessa?» la provocò lui, e Daisy si sentì arrossire.

«Non essere ridicolo! Sei tu quello che non riesce a controllarsi, non certo io.»

«Ma non voglio lasciarti qui sola, Daisy. Voglio difenderti da ogni possibile pericolo.»

«Il pericolo che più mi spaventa sei tu, Adam.»

«Non temere, angelo mio. Non ti toccherò, se non lo vorrai. Ma se cambiassi idea... la porta della mia camera è sempre aperta.» Le diede un piccolo bacio sulla punta del naso. «E ora ti auguro la buonanotte. Ci vediamo domattina a colazione, sempre che il desiderio non ti spinga a venirmi a trovare prima.»

Daisy gli rivolse un largo sorriso e gli lanciò contro uno dei suoi pennelli. Era come un gioco tra adolescenti, ma lei non lo trovava divertente. Non più.

Si sentiva molto attratta da Adam, e non voleva negarlo. Lo desiderava e avrebbe voluto entrare a far parte della sua vita. Ma era proprio quello che non voleva lui, e lo aveva detto e ribadito: era contrario al matrimonio, non voleva legarsi.

Eppure anche l'idea di avere soltanto una relazione con lui, pur breve, era più che mai eccitante: Daisy era certa che fosse un amante perfetto. E poi? Che cosa ne sarebbe stato di lei finita quell'intensa ma breve relazione? Era venuta in Giamaica per sfuggire ai pettegolezzi di chi l'aveva coinvolta in un assurdo scandalo, non in cerca d'avventure erotiche. Se proprio non riusciva a star sola, si disse, sarebbe dovuta tornare da Nigel. Se gli avesse chiesto di perdonarla per essere fuggita via all'improvviso, dopo qualche esitazione Nigel lo avrebbe fatto. Lo conosceva bene.

Ma pensare a Nigel era come bere dell'aranciata dopo aver assaggiato un delizioso champagne.

Tuttavia, decise Daisy, non era nemmeno giusto desiderare un altro uomo dopo aver rotto da così poco tempo un fidanzamento. Anche lei aveva i suoi principi morali da seguire. Quel pensiero la fece in qualche modo sentir meglio. Mise via i suoi dipinti, i colori e i pennelli e andò a Ietto.

Il mattino, a colazione, Adam era allegro e la trattò cameratescamente. Forse si era rassegnato al fatto che non loro due non potevano essere altro che amici, pensò Daisy, non senza sentirsi delusa. Ma quando si accinse a uscire, nel porgerle la borsa lui le si avvicinò sussurrandole: «Un' altra notte sprecata, angelo mio.»

«Al contrario» ribatté lei, «ho dormito benissimo.»

«Quand'è che torni in Inghilterra, Daisy?»

Lei raccolse i capelli sotto un cappello di paglia.

«Debbo essere a casa per il sei di dicembre.»

«Mancano solo due settimane: non mi resta molto tempo» osservò Adam pensieroso.

«Tempo per cosa?»

«Per sedurti, mia adorata pulzella!»

Daisy sbatté le palpebre e assunse un'aria spaventata.

«Vorreste approfittare di una giovanetti indifesa, mio signore? Riservarle un destino peggiore della morte?» scherzò.

«Indifesa proprio non direi. Avresti anche potuto uccidermi con quella statua!»

«Ma non con il pesce» ribatté Daisy ridendo. Uscì e s'incamminò verso la sua auto.

«Il pesce era pericoloso perché era un'arma inaspettata.» Adam le aprì la portiera. «Comunque non sono d'accordo riguardo al destino peggiore della morte: le pulzelle che ti hanno preceduta si sono dichiarate molto soddisfatte delle mie prestazioni. Tutte quante.»

«Non ne dubito.» Daisy salì sull'auto e richiuse la portiera con forza. «Ti sei anche fatto scrivere le referenze da ognuna di loro?»

«Mi sono accontentato dei complimenti espressi a viva voce dalle interessate. Lo sai che diventi più carina quando sei gelosa?»

«Gelosa? E perché mai dovrei esserlo?»

Adam le rivolse un accattivante sorriso. Daisy mise in moto e partì. Era gelosa davvero, e come non lo era mai stata in vita sua. L'idea di Adam insieme ad altre donne era come una spina nel cuore. Di Nigel, Daisy non era mai stata gelosa. Forse perché lo conoscevo bene, cercò di spiegarsi. Non poteva dire lo stesso di Adam. Ma la cosa veramente strana, con Adam, era che le sembrava di conoscerlo da sempre. Ciò era una dimostrazione di quali strani effetti possano derivare dal sesso. Perché che altro c'era tra lei e Adam, se non attrazione sessuale? Adam le piaceva fisicamente, molto più di quanto le fosse piaciuto il suo fidanzato. E quello era un fatto indiscutibile.

Felice di poter essere così onesta con se stessa, Daisy raggiunse Devil's Gully e parcheggiò l'auto all'ombra.

Non c'era tanta gente come la sera prima. I ragazzi erano a scuola e molti degli uomini erano al lavoro. Daisy sistemò la sedia e il cavalletto in un prato. Fissò il suo album al cavalletto e sedette a ritrarre una capanna di legno che sembrava sospesa tra il prato e una balza della montagna. Poco dopo arrivarono a curiosare tre donne e dei bambini, che erano più interessati ai vasetti dei colori che al dipinto.

«Sei molto brava» dichiarò una donna grassoccia con un abito arancione. «Dipingi da molto tempo?»

«Da molti anni. Io mi chiamo Daisy, e voi?»

Le tre donne si presentarono. La più giovane, che aveva detto di

chiamarsi Penny, osservò: «E' la mia casa che stai dipingendo, sai?».

«Davvero? Devi avere una bella vista da lassù.»

«Ora vede molto bene il cielo» dichiarò la donna vestita d'arancione che si chiamava Matilda. «Non ha ancora il tetto, la casa di Penny!»

«L'ha portato via l'uragano?» domandò Daisy, e Penny annuì. «Come fai quando piove?»

«Mi arrangio con della plastica» spiegò la ragazza sorridendo, e solo allora Daisy s'accorse che era poco più di una bambina.

«Credevo che Adam Deverell avesse fatto riparare i tetti di tutte le case, qui» osservò Daisy.

«Già, ma la mia casa l'hanno lasciata indietro perché io non c'ero» disse Penny.

«Era andata a correre dietro al padre di Bram» spiegò Agnes, la più anziana delle tre donne, scuotendo il capo. «Non che sia servito a nulla: glielo avevo detto che era solo una perdita di tempo!»

«Bram è mio figlio» spiegò Penny con orgoglio, e sollevò tra le braccia un bellissimo bambino con due grandi occhi neri e bei riccioli scuri. La sua pelle olivastra era morbida come il velluto.

«Che bel bambino!» esclamò Daisy rivolgendogli un sorriso e tendendogli la mano. «Quanti anni ha?»

«Ha compiuto da poco due anni» rispose la giovane mamma. «Ma è grande per la sua età. Anche suo padre è molto robusto.»

«Speriamo sia l'unica cosa che ha ereditato da lui» commentò Agnes.

«Dev non è cattivo» protestò Penny.

«Qualunque uomo sfugga alle sue responsabilità nei confronti della famiglia lo è.»

Penny sentì di dover dare delle spiegazioni a Daisy.

«Dev, il papà di Bram, non si vuole sposare.»

«Ti saresti dovuta scegliere un uomo migliore» commentò Matilda. «Ce ne sono tanti su quest'isola.»

«Te lo avevamo detto tutte quante che Dev è un buono a nulla» rincarò Agnes. «Non ti saresti mai dovuta mettere con lui.»

«Ma io lo amo» dichiarò Penny in tono pacato.

Agnes sospirò.

«L'amore non porta denaro.»

«Ti saresti dovuta innamorare di un altro» ripeté Matilda.

«All'amore non si comanda. Quando succede di innamorarsi, ci si

innamora e basta.» Penny guardò Daisy. «Non è forse vero?»

«Temo di sì.» Daisy sorrise al bambino che stava cercando di portarle via il pennello. «Posso prenderlo in braccio?»

Con un sorriso compiaciuto Penny le mise il piccolo Bram in grembo. Il bimbo ridacchiò e fece un gridolino, poi si sporse dalle braccia di Daisy per cercare di intingere le dita nei vasetti dei colori. Daisy gli prese il braccio e gli fece tuffare un dito nel rosso. Poi staccò un foglio dall'album.

«Che cosa vuoi disegnare, tesoruccio? Un cavallo? O un cagnolino?»

Ma il bimbo scosse il capo.

«Bram! Voglio disegnare Bram» dichiarò.

Daisy allora gli guidò il ditino e disegnò un cerchio.

«Questo è il tuo visetto, e ora facciamo gli occhi e la boccuccia che sorride. Ecco, così!»

Il piccolo Bram strillò di gioia e cominciò a spargere il colore sul foglio. Daisy lo baciò e lo strinse al petto.

«Ti sta sporcando di rosso la camicetta» osservò Penny allarmata, ma Daisy scosse il capo.

«Non ha importanza. Tutti i veri artisti lasciano tracce quando creano le loro opere d'arte» rispose ridendo.

«Bram non aveva mai dipinto prima d'ora» dichiarò Penny con soddisfazione. «Ha solo disegnato nella sabbia.»

Daisy guardò il bambino. Era scalzo e vestito poveramente, ma era molto pulito, così pulito che la sua pelle pareva lucida. Come poteva quel Dev aver messo al mondo un bimbo così bello, per poi abbandonarlo? E come aveva potuto abbandonare una ragazza così giovane lasciando a lei sola la responsabilità del frutto del loro amore? Daisy si rammentò di suo padre, che si era comportato più o meno allo stesso modo.

Poi le venne in mente anche ciò che Adam le aveva detto riguardo al matrimonio. Anche Adam era il tipo d'uomo che voleva divertirsi e poi fuggire via. È stato bello, ma ora tanti saluti, Daisy. Era così che avrebbe voluto fare con lei e non aveva nemmeno cercato di nasconderlo. Se glielo avesse permesso, l'avrebbe trattata proprio come quel Dev aveva fatto con Penny. Era stata una fortuna conoscere quella ragazza, pensò Daisy. Se Adam ci avesse riprovato, a lei sarebbe bastato pensare a Penny e al suo bambino.

Rimise Bram in braccio alla sua mamma.

«Posso dipingere dalla veranda della tua casa, domani?»

Penny sorrise. «Ne sarò felice. Ci vediamo domani, allora.»

Nel pomeriggio Daisy andò alla ricerca di alcuni alberi che Matilda le aveva descritto, assicurandole che l'uragano li aveva lasciati intatti. Lì trovò, alla fine, e li ritrasse. Uno era un albero del cotone, più simile a un grosso cespuglio dal grande tronco. L'altro aveva strani frutti di forma tondeggiante. Ma raggiungerli le costò fatica, perché Daisy non sapeva che con la frase proprio qui vicino i giamaicani intendevano distanze variabili da uno a venti chilometri.

Quando tornò a Tamarind Cottage, vide subito la jeep di Adam. Lui era seduto nella veranda e indossava un paio di pantaloni di cotone bianco, una camicia rosa e, a differenza del solito, aveva i capelli in ordine.

«Sei già tornata!» esclamò vedendola. «Sono lieto di annunciarti che finalmente abbiamo di nuovo l'elettricità.»

Lei non disse nulla. Non voleva mostrarsi allegra e preferiva stare sulle sue, in modo che lui non si sentisse incoraggiato a farle altre avance.

«Finalmente potrai concederti un bagno caldo» riprese Adam. «Ma non restare troppo a lungo nella vasca, o faremo tardi.»

Daisy si tolse il cappello e scosse la folta chioma bionda.

«Cosa vorrebbe dire *faremo tardi?*»

«Andiamo a cena da mia sorella Sheila.»

A Daisy sembrò strano che una delle sorelle di Adam volesse conoscerla.

«Sei certo che abbia invitato anche me?»

«Certissimo, angelo. Sei tu l'ospite d'onore. Con me Sheila è ancora arrabbiata.»

«Non sono sicura che...»

«Non preoccuparti. E ora sbrigati. Vorrei mostrarti qualche bel paesaggio prima che faccia buio. Così potrai trarre l'ispirazione per i tuoi prossimi acquerelli.»

Daisy esitò un poco. E se Sheila avesse letto quella rivista con l'articolo sui Matheson e Margherita e l'avesse riconosciuta?

«Coraggio, angelo mio» insistette Adam. «Ti porto in un posto davvero molto bello, e sono felice di poter stare un po' insieme a te.»

Daisy sorrise.

«D'accordo.»

Rammentò che Sheila abitava nella regione di Cockpit Country, il cui paesaggio doveva essere molto diverso da quello delle Blue Mountains.

Era curiosa di vederlo.

Non c'è altra ragione per cui ho accettato d'andare con lui, si disse, ma mentiva.

Fece un bagno caldo, lavò i capelli e fu lieta di poter finalmente usare il phon che aveva portato con sé. Poi indossò un vestito che aveva acquistato parecchio tempo prima, ma che le stava ancora molto bene. Era una specie di tunica d'un morbido cotone color tabacco, che s'addiceva al colore dei suoi capelli. Mise un'alta cintura in vita e calzò dei sandali di cuoio. Si osservò i piedi e vide con piacere che persino loro erano un po' abbronzati. Daisy era di carnagione chiara e delicata e di solito s'abbronzava poco. Ma questa volta aveva preso un bel colore dorato. Chissà come l'avrebbero invidiata in Inghilterra!, pensò. D'improvviso si sentì triste. Erano settimane che non pensava né al suo paesino in Cornovaglia, né a come aveva vissuto prima di partire per la Giamaica e di conoscere Adam. Come sarebbe stato il ritorno? Come l'avrebbero accolta i suoi compaesani? Ci sarebbero ancora stati pettegolezzi su di lei?

Nessuno mi obbliga a restare in Cornovaglia, pensò, e accarezzò l'idea di trasferirsi a Londra. Ma la vita in città sarebbe stata senz'altro più cara, e ora lei era sola e poteva contare soltanto sul proprio lavoro. Ce l'avrebbe fatta lo stesso, si disse. Certo non ci sarebbero stati altri viaggi nelle isole dei Caraibi. Niente più auto in affitto, niente più villa, niente più Giamaica. Del resto, i viaggi e le vacanze non erano mai stati indispensabili per lei. Daisy restò a guardare la propria immagine allo specchio. Perché si sentiva tanto triste? Una volta tornata in Inghilterra, non avrebbe più rivisto Adam. Il futuro senza di lui le sembrò di colpo inconcepibile.

8

«Nonostante sia stato cresciuto da quattro sorelle, a volte dimentico che non c'è donna a cui non piaccia attardarsi nella vasca da bagno» osservò Adam quando Daisy lo raggiunse trafelata. Le sistemò lo scialle che aveva portato con sé. «Non che tu ne abbia davvero bisogno, angelo mio, ma almeno ho avuto una scusa per toccarti.»

E Daisy ne era stata oltremodo felice. Se Adam fosse stato il suo fidanzato al posto di Nigel, pensò, l'avrebbe aiutata a difendersi dai pettegolezzi messi in giro sul suo conto.

Certo che per Nigel non doveva essere stato facile ricevere

all'improvviso la notizia che la ragazza che aveva scelto come moglie aveva avuto un'avventura con un uomo molto più anziano di lei, e per giunta sposato. Anche se quella notizia era falsa.

Adam le avrebbe creduto se lei gli avesse raccontato ciò che le era successo? Probabilmente sì. Comunque era inutile dirglielo, visto che un futuro insieme a lui era assolutamente fuori discussione. Di una cosa però Daisy era sicura: Adam non era tipo da preoccuparsi della propria reputazione. Sì, fosse stato al posto di Nigel, l'avrebbe protetta e aiutata. Avrebbe obbligato Peggy Matheson a ritrattare pubblicamente le sue false dichiarazioni.

Sarebbe stato bello trovare conforto e protezione in un uomo forte come Adam. Ma era un sogno a occhi aperti che Daisy sapeva di non potersi permettere.

«Tutto bene?» domandò Adam aiutandola a salire sulla jeep.

Lei gli sorrise.

«Mi sto riprendendo. Che tu ci creda o no, ho fatto tutto in gran fretta.»

«Comunque è valsa la pena di aspettarti: sei bella come il sole al tramonto.» Adam le rivolse un lungo sguardo pieno d'ammirazione.

«Non eravamo in ritardo?» s'affrettò a chiedere lei.

«Inutile che cerchi sempre di sfuggirmi, angelo mio» fece lui mettendo in moto. «Prima o poi tra noi deve succedere qualcosa. L'ho letto nelle carte.»

Per lui era tutto così scontato! Ma Daisy non era il tipo di ragazza che poteva permettersi brevi avventure, soprattutto con un uomo che l'attraeva come Adam. Ne sarebbe uscita troppo scottata.

Inutile sperare di cominciare una relazione con lui che potesse aver seguito in Inghilterra, dove, con tutta probabilità, il personaggio di Margherita Gordon le sarebbe rimasto appiccicato per un pezzo, e dove lui era un architetto di grido. No, se avesse avuto una relazione con Adam, sarebbe durata solo pochi giorni. Poi lui l'avrebbe troncata.

Si lasciarono alle spalle Spanish Town e imboccarono la strada che li avrebbe portati a Mandeville e poi al piccolo paese di Wrenworth, dove abitava Sheila con la sua famiglia.

Quando furono vicini a Mandeville, la strada cominciò di nuovo a salire, ma invece delle montagne, intorno a loro c'erano colline e valli, con lunghe file di palme e vaste piantagioni, da cui, di quando in quando, si vedevano salire sottili colonne di fumo azzurrognolo. Il cielo cominciava a tingersi

di rosso. La jeep imboccò una strada sterrata che attraversava una valle piena di verde, di piante e di prati. Le mucche al pascolo pareva si godessero il fresco del tardo pomeriggio e su, nel cielo, i falchi volavano in ampi cerchi.

«Che posto stupendo è la Giamaica!» esclamò Daisy, incantata. «Non riesco a capire perché tu abbia deciso di abitare in Inghilterra.»

Adam le rivolse una rapida occhiata. Il vento gli aveva scompigliato i capelli, ma non troppo. Aveva un'aria pulita e ordinata che lo faceva apparire ben diverso da come Daisy lo aveva visto la prima volta: ricoperto di fango dalla testa ai piedi. Daisy notò l'anello che aveva al dito, e vide che aveva sostituito il suo grosso orologio subacqueo con uno d'oro.

«Non vorrai ripetere il ritornello delle mie sorelle!» ribatté. «Sheila e Louise si rifiutano di riconoscere che me la cavo benissimo da solo quando sono in Inghilterra e che, comunque, trascorro in Giamaica parecchi mesi all'anno. Perciò non metterti dalla loro parte, intesi?»

«Non ne ho la minima intenzione. In ogni caso, dubito che le tue sorelle mi accetterebbero come alleata. Soprattutto Louise.» Daisy si domandò se ci sarebbe stata anche Louise, quella sera. Sperava di no. Non se la sentiva di affrontare le due sorelle insieme, e prevedeva che anche Sheila le avrebbe riservato un trattamento ostile. Preferì non pensarci e cambiò discorso. «Che cosa significa Cockpit Country?» domandò.

«I cockpits sono delle strane colline, sulla cui sommità ci sono ampie radure. Per salirci bisogna farsi strada tra le liane. La vegetazione è fitta e insidiosa, i sentieri mal tracciati. Però vale la pena di andarci perché sono molto belle.»

«Prima di partire voglio salire su una di quelle colline.»

«Non da sola, Daisy. Non è prudente. C'è chi vi si è perso e ha vagato per giorni nella foresta.»

«Ma io devo vederle! Se la vegetazione è così fitta, vuol dire che l'uragano deve aver lasciato intatte molte piante.»

«Se proprio ci tieni, vedrò di trovare il tempo di accompagnartici io. Ma niente escursioni pericolose da sola. Chiaro?»

«Chiaro» borbottò Daisy.

«Allora siamo d'accordo.»

«D'accordo.»

La jeep entrò nel cortile di una grande villa in stile coloniale. Un labrador dal pelo color champagne giunse di corsa abbaiando.

«Non aver paura di Dulcie» disse Adam. «Abbaia tanto, ma in realtà come cane da guardia non vale niente.»

Daisy scese dalla jeep.

«Non ho paura. Mi piacciono molto i cani.»

Come se l'avesse capita, Dulcie cominciò a scodinzolare e a fare le feste. Si sdraiò e si mise a zampe all'aria.

«Cane buono a nulla!» la rimproverò Adam grattandole la pancia.

La massiccia porta della villa si aprì e uscì una bella donna alta e bruna.

«Finalmente siete arrivati! Cominciavo a preoccuparmi.» La sorella di Adam indirizzò a Daisy una breve, ma intensa occhiata. «Tu devi essere l'amica di Adam. Ho sentito molto parlare di te.»

Posso bene immaginare da chi, pensò Daisy, ma si sforzò di sorridere mentre Adam faceva le presentazioni. Sheila le strinse la mano con un sorriso freddo.

Era sulla quarantina e somigliava ad Adam più di Louise. Come lui era alta, aveva capelli scuri e ondulati e occhi grigi molto simili ai suoi. Ma il suo atteggiamento era freddo e ostile. Daisy si sentì subito osservata e giudicata.

«Vuoi vedere il giardino prima che faccia buio?» le domandò Sheila. «Adam mi ha detto che sei appassionata di fiori e piante.»

Daisy annuì. Le sarebbe piaciuto visitare il giardino, disse. Sheila si rivolse a suo fratello.

«Perché non vai a raggiungere Philip? Voleva chiedere il tuo parere riguardo a certi lavori che vorremmo fare nella casa al mare.»

Adam non si mosse.

«Su, va', Adam! Voglio chiacchierare un po' con Daisy da sola. Tu e Philip potete bere un aperitivo insieme prima di cena.»

Ma Adam prese il braccio di Daisy.

«Vengo anch'io con voi a vedere il giardino.»

«Forse non lo hai ancora notato, ma il mio fratellino è testardo come un mulo!» esclamò Sheila irritata.

Daisy sorrise. Era buffo sentir definire fratellino un uomo grande e grosso come Adam.

Sheila fece strada e mostrò alcuni dei suoi fiori. C'erano dei tulipani, delle rose, e un cespuglio d'ibischi.

«L'uragano ha combinato un bel disastro anche qui, come potete notare. Ma qualcosa si è salvato.»

Nonostante il passaggio dell'uragano avesse lasciato molte tracce, il giardino di Sheila era davvero assai bello, ma Daisy non poté godersi quella passeggiata come avrebbe voluto. Non riusciva a rilassarsi, e cominciò a sospettare che Sheila avesse visto le foto dei ritratti di Margherita e l'avesse riconosciuta.

«Chissà quanto lavoro richiede questo giardino» osservò cercando di nascondere la sua agitazione.

«Non saprei» rispose Sheila. «Se ne occupa il mio giardiniere.»

«Anche mio padre era un giardiniere. Perciò da bambina ho imparato qualcosa sui fiori e i giardini.»

«E tua madre che mestiere faceva?»

«Mia mamma faceva la domestica» rispose Daisy in un tono deciso, con cui sembrava voler affermare che non se ne vergognava affatto.

«Come la zia Maureen» intervenne Adam sorridendo a Daisy. «Il fratello di nostro padre ha sposato una graziosa irlandese, che faceva la domestica. All'inizio i nonni erano contrari a quel matrimonio, ma poi hanno dovuto ammettere anche loro che zia Maureen è un angelo, e il suo matrimonio con lo zio è senz'altro il più riuscito nella nostra famiglia.»

«Strano che proprio tu parli bene di un matrimonio» osservò Sheila in tono tagliente.

«Non sto parlando bene del matrimonio in generale, ma di quello di zio Arthur.»

«Dev'essere noioso per Daisy sentirci discutere della nostra famiglia.»

«Ne parlo proprio per evitare che Daisy si faccia di noi l'idea che siamo degli snob.»

Daisy ascoltava in silenzio. Sperò che Sheila e Adam non si mettessero a litigare. Intanto erano arrivati vicino a un vecchio albero dal grosso tronco.

«Che albero meraviglioso!» esclamò Daisy. Nel tronco c'era una nicchia nella quale ci si poteva nascondere. Daisy vi si rifugiò ridendo. «Che bello!»

«Ricordi quando Amy si nascose lì, il giorno del tuo sedicesimo compleanno?» chiese Sheila a suo fratello. Poi spiegò a Daisy: «Avevamo dato una festa. Adam e Amy giocavano a nascondino. Quando lui la trovò, la baciò per la prima volta».

Adam corresse sua sorella con voce irritata.

«Non fu quella la prima volta, e comunque a Daisy non interessano queste cose. Appartengono al passato.»

«Se non fu la prima volta, non fu nemmeno l'ultima» ribatté Sheila.

Adam sospirò.

«No. L'ultima volta che ho baciato Amy è stato comunque parecchi anni fa.»

Sheila finalmente abbandonò l'argomento.

«Si è fatto buio e gli ospiti si chiederanno dove siamo finiti. Entriamo in casa.»

La villa aveva soffitti alti, locali spaziosi e arredati con gusto. Era stata la casa dei Deverell per generazioni, e il padre di Adam aveva smesso di abitarvi solo dopo che la famiglia di Sheila si era ingrandita. Sheila guidò Adam e Daisy in una grande sala da pranzo, dove erano radunati altri otto ospiti. Gli sguardi di tutti si puntarono su Daisy, e lei si sentì prendere dal panico: chi di loro aveva letto la rivista? Qualcuno l'avrebbe riconosciuta?

Ma poi Philip, il marito di Sheila, le venne incontro con un cordiale sorriso e le porse un bicchiere di rum.

«Non so cos'abbia di speciale mio cognato, ma riesce sempre ad avere accanto le ragazze più belle che capitano su quest'isola.»

Anche se quel commento la fece ingelosire, Daisy si rilassò. Se non altro, per Philip lei non era la Margherita della rivista, ma solo l'ultima fiamma di Adam.

Philip le presentò gli altri ospiti, e Daisy riconobbe Russel Hurst, il direttore della banca, che era venuto con sua moglie.

Gloria Hurst era una stupenda donna di colore, con la pelle molto scura e grandi occhi marroni.

«Per una volta il mio Russel aveva ragione» dichiarò stringendo la mano di Daisy. «Ha detto che Adam aveva affittato la villa a una ragazza che era uno schianto, e debbo ammettere che è vero.»

Adam prese Daisy sottobraccio.

«Sono d'accordo» disse, e poi si mise a raccontare di come Daisy lo aveva accolto la prima notte alla villa rompendogli la statuina sul capo. Tutti risero di gusto.

Nessuno, a parte Sheila, si dimostrò ostile verso Daisy, nessuno la osservò con l'aria di chiedersi se per caso non l'avesse già vista da qualche parte. Lei ricambiò i sorrisi che le venivano rivolti e cominciò a godersi la serata.

La cena fu servita da due domestiche, e Daisy ebbe modo d'assaggiare deliziosi piatti locali come l'akee, o il riso con il frutto dell'albero del pane.

Come dessert le ragazze servirono uno squisito budino all'arancia e alla mela che si chiamava Matrimony. Adam se ne fece portare una doppia porzione. Daisy, che gli era seduta di fronte, lo osservò sorridendo.

«Strano che ti piaccia tanto un dolce che si chiama così» gli disse.

«Che importa il nome se è buono? E poi, angelo mio, mi sto accorgendo che in questa vita non si può decidere e prevedere in anticipo proprio tutto quanto» replicò Adam guardandola con una strana espressione.

Dopo aver bevuto il buon caffè della piantagione dei Deverell, Gloria si avvicinò a Daisy sostenendo che era venuto il momento d'insegnarle il dialetto giamaicano.

«Non puoi stare in Giamaica se non impari l'inglese che parlano qui» dichiarò Gloria.

Daisy sorrise.

«Il fatto è che non mi fermerò ancora per molto.»

Gloria scosse i riccioli neri.

«Figuriamoci se Adam ti lascia andar via!»

«Ma non è stato lui a invitarmi qui. Sono venuta per conto mio, e con un biglietto di andata e ritorno.»

Gloria fece un gesto indifferente con la graziosa mano scura.

«Sciocchezze. Adam non rinuncerà a te per un biglietto d'aereo. Sei la cosa più importante della sua vita.»

«Ma cosa dici, Gloria! Credo di piacergli, è vero, ma non sono certo così importante per lui e, anche se lo fossi, non ci sarebbe futuro per noi due.»

«Perché lui sostiene che non vuole sposarsi? Sciocchezze, cambierà idea.»

«Non sono certo il tipo di ragazza che fa di tutto pur di trascinare un uomo all'altare.»

«Non avrai nessun bisogno di trascinarcelo, tesoro» dichiarò Gloria ridendo e mostrando i bei denti bianchi. «Adam è innamorato di te, perciò non ti resta che aspettare e lasciare che le cose accadano da sé.»

Sheila s'avvicinò con aria sospettosa.

«Che cosa vi state raccontando di tanto divertente? Posso ridere anch'io?»

«Si stava solo parlando di uomini» spiegò Gloria strizzando l'occhio a Daisy.

Sheila lanciò a Daisy una breve e non certo amichevole occhiata, poi, quasi voltandole le spalle, tornò a rivolgersi a Gloria.

«Dobbiamo vederci al più presto con Amy per decidere quali premi mettere in palio per la lotteria della nostra cena di beneficenza. Peccato che Amy non sia potuto venire, questa sera.»

Al mio posto, pensò Daisy. Le cattive maniere di Sheila cominciavano a darle sui nervi, perciò s'allontanò e andò a osservare da vicino una vecchia stampa con la mappa dell'isola appesa alla parete. Non voleva credere a ciò che le aveva detto Gloria. L'aveva presa in giro: Adam non era innamorato di lei. Di certo era attratto da lei, ma l'attrazione fisica e l'amore erano due cose ben diverse.

Lo vide che parlava con il cognato accanto alla finestra del terrazzo. I loro sguardi s'incrociarono per un istante, poi lui le venne accanto.

«Tutto bene, angelo mio? Che cosa fai qui tutta sola?» le chiese sfiorandole la guancia con una carezza che la fece rabbrividire.

«Sono un po' stanca.»

Adam la scrutò in viso.

«Tra poco ce ne andiamo, va bene?»

«Quando vuoi tu.»

«Adam!» chiamò Sheila dall'altra parte della sala. «Gloria e io stiamo discutendo sui premi della lotteria per la cena di beneficenza. Dacci la tua opinione.»

Daisy fece per dirigersi verso un altro gruppo di ospiti, ma Adam la prese per mano e la condusse con sé da sua sorella.

«Amy ha suggerito di mettere tra i premi un sacco del nostro caffè, ma Gloria non è d'accordo» spiegò Sheila guardando verso Daisy come se nemmeno la vedesse.

«Il vostro caffè lo si può trovare anche al mercato» disse Gloria.

«Non dopo l'uragano» ribatté Sheila.

«Comunque non mi sembra affatto un'idea originale» insistette Gloria.

«Mi sembrava che Amy si fosse offerta di mettere tra i premi alcuni suoi mobili d'antiquariato» intervenne Adam.

«Ha cambiato idea» disse Gloria.

«Era un'offerta troppo generosa» dichiarò Sheila.

«Perché al posto della lotteria non organizzate un'asta? Sono sicuro che riuscireste a raccogliere più fondi.» Adam guardò Daisy. «Forse potremmo convincere Daisy a donare uno dei suoi acquerelli. Mi sembra un'idea migliore del caffè.»

«Non credo che...» dissero all'unisono Sheila e Daisy. Ma Gloria le

interruppe.

«Mettere all'asta un dipinto è un'ottima idea. Bravo, Adam!»

«Non sappiamo nemmeno come e cosa dipinge!» protestò Sheila, ma suo fratello le rivolse un'occhiataccia.

«Cosa credi che dipinga, uomini nudi?»

«Non essere sciocco, Adam. È solo che...»

«Adam ha visto i dipinti di Daisy, e ha senz'altro potuto apprezzarli, perciò accetteremo la sua proposta» tagliò corto Gloria. «Sempre che la nostra Daisy sia disposta a donare uno dei suoi acquerelli.»

Daisy annuì.

«Ma certo! Solo che forse è meglio che prima li vediate.»

«Nessun problema» intervenne Adam. «Domani sera posso venire da te, Gloria, e mostrarti gli acquerelli che Daisy è disposta a donare. Così potrai scegliere.»

«Ma domani sera io non posso venire!» protestò ancora Sheila. «E cosa diranno Amy e Louise?»

«A loro telefono io» dichiarò Gloria. «Possono venire tutt'e due da me, se vogliono. Di te non ci sarà bisogno, Sheila. In tre saremo già sufficienti per scegliere il dipinto.»

La discussione era chiusa. Sheila non poté più aprir bocca e Gloria radunò gli altri ospiti per annunciare che durante la cena di beneficenza sarebbe stato messo all'asta un dipinto di Daisy.

Subito la ragazza fu al centro dell'attenzione. Tutti volevano sapere cosa dipingeva e con che tecnica, se aveva studiato arte o era solo una dilettante e tante altre cose. Lei rispose a tutti sorridendo, ma si stancò, e quando Adam la prese sottobraccio dicendole che era ora di andare gliene fu grata.

«Vedo che hai dei nuovi ammiratori, angelo mio, ma la strada è lunga e si è fatto tardi, per cui dobbiamo accomiatarci» disse Adam.

«Non portarcela via!» protestò una delle signore presenti. «Sai quanto m'interesso d'arte. Non vedo l'ora di ammirare i suoi acquerelli.»

«Ti assicuro che vale la pena di aspettare» promise Adam cingendo con il braccio la vita di Daisy. «Tra non molto i quadri di Daisy Gordon diventeranno famosi.»

«Se lo dice Adam, puoi contarci» dichiarò un altro ospite. «Lui se ne intende davvero di arte ed è un appassionato collezionista. Non hai visto la sua piccola raccolta di quadri impressionisti?»

«N... no» farfugliò Daisy, stupita e incredula.

«Allora non sei ancora stata nella sua casa di Londra. Alla prima occasione fatti invitare: ne vale proprio la pena, te lo assicuro.»

Sheila sembrava avere una grande fretta di accompagnare alla porta Daisy e Adam, per cui salutarono e uscirono. Giunti sulla veranda, però, lui si ricordò che suo cognato doveva consegnargli i disegni di un certo progetto.

«Aspettami qui, Daisy. Ci metterò un minuto, e anche meno.»

Lei guardò il cielo. Era come un manto di velluto scuro tempestato di stelle che parevano diamanti. La luna spuntava da dietro una nuvola color argento. Daisy respirò a fondo, affascinata da quello spettacolo che riusciva a coinvolgere profondamente la sua anima di artista. Sentì un fruscio e trasalì. Non si era accorta che ci fosse ancora Sheila.

«Forse sei riuscita a stregare Adam, ma non illuderti di poter fare lo stesso con il resto della famiglia» sibilò la sorella di Adam.

Daisy si sentì gelare il sangue.

«Non capisco di cosa tu stia parlando.»

«Credi che non lo abbia capito che sei un'opportunista?»

«Cosa vorresti dire?»

«Non fare tanto l'ingenua, perché con me non funziona. Mio fratello è ricco, e lo sai, e ha anche molta influenza nell'ambiente artistico londinese.» Sheila si avvicinò a Daisy. «Sta' attenta a quello che fai» minacciò. «Io e Louise ti terremo d'occhio.»

«Davvero? La cosa mi terrorizza.»

«Fossi in te starei in guardia, mia cara.» Sheila abbozzò un sorrisetto antipatico. «Non vedo l'ora di ammirare i tuoi acquerelli» disse con ironia. Poi tacque perché Adam stava uscendo dalla villa.

9

Mentre tornavano a Tamarind Cottage, Daisy si domandò se davvero Sheila le aveva parlato in quel modo sulla veranda, o se per caso non fosse stata un'allucinazione dovuta alla stanchezza o al cambio d'altitudine.

Quando era arrivato Adam, infatti, Sheila si era mostrata tanto affabile, che a Daisy era sembrata un'altra persona. Forse sono così stanca che immagino le cose, si disse, e sbadigliò.

«Sei stanca, angelo mio?» domandò Adam.

«Mm...»

«Se non stessi guidando, ti offrirei la mia spalla per schiacciare un pisolino.»

Se tua sorella mi vedesse con il capo appoggiato sulla tua spalla, mi accuserebbe di volerti sedurre, pensò lei.

«Credi davvero che i miei acquerelli possano essere venduti a un'asta, oppure hai voluto soltanto essere carino con me?»

«Tu cosa ne dici?»

«Be'...»

«Quel tizio che ti ha insegnato a dipingere...»

Daisy si allarmò immediatamente.

«Ti hanno detto qualcosa di lui?»

«No, ma stavo pensando che, pur essendo stato un bravo maestro, non deve averti insegnato ad avere fiducia in te stessa. Hai talento, Daisy, e credo sia ora che tu te ne renda conto.»

«E se nessuno vorrà comprare il mio dipinto all'asta?»

«Aspetta e vedrai, ma non voglio che venga venduto l'acquerello con le montagne avvolte nella nebbia.»

«Perché no? Credo sia il migliore che ho dipinto da quando sono qui.»

«Appunto, ed è proprio per questo che lo voglio io. Non preoccuparti: sono disposto a pagartelo un prezzo elevato.»

Daisy era contenta.

«Non ce n'è bisogno. Te lo venderò a buon mercato.»

Adam scosse la testa.

«Oh, Daisy, Daisy! Se continui così non farai mai fortuna con i tuoi acquerelli. Sono ricco, Daisy, perciò approfittane.»

«Non credo di esserne capace» replicò lei, anche se era sicura che Sheila la pensasse diversamente.

Era la prima volta che Adam le diceva che era ricco, e la prima che lei se ne rendeva conto. Non si comportava certo come uno snob, non indossava camicie di seta e abiti eleganti, ma vestiva abiti da lavoro per aiutare la gente dell'isola a riparare le case danneggiate dall'uragano.

Tuttavia, Daisy si rimproverò, si sarebbe dovuta render conto già da un pezzo che i Deverell erano ricchi. Possedevano terreni e piantagioni sull'isola, nonché grandi case e deliziose ville. Inoltre, se non fosse stato ricco, Adam non avrebbe certo potuto permettersi di fare la spola tra la Giamaica e l'Inghilterra. Alla luce di quelle considerazioni, l'ostilità di Louise e Sheila era più comprensibile. Appartenevano a una certa classe e

desideravano che Adam frequentasse ragazze ricche come loro. E di certo non vedevano di buon occhio una pittrice squattrinata come lei.

Tuttavia Sheila non avrebbe dovuto trattarmi in quel modo, pensò Daisy con un certo rancore, e lei e Louise non dovrebbero trattare Adam come un bambino. Adam è un uomo, e ha diritto di fare le sue scelte da solo.

Poi Daisy mise da parte quei pensieri e decise che l'indomani si sarebbe dedicata tutto il giorno alla pittura.

Ma il giorno seguente era nuvoloso e non c'era una luce ideale per dipingere. Daisy ricordò di avere un appuntamento con Penny, perciò uscì subito dopo la colazione. Lo fece anche per stare lontana da Adam.

La sera prima, infatti, appena erano arrivati alla villa, lui l'aveva abbracciata e le aveva sussurrato: «Oh, Daisy, Daisy! Dammi una risposta, ti prego!».

Lei si era messa a ridere.

«La conosci già la risposta, ed è no, grazie» gli aveva detto, anche se il suo cuore, invece, le suggeriva un sì. Ma era bastato ripensare a Sheila perché si guardasse bene dal pronunciarlo.

Quel mattino il desiderio di Adam era così forte che Daisy dovette fuggire via. Doveva risolvere in qualche modo quel problema, perché ormai si trattava proprio di un problema. Ma come?

Le montagne intorno a Devil's Gully erano avvolte nella nebbia e quando Daisy raggiunse la capanna di Penny, cominciò a scendere una pioggia leggera ma insistente.

Penny era salita su un tavolo e stava cercando di chiudere le falle del tetto con dei teli di plastica.

«Quando avrò finito, ti darò un bicchiere di succo d'arancia» disse a Daisy.

«Lascia che ci provi io: sono più alta di te.» Daisy mise il piccolo Bram in braccio alla madre e salì sul tavolo. «Temo che meglio di così non si possa fare» disse qualche minuto dopo. Scese dal tavolo e guardò in su. «Non credo che quella plastica basti a ripararvi dalla pioggia, Penny.»

La ragazza scosse il capo.

«Non ha mai funzionato» confessò sconsolata.

Daisy si guardò attorno. Nella povera capanna non c'erano che un tavolo, una sedia, una branda con un vecchio materasso e un cuscino senza la federa. L'unica cosa nuova era un grosso catino di plastica, con accanto

una confezione gigante di sapone in polvere. L'aria era umida e malsana.

«La bombola del gas è vuota, altrimenti ti avrei fatto un caffè» disse Penny porgendo a Daisy un bicchiere di plastica con del succo d'arancia. Non ne aveva versato né per sé né per il bambino, e a Daisy venne il sospetto che non ce ne fosse abbastanza per tutti.

«Non puoi restare qui, Penny!» esclamò Daisy.

«La stagione delle piogge è quasi finita.»

«Piove sempre sulle montagne, lo sai. Non pensi a Bram?»

Penny abbassò lo sguardo.

«A volte prende il raffreddore.»

«Vedi? Ma come mai Adam non è venuto a ripararvi il tetto? Mi sorprende che vi abbia trascurato.»

Penny sembrò vergognarsi.

«Non ci ha trascurato affatto» confessò. «Lui voleva ripararlo, ma io non gliel'ho permesso.»

«E perché mai? Non avevi denaro?»

«Oh, no! Il signor Adam non vuole soldi, ma...» Penny passò le mani sulla gonna, come una bambina impacciata. «Speravo che Dev venisse a sapere che non avevamo più il tetto e... e lo riparasse lui.»

«Dev è il padre di Bram, vero? Oh, Penny! Sono otto settimane che è passato l'uragano: non credi che Dev dovrebbe già essere venuto a ripararlo, il tetto?» Penny aveva un'aria così sconsolata, che Daisy l'abbracciò forte. «Ascolta, mi è venuta un'idea. Parlerò con Adam e gli dirò di far riparare al più presto il tetto della tua capanna. Nel frattempo tu e Bram verrete a stare da me.»

Penny spalancò gli occhioni neri.

«A *Tamarindi Cottage?*»

«Sì. Ci faremo compagnia, e tu e il bambino starete all'asciutto.»

«Ma... cosa dirà il signor Adam?»

«Cosa vuoi che dica? Nulla» dichiarò Daisy, fingendosi molto più convinta di quanto non fosse in realtà. «Si è fermato alla villa solo perché non vuole che io sia sola.»

«Se ne sei sicura...»

«Certo. Avanti, su!» esclamò Daisy. «Oggi non c'è una buona luce per dipingere, perciò prepara le tue cose così andiamo via subito. C'è l'acqua calda alla villa, sai?» soggiunse, convinta che per Penny quello fosse un ulteriore incentivo.

Penny non ci mise molto a raccogliere in un fagotto le sue povere cose. Prima di uscire raccolse da terra una vecchia pentola di rame e un cucchiaio di legno.

«Ci sono molte pentole alla villa» disse Daisy.

«Questi sono di Bram» spiegò Penny, e solo allora Daisy capì che quegli oggetti dovevano essere gli unici giocattoli del bambino.

Penny volle affiggere un messaggio alla porta.

«Così tutti sapranno dove sono. Anche Dev... se dovesse venire a cercarci» spiegò.

Daisy fece accomodare Penny nell'auto e le mise in braccio il bambino. Appena furono partiti, Bram emise dei gridolini di gioia e cominciò a battere le manine sul cruscotto.

«Crede di essere nel bus» disse la sua giovane mamma, «non è mai stato in un'automobile.»

Daisy guardò il bimbo e sorrise.

«Vi porterò a fare qualche giro per l'isola» promise, e intanto si domandò se le fosse rimasto abbastanza denaro per comprare dei giocattoli a Bram.

«Sei molto cara, Daisy» affermò Penny con un timido sorriso.

Daisy tuttavia sapeva che la sua offerta d'ospitalità non era stata un gesto del tutto altruistico. C'erano solo due stanze da letto a Tamarind Cottage, e ciò significava che Adam sarebbe dovuto andar via. Così lei non avrebbe dovuto combattere ogni notte la tentazione di bussare alla porta della sua stanza o d'invitarlo nel suo letto.

Ora non restava che dare la notizia a Adam, e Daisy era piuttosto preoccupata. Come l'avrebbe presa? Dovrà accettare e basta, pensò Daisy. Dopotutto sono io che ho in affitto Tamarind Cottage, perciò in questo momento lui è solo un ospite abusivo.

Il suo ospite abusivo rientrò nel tardo pomeriggio, coperto di polvere e sporco di calce, e molto stanco dopo una giornata di duro lavoro. Daisy si stava rilassando un po' perché era stata una giornata intensa. Felice di poter usare l'acqua calda, Penny aveva lavato tutto ciò che le era capitato sottomano e la villa era piena di biancheria stesa.

«Ehi! Chi è quest'ometto?» chiese Adam sollevando tra le braccia il piccolo Bram.

Daisy stava ritagliando da un cartoncino le lettere dell'alfabeto e su ognuna aveva fatto il disegno di un oggetto o di un animale, il cui nome

iniziava con la lettera. Aveva pensato di regalare quell'alfabeto a Bram e vi si era dedicata con gioia. Ma quando aveva sentito arrivare la jeep, il suo entusiasmo era svanito.

«Ho... ho qui qualcuno» spiegò imbarazzata.

«Me ne sono accorto» fece Adam ridendo, e rimise il bambino nel recinto che Daisy e Penny avevano ricavato da una grossa scatola di cartone. «Dove lo hai trovato questo signorino? Lo hai rapito, oppure è arrivato qui da solo a quattro zampe?»

«La sua mamma sta facendo un sonnellino.»

«Non per molto, temo» osservò Adam, perché proprio in quel momento Bram s'era messo a battere il cucchiaio di legno sulla pentola di rame e faceva un gran baccano.

«No, tesoro, no!» Daisy gli portò via la pentola e il bambino cominciò a strillare.

Adam lo prese di nuovo in braccio.

«Non fare così, giovanotto, o romperai i timpani della povera Daisy.»

Bram si calmò un poco, poi cercò di prendere gli occhiali di Adam.

«Sei proprio un diavoletto, allora!» Adam si guardò attorno. «È stato il piccolo a lavare tutti questi panni?»

Daisy non poté fare a meno di sorridere.

«No, è stata Penny, la sua mamma. Ha lavato tutto quello che c'era in giro.»

«Già, comprese le mie camicie già lavate e stirate da Lilly: chissà come ci rimarrà quando glielo dirò!»

«Adam... Penny e Bram resteranno qui per un po'» si decise a dire Daisy. «Il tetto della loro capanna dev'essere ancora riparato, e non potevo lasciarli sotto la pioggia...» Prese fiato e concluse in fretta: «Li ho sistemati nella tua stanza».

Adam mise il piccolo Bram in una posizione più comoda.

«E io dove dormo, angelo mio? In camera con te?»

«No, Adam. Devi andare via.» Daisy guardò la lettera che aveva appena ritagliato. Era la B, e lei vi aveva disegnato sopra una banana. Provò una stretta al cuore: mandar via Adam l'addolorava ancora più di quanto non avesse previsto.

Lui non se la prese. Rimise il bambino nel recinto e disse solo: «Se è così che hai deciso, Daisy, me ne vado».

«La loro capanna è davvero troppo umida, Adam. Il bambino si è già

ammalato e potrebbe avere una ricaduta. Non potevo lasciarli stare là. Non ci metterai molto a riparare il tetto, e appena sarà pronto torneranno a casa.»

«Certo, Daisy» fece Adam, ma si era rattristato di colpo. «Quando Penny si sarà svegliata, andrò a fare la valigia.» Cominciò a raccogliere le sue carte e i rotoli dei suoi progetti. Poi andò in bagno a prendere il rasoio e lo spazzolino da denti.

Daisy lo osservò in silenzio. Le faceva tenerezza.

«Non c'è bisogno che tu te ne vada subito» gli disse.

«Perché restare più a lungo? E poi bisogna che metta in salvo i miei progetti, prima che quel diavoletto riesca a metterci le manine. Dubito che quel recinto di cartone resisterà a lungo. E quando ne sarà uscito, chissà che cosa combinerà il nostro piccolo Attila.»

«Ci penso io a tenere d'occhio il bambino. Perché non ti fermi almeno a cena?»

«No, grazie. Gli Hurst mi aspettano alle otto per vedere gli acquerelli che hai promesso.»

Daisy se n'era completamente dimenticata. Andò subito a prendere la cartelletta dove teneva i dipinti che aveva terminato. Ne scelse tre e li porse ad Adam.

«Credi che questi potrebbero andar bene?»

«Andranno benissimo.» Adam piegò un foglio di cartoncino e vi mise gli acquerelli. Non la invitò ad andare con lui da Gloria e Russel, e lei gliene fu grata. Meglio non esserci quando avrebbero giudicato i suoi dipinti. E poi ci sarebbe stata anche Amy Preston, e Daisy non voleva conoscerla. Né adesso né mai.

«Dove pensi di trasferirti?» gli chiese.

«Per il momento andrò a Solitaire Farm.»

Come sarebbe stata contenta Lilly di riaverlo tutto per sé!, pensò Daisy.

«Poi andrò nella casa sul mare. E' quasi pronta.»

«Che bello! Così potrai fare il bagno tutti i giorni.» Daisy non sapeva che altro dire. Non andar via, Adam, ti prego!, avrebbe voluto supplicarlo.

Adam non aveva voglia di parlare, perciò rimasero in silenzio finché Penny non si svegliò e lui andò a prendere le sue cose nella stanza. Intanto le ragazze cominciarono a preparare la cena.

Adam uscì dalla sua stanza con la valigia pronta e Daisy si sentì più che mai triste. Cercò in tutti i modi di nascondere il suo stato d'animo.

«Qui c'è qualcosa di tuo, Adam» chiamò dalla cucina. «Del prosciutto in scatola e dei biscotti. Vuoi che te li metta in un sacchetto?»

«Non essere sciocca» le rispose lui, brusco.

Con sua grande costernazione, Daisy si accorse di stare per scoppiare a piangere. Non fare la stupida, si disse. Lui non va a stare molto lontano. Rimane qui, sull'isola.

«Non credo sia giusto che le mangi io, le tue provviste...» azzardò timidamente.

«Allora non le mangiare. Gettale via, se preferisci, ma per favore smettila di comportarti come una casalinga nevrotica!»

Daisy rimise nella credenza i biscotti e il prosciutto, poi prese un cucchiaio di legno e si mise a girare il sugo degli spaghetti.

«Allora ciao, Adam. Ci vediamo prima che io parta.»

«Forse» fece lui. Salutò Penny con un cenno del capo, prese le sue cose e le caricò sulla jeep.

«Non credo che sia contento che siamo qui» commentò Penny quando la jeep fu partita.

«Sciocchezze» replicò Daisy.

«Ma...»

«Ti prego, Penny, non farti problemi. Ora faremo una bella cenetta per festeggiare il tuo arrivo. Possiamo bere un bicchiere di vino. Ti va?»

Ma a Penny il vino non andava, così Daisy, che non voleva berlo da sola, non aprì la bottiglia. Bram fece del suo meglio per rendere la cena tutt'altro che rilassante. Fece i capricci e gettò a terra il suo piattino ancora colmo di spaghetti. Quando venne il momento di bere il caffè, Daisy si sentiva così stanca, che quasi si pentì di avere invitato alla villa Penny e il bambino.

Sparecchiarono e lavarono i piatti, poi, mentre Penny cercava di mettere a nanna Bram, Daisy tornò a ritagliare le lettere dell'alfabeto e a fare su ognuna un disegno. Era una serata tranquilla, senza un filo di vento. All'improvviso Daisy si sentì assalire da un senso di solitudine e d'angoscia. Chi avrebbe protetto lei, Penny e il bambino, ora che Adam se n'era andato? La villa era molto isolata. Che cosa sarebbe accaduto se qualche malintenzionato...

«Ora smettila!» si rimproverò a voce alta. Si stava davvero comportando come una casalinga nevrotica.

«Credevo che Bram non si sarebbe più addormentato» disse Penny

uscendo esausta dalla stanza. Sedette alla scrivania accanto a Daisy. «Sono molto carine queste lettere, e questi disegni sono così divertenti! Potresti venderli, lo sai?»

«Quest'alfabeto è per Bram» spiegò Daisy, ma pensò che l'idea di farne altri e venderli non era poi cattiva.

«Posso guardare quelli?» chiese Penny, indicando la cartelletta degli acquerelli. Daisy annuì e Penny la prese e l'aprì. «Sono tutti belli, lo sai? Scommetto che un mucchio di gente sarebbe felice di comprarli, qui in Giamaica.»

Speriamo che piacciano anche agli amici di Adam, pensò Daisy, e ricordò che in quel momento lui doveva essere ancora dagli Hurst, e aveva forse già mostrato i suoi acquerelli a Gloria e ad Amy.

«Conosci per caso l'amica di Adam, una certa Amy?» domandò a Penny sforzandosi di usare un tono casuale.

«Amy Preston? Certo. Appartiene a una famiglia che vive qui da generazioni.»

Proprio come i Deverell, pensò Daisy. Ecco il motivo per cui Sheila e Louise desideravano che Adam sposasse quella Amy. Così due tra le famiglie più ricche dell'isola si sarebbero unite.

«È carina?» domandò ancora.

«Piuttosto carina, sì.» Penny richiuse la cartelletta. «I tuoi dipinti sono bellissimi, Daisy.»

«Grazie. Descrivimi un po' la signorina Preston. È tanto bella quanto ricca?»

«Non è male. Piccola di statura, con i capelli neri.»

Dunque Amy era ricca e graziosa, e in più aveva l'appoggio incondizionato di Sheila e Louise. Ma Adam non voleva sposarsi, né con Amy né con nessun altra. Allora perché Daisy considerava Amy una minaccia? Perché sei gelosa, le rispose una voce interiore, gelosa da morire.

Daisy raggruppò le lettere che aveva ritagliato.

«Sono stanca, credo che andrò a dormire. Buonanotte, Penny.»

Ma non poté prender sonno. Sentì Bram piagnucolare nell'altra stanza, udì Penny che gli cantava una ninna nanna. Poi regnò il silenzio.

Daisy andò a sedersi accanto alla finestra. Aveva smesso di piovere da un pezzo e la luna faceva capolino da dietro gli alberi. Una brezza leggera muoveva le tendine.

Daisy ascoltò il canto di un uccello notturno e si sentì di nuovo assalire da quel terribile senso di solitudine. Tra meno di due settimane avrebbe lasciato quel paradiso, sarebbe tornata in Inghilterra. E Adam? Non lo avrebbe più rivisto, perché di certo lui in Inghilterra non l'avrebbe più cercata. Quel pensiero la faceva soffrire in maniera intollerabile.

Non voglio separarmi da lui, pensò amaramente. Lo amo, lo amo troppo. Ho paura di non poter vivere senza di lui!

Ma cercò di ripetersi che era un bene che dovesse tornare a casa, era un bene che tra lei e Adam non fosse successo nulla. Prima o poi sarebbe riuscita a dimenticarlo. Ma ripeterselo non servì a farla stare meglio.

10

Le ore del mattino erano le più belle sulle Blue Mountains. Poco dopo l'alba Daisy era sulla veranda a sorseggiare la sua tazza di tè. Il cielo era senza una nuvola e l'aria era già calda. Daisy arrotolò le maniche del kimono che usava come vestaglia. Tra poco il sole scotterà parecchio, pensò.

Aveva dormito poco e pensato molto, quella notte, e alla fine aveva deciso di non deprimersi troppo per Adam. Ce l'avrebbe messa tutta. Cominciò a fare progetti per la giornata: una gita alla spiaggia con Penny e Bram sembrava una buona idea. Le sarebbe servita a distrarsi.

Stava per andare a svegliare Penny, quando sentì arrivare un'auto: era la jeep di Adam! Si arrestò di fronte alla villa e a Daisy venne il batticuore.

«Come siamo mattiniere!» esclamò Adam scendendo agile dalla jeep.

«Anche tu» fu l'unica, impacciata risposta che le venne in mente, e intanto pensò che avrebbe dovuto fare un po' più la civetta, se voleva sperare di competere con Amy Preston.

Lo sguardo di Adam si posò sul suo kimono.

«Ricordo la sera che lo indossavi» mormorò facendola arrossire: come la ricordava bene anche lei, quella sera! «È rimasto un po' di tè?» domandò Adam.

«Credo di sì. Altrimenti ne preparo dell'altro. Perché non vieni dentro?»

Lo invito in casa come se fosse un estraneo, come se, invece d'essere vissuti sotto lo stesso tetto per tre settimane, ci fossimo appena conosciuti, pensò Daisy, e il suo imbarazzo, invece di svanire, crebbe.

«Preferisci per caso del caffè?» gli chiese sentendosi un po' ridicola.

«Hai già fatto colazione?» gli domandò ancora vedendolo andar dritto in cucina.

Adam sorrise.

«Speravo proprio che me lo chiedessi.» Le porse un sacchetto di carta. «Ti ho portato delle uova e un vasetto della marmellata di Lilly.»

«Oh, grazie! Potrei fare delle omelette per tutti. O forse per Bram è meglio che faccia sodare un uovo, cosa ne dici?»

«Buona idea.» Adam le sfiorò la guancia con una carezza. «Non vuoi sentire le ultime novità, prima che Penny e il bambino si sveglino?»

Per un attimo Daisy temette che stesse per annunciarle il suo matrimonio con Amy. Gli rivolse uno sguardo colmo d'ansia.

«Quali ultime novità, Adam?»

«Il successo dei tuoi dipinti, angelo mio.»

Daisy emise un piccolo sospiro di sollievo.

«Sono piaciuti?»

«Eccome. L'asta andrà benissimo: raccoglieremo un bel po' di fondi, grazie a te. Ma la notizia ancora più bella è che...»

«Sì?»

«Ti sono stati commissionati già tre acquerelli. Il tuo talento ha sorpreso tutti, Daisy, ti assicuro. E quando i tuoi lavori verranno presentati alla cena di beneficenza, diventerai ancora più famosa e la tua clientela aumenterà prodigiosamente. Mi sono permesso di informare il primo cliente riguardo al prezzo degli acquerelli» concluse Adam in tono disinvolto, e menzionò una cifra che a Daisy sembrò da capogiro.

«Ma... ma non farò in tempo a dipingere tre acquerelli.»

«Potrai dipingerli quando sarai tornata in Inghilterra basandoti su qualcuno dei numerosi disegni che hai fatto.»

«Hai ragione.»

Daisy non riusciva a credere alle proprie orecchie. Grazie ad Adam avrebbe risolto il problema economico. Avrebbe voluto gettargli le braccia al collo e baciarlo per esprimergli la sua gratitudine, ma naturalmente non lo fece.

«Grazie, Adam» disse soltanto, e cominciò a sbattere le uova con molta energia.

«Facciamo presto, Daisy. Il tuo primo appuntamento è alle nove.»

«Appuntamento? Come sarebbe a dire?»

«La tua prima cliente vuole vederti, perciò muoviti, perché alla signora

Preston non piace aspettare.»

Aveva detto Preston! L'entusiasmo di Daisy svanì.

«E'... è una parente di Amy Preston?»

«E sua madre, perché?»

«Sei sicuro che voglia comprare uno dei miei acquerelli?»

«Certo che ne sono sicuro. È rimasta incantata dal tuo modo di dipingere.»

«E... e Amy?»

«Amy che cosa?»

«Anche lei è rimasta incantata?»

«Non lo so, ma ha votato a favore della vendita all'asta degli acquerelli che ho mostrato.»

«Molto carino da parte sua.» Daisy continuò a sbattere le uova nella terrina. Devo smettere di comportarmi così! Sono gelosa e ridicola, si disse, ma non poté fare a meno di chiedere: «Amy se ne intende di pittura?».

«Diciamo che conosce bene solo ciò che le piace» fu la vaga risposta.

«Ah...»

«Se stamattina ci sarà anche lei potrete conoscervi.» Adam osservò Daisy un po' perplesso. «Credo che quelle uova tu le abbia sbattute abbastanza. Vuoi che le faccia io le omelette?»

«D'accordo. Io vado a vedere se Penny si è svegliata.»

Quando sedettero a far colazione con Penny e il bambino, Daisy riuscì finalmente a calmarsi. Si era scoperta gelosa come non lo era mai stata, nemmeno quando il suo ex fidanzato era stato sul punto di preferirle una graziosa impiegata della banca in cui lavorava. Ma Daisy non ne aveva sofferto troppo, e l'idea di perdere Nigel non l'aveva mai riempita d'angoscia. Con Adam era diverso.

Daisy allontanò da sé il piatto con l'omelette che non aveva finito. Non puoi perdere ciò che non hai mai avuto, sciocca!, si rimproverò.

Si mise un tailleur di lino, ma Adam glielo fece togliere e le fece indossare invece un paio di short, un top di cotone e delle scarpe da tennis. Daisy avrebbe voluto essere elegante per conoscere Amy, ma a quanto sembrava Adam aveva progetti per cui la gonna e le scarpe con i tacchi alti non erano assolutamente adatti.

La guardò con ammirazione.

«Così va meglio» dichiarò soddisfatto.

Daisy indossò sopra il top una camicia di leggera tela jeans.

«Non è un abbigliamento troppo casual per un'occasione così importante?»

«Come dicono i giamaicani, no problem. E poi quei pantaloncini ti stanno benissimo.»

Uno a due per me, Amy Preston, pensò Daisy, e mise nella borsa l'album e un paio di matite.

Lasciarono Penny e il bambino a Kingston e si misero d'accordo d'andarli a prendere nel tardo pomeriggio. Daisy si sentiva un po' in colpa, ma poi Penny le spiegò che aveva dei parenti in città ed era felice d'avere l'occasione di andarli a trovare.

Da Kingston alla fattoria dei Preston c'era un'ora di viaggio, prima attraverso la foresta, e poi attraverso ampie estensioni di terra coltivata. L'aria era calda e afosa, ma a Daisy non dava fastidio. Era felice di poter trascorrere tutta la giornata con Adam, e gli era grata perché non le serbava rancore per averlo mandato via dalla villa. Adam aveva un bel carattere. Nigel, al suo posto, le avrebbe tenuto il muso per giorni e giorni.

«Questa parte della Giamaica si sta riprendendo abbastanza velocemente» disse Adam indicando un aranceto.

«Come vanno le tue piante di caffè?»

Lui scosse il capo.

«Purtroppo per quest'anno niente raccolto.»

Daisy gli toccò il braccio.

«Mi dispiace, Adam.»

«Sopravvivremo, angelo mio, sta' tranquilla. Abbiamo anche altre piantagioni. Sono i piccoli coltivatori che risentono di più delle conseguenze dell'uragano. È per loro che bisogna preoccuparsi.»

Di certo Adam avrebbe fatto qualcosa per aiutarli, come aveva aiutato la gente di Devil's Gully. Ecco un motivo in più per il quale Daisy lo adorava: il suo altruismo.

Imboccarono un viale sterrato che attraversava una vasta proprietà. C'erano prati con mucche al pascolo e un recinto con dei bellissimi puledri.

«Amy alleva cavalli» spiegò Adam. «Cavalli e dobermann. Ha vinto un sacco di premi a livello internazionale, sai?»

Che me ne importa?, pensò Daisy, di nuovo gelosa, ma commentò: «Davvero?».

Adam arrestò la jeep davanti a una grande casa in stile coloniale, con

una fila di colonne sulla veranda. Tre cani dall'aspetto feroce cominciarono ad abbaiare, e Daisy notò con sollievo che erano legati.

«Zitti! Non vedete che è Adam?» strillò una voce femminile.

C'era anche una graziosa ragazza bruna sulla veranda. Daisy si sentì tesa come una corda di violino. La brunetta indossava pantaloni da cavallerizza, aveva capelli corti ed era molto abbronzata.

«Tu devi essere Daisy» disse avvicinandosi alla jeep. Diede un affettuoso scappellotto a uno dei cani, che si mise a scodinzolare e le leccò la mano. «I miei dobermann sono tanto belli quanto stupidi.» Rivolse un largo sorriso a Daisy. «Ciao, sono Amy Preston.»

«Sono felice di conoscerti» dichiarò Daisy, ed era sincera perché Amy sembrava davvero gentile.

«Era ora che ci incontrassimo» disse Amy conducendoli in un soggiorno alle cui pareti erano appesi fruste e cappelli da fantino. C'era anche una libreria colma di volumi e riviste su cavalli e cani. «Adam non fa che parlare di te da settimane, ormai.»

«Esagerata!» protestò Adam.

Amy lo ignorò e si rivolse ancora a Daisy.

«Credo che tu lo abbia stregato.»

Daisy si sentì confusa. Amy era gentile e molto diversa da come lei si era aspettata.

«Accomodati» disse indicandole una poltrona. Daisy vi si sedette e Amy si mise sul bracciolo. «Dove eravamo rimaste?»

«Veramente, siamo venuti qui per parlare con tua madre, Amy» s'intromise Adam.

«Allora perché non vai a cercarla? Io intanto scambio quattro parole con Daisy.»

«Non stare a sentire cosa dice, angelo mio. Amy è un tipo stravagante.»

«Vuoi lasciarci sole o no?» disse Amy, e quando Adam uscì dalla stanza sorrise di nuovo a Daisy. «Come ti dicevo, lo hai stregato, il nostro Adam.»

Daisy spalancò gli occhi. «Tu... tu credi davvero?»

Amy annuì con convinzione.

«Conosco Adam da quando eravamo bambini, e so che ci sono state parecchie ragazze nella sua vita, ma prima d'ora non lo avevo mai visto innamorato.»

Innamorato? Che cosa stava dicendo Amy?

«Io... io pensavo...» balbettò Daisy. «Le sorelle di Adam pensano che... che tu e lui...»

Amy la interruppe con un sospiro spazientito.

«Louise e Sheila non saprebbero distinguere un mastino da un pastore tedesco! Credono che Adam e io siamo destinati al matrimonio solo perché da ragazzini abbiamo filato per un po'.» Si alzò di scatto. «E non fare quella faccia, Daisy! Avevamo solo sedici anni, e ora ne abbiamo entrambi più di trenta: è stato secoli fa. Sai cosa vogliono in realtà Sheila e Louise? La terra dei Preston, ecco che cosa vogliono! Non che i Deverell non ne posseggano già più che abbastanza, ma le sorelle di Adam non si sanno accontentare.»

«E il padre di Adam è come loro?» domandò Daisy.

«Grazie al cielo il vecchio Deverell è un uomo semplice e generoso. Adam ha preso da lui.» Amy sedette su un divano, la cui pelle, qua e là, era stata mordicchiata dai cani. «Sheila e Louise, invece, hanno preso dalla madre. Io non l'ho mai conosciuta, ma mia madre sì, e sostiene che era una donna molto arida.»

Daisy non le stava prestando ascolto. Della madre di Adam non le importava nulla, né le importava più delle sue sorelle. Forse Amy non se ne rendeva conto, ma le aveva tolto dal cuore un grosso peso. Lo hai stregato, le aveva detto. Non l'ho mai visto innamorato prima d'ora.

Daisy non faceva che ripetere mentalmente quelle frasi, come se faticasse a credere che Amy le avesse pronunciate davvero.

Arrivò Adam insieme alla signora Preston. Daisy mostrò gli acquerelli contenuti nella cartelletta e la madre di Amy ne fu tanto entusiasta che, invece di uno, gliene commissionò due.

«Grazie signora Preston, grazie!» esclamò Daisy con esagerato entusiasmo, e intanto pensava con gioia che, se davvero lo aveva stregato, di certo Adam sarebbe andato a trovarla anche in Inghilterra.

Adam sorrise soddisfatto.

«Hai ringraziato abbastanza, Daisy. Ora è meglio che andiamo. Abbiamo altri appuntamenti.»

Fecero visita ad altri amici di Adam: un certo colonnello Braydon, che commissionò a Daisy un acquerello con una piazza di Newcastle famosa per le parate militari che vi si tenevano ogni anno, e i signori Saxe Morton, che desideravano alcuni studi di fiori per il loro soggiorno.

«Niente male come inizio, eh?» fece Adam mentre si lasciavano alle

spalle la villetta dei Saxe Morton. «E ora pensiamo al pranzo.»

Si fermarono a un piccolo mercato locale e comprarono delle tortine salate e dei janga, che in pratica erano gamberi fritti e molto speziati. Comprarono anche delle banane: Daisy non ne aveva mai assaggiate di così piccole e dolci. Pranzarono in un prato, sotto una grossa palma.

«Questa sì che è vita!» esclamò Daisy, felice. «Queste tortine salate sono un po' troppo piccanti, ma sono gustosissime.»

«Di certo non le potrai trovare in Cornovaglia» osservò Adam.

Daisy rise.

«Temo proprio di no. A Trebethwick Cove non si cucina piccante.»

«Dunque è lì che abiti.»

Daisy si pentì d'essersi lasciata scappare il nome del suo paesino, ma poi si disse che era venuto il momento che Adam sapesse del falso scandalo in cui era stata coinvolta. Lo amava e non voleva nascondergli nulla.

«Adam...» cominciò esitante. «C'è qualcosa che non ti ho detto. Io...»

«Non sono mai stato in Cornovaglia» la interruppe Adam. «Prometti che mi farai da guida quando ci verrò? Desidero ardentemente conoscere quella terra.»

Il cuore di Daisy traboccò di gioia.

«Certo! Ma prima c'è qualcosa che...»

«Perché presto sarò anch'io di ritorno in Inghilterra.» Adam le prese le mani nelle sue. «Non voglio perderti, Daisy, non dopo averci messo tanto tempo a trovarti.»

«Veramente sono sempre stata alla villa, da quando ci siamo conosciuti» ribatté Daisy sorridendo.

«Se penso che all'inizio volevo mandarti via! Che imperdonabile errore stavo per commettere.» Adam l'attirò tra le braccia e le coprì il viso di piccoli baci. «Daisy, oh, Daisy, che sciocco sono stato!»

«Non ti ho detto tutta la verità all'inizio, Adam. Non volevo andare in un albergo perché...»

«Non importa, angelo mio.»

«Ma, Adam...»

«No, amore mio.» La baciò sulla bocca e Daisy gli si abbandonò tra le braccia. Quand'ebbe finito di baciarla continuò a tenerla stretta. «Voglio ricominciare tutto da capo con te, angelo mio. Non m'interessa il tuo passato, non voglio spiegazioni. Ma c'è una cosa soltanto che devo sapere.» L'obbligò a guardarlo in viso. «Ti senti ancora legata al tuo ex

fidanzato?»

«No» fu la decisa risposta. «E non sono venuta in Giamaica per dimenticare Nigel. Come stavo cercando di dirti...»

Adam l'abbracciò di nuovo forte.

«Non dire nulla, amore. L'unica cosa che mi interessava sapere è che non soffri ancora per un altro.»

«Il passato è passato» lo rassicurò Daisy. Non soffriva affatto per Nigel, e non avrebbe sofferto per lui nemmeno se non avesse conosciuto Adam. Non serbava rancore nei confronti di Nigel, ma si rendeva conto che sposarlo sarebbe stato l'errore più grosso della sua vita.

«Ho pensato molto a te in questi ultimi giorni, Daisy» disse Adam, «e ho deciso di corteggiarti.»

Lei rise. «La cosa mi lusinga alquanto.»

«Voglio dire che non intendo portarti subito a letto.»

Daisy gli accarezzò la guancia e lo guardò maliziosa.

«Peccato.»

«Se lo dici ancora una volta, non so se riuscirò a tener fede a ciò che mi sono ripromesso.»

«Una sera stavamo per finire a letto insieme, ma tu ti sei tirato indietro.»

«Lo so, e ora sono felice di averlo fatto.» Adam le prese una ciocca di capelli e l'arrotolò intorno al dito. «Dovevo aver già capito che con te non volevo avere una semplice avventura, ma qualcosa di molto più serio. E la cosa mi terrorizzava, perché, come sai, ho sempre pensato di non volermi legare a una donna.»

Lei fu tentata di chiedergli se ora avesse cambiato idea, ma non le sembrava giusto farlo prima di avergli confessato tutto riguardo alle false dichiarazioni di Peggy Matheson e ai guai che ne erano derivati. Daisy era convinta che un buon rapporto tra un uomo e una donna dovesse essere basato sulla fiducia reciproca, che non si poteva raggiungere se uno dei due teneva nascosto all'altro qualcosa. In un momento più adatto gli avrebbe raccontato tutto quanto.

«E ora» disse ancora lui, «anche se resterei volentieri qui tutto il pomeriggio a riempirti di baci, visto che ho deciso di farti la corte come si usava un tempo, ti porto a fare una passeggiata romantica. Su, in piedi!»

«Mi formicola una gamba» protestò Daisy appoggiandosi al suo braccio.

«Ti porterò a visitare Cockpit Country. Ti piacerà.»

Ma la valle lunga e profonda in cui la portò era troppo selvaggia per

potervi fare una passeggiata romantica. C'erano una fitta vegetazione e intrecci di liane, che l'uragano non aveva in minima parte danneggiato. Ma c'erano anche rocce e scarpate di sabbia e argilla che davano un senso sgradevole d'oppressione. Anche il caldo era opprimente, e Daisy si tolse la camicia perché era tutta sudata.

«Per fortuna doveva essere una passeggiata romantica!» protestò.

Adam aveva la T-shirt bagnata, tanto aveva sudato anche lui.

«Aspetta che arriviamo sull'altipiano. Del resto volevi vedere una vegetazione intatta, no?»

Più salivano, più il terreno si faceva spoglio e roccioso. Daisy tirò fuori dalla borsa l'album e le matite e fece in fretta qualche schizzo di alberi, foglie e rocce. Ma non aveva affatto voglia di fermarsi a lungo a disegnare. Non le piaceva quel posto e non vedeva l'ora di andare via. Perciò, quando Adam propose di tornare, gliene fu grata. Perché non siamo rimasti in quel prato?, si domandò, e l'atmosfera soffocante del cockpit le infuse un brutto presentimento.

11

Andarono a prendere Penny e Bram e insieme a loro girarono un po' per i negozi. Daisy comprò per Bram un coniglietto di peluche e una macchinina, e qualche piccolo regalo da portare a casa. Ma non riusciva a essere allegra: aveva ancora quel brutto presentimento che non era in grado di spiegarsi.

«Ti senti bene, Daisy?» domandò Adam.

Lei annuì.

«Sono solo un po' stanca.»

«Che ne dici di andare a mangiare un gelato tutti insieme? Poi vi accompagno a casa, così potrai riposarti prima di uscire a cena con me. D'accordo?»

«Ottima idea.» Daisy sorrise. Non era mai stata così viziata in vita sua.

Adam li condusse in una gelateria, chiamò il cameriere e, dopo che ebbero ordinato, lasciò sole le ragazze con il bambino perché, disse vagamente, aveva una commissione da sbrigare.

«Il signor Adam è proprio bravo» dichiarò Penny mettendo un tovagliolo intorno al collo di Bram, che aveva nelle manine un grosso cono al pistacchio e al cioccolato. «Hai un'aria strana, Daisy. Sei forse

arrabbiata? Qualcosa ti preoccupa?»

«Arrabbiata? Certo che no!» Daisy si sforzò di ridere e assaggiò la sua coppa di affogato al rum e al caffè.

«Mi stavo chiedendo se non preferiresti avere Tamarindi Cottage tutto per te e per il signor Adam.» Penny fece un sorrisetto. «Visto come si sono messe le cose tra voi due, ho paura che io e Bram siamo d'impiccio.»

«Niente affatto, Penny. Se io e Adam vogliamo stare da soli, ci sono un mucchio di altri posti dove possiamo andare. Se mi vedi un po' giù è perché questo pomeriggio Adam mi ha portata a fare un giro in uno di quei cockpits, e mi sono stancata parecchio.»

Penny mutò espressione.

«Dio santissimo! Laggiù è pieno di duppies.»

«Ma cosa dici, Penny!»

«Davvero. Nei cockpits ci sono i fantasmi dei maroons. Porta sfortuna andarci.»

«Per quanto ne so, i maroons erano brava gente che lottava per la libertà. Perciò non ho paura dei loro fantasmi.»

«È pericoloso avvicinarsi a loro» insistette Penny. «Io non ci andrei nemmeno se mi pagassero.»

«Vuol dire che non ci andrò più nemmeno io, te lo prometto. Oh, santo cielo! Guarda cosa sta combinando Bram: sembra che abbia fatto il bagno nel gelato.»

«Che cosa hai fatto, maialino?» esclamò Penny cercando di ripulire suo figlio con il tovagliolo. Quando gli portò via il cono con il gelato rimasto che colava da tutte le parti, Bram si mise a piangere e a strillare.

Adam arrivò nel bel mezzo di quel trambusto. Aveva un'aria molto soddisfatta e rise vedendo il bambino tutto sporco di gelato che strillava e agitava i piccoli pugni.

«Tuo figlio diventerà un grande cantante, Penny» osservò divertito.

«Cerca di non incoraggiarlo, o la gelateria perderà tutti i suoi clienti» disse Daisy.

Adam le rivolse un sorriso accattivante, poi si chinò in modo da poterle parlare all'orecchio e mormorò: «Sono riuscito a trovare quello che cercavo. Oh, Daisy, Daisy! Dammi una risposta, ti prego!».

Bram cominciò a strillare più forte; allora Adam lo prese in braccio e se lo mise sulle spalle.

«Così va meglio, ometto?»

E bambino smise di piangere. Batté le manine appiccicose sul capo di Adam e ordinò: «Cavallino, cavallino».

«D'accordo, ometto, sarò il tuo cavallo. Su, ragazze, si torna a casa.»

Quando furono di nuovo alla villa, Daisy aiutò Penny a fare il bagnetto a Bram, poi decise di concedersi a sua volta un bagno rilassante. Mentre era nella vasca ebbe modo di riflettere. Quell'oscuro presentimento che non l'abbandonava doveva essere semplicemente un richiamo della sua coscienza. Si sentiva in colpa, infatti, per non aver detto ad Adam tutta la verità sul perché fosse venuta in Giamaica. Avrebbe dovuto dirgliela mentre pranzavano e non permettergli di zittirla con i suoi baci.

I suoi baci! Solo a ripensarci si sentiva rabbrividire di piacere. Uscì dalla vasca e tolse il tappo. Non posso continuare a nascondergli quello che prima o poi dovrà venire a sapere, si disse. Questa sera gli dirò tutto.

Ma poi scoprì che erano stati invitati a cena da Trevor Stokes e sua moglie, e non le sembrò il caso di parlarne mentre andavano da loro. Quando poi, dopo aver dato la buonanotte agli Stokes, ritornarono a Tamarind Cottage, Adam aveva una sorpresa per lei. Arrestò la jeep, si frugò in tasca e ne tolse una scatoletta.

Conteneva una catenina d'oro con un piccolo dollaro come pendente. La mise al collo di Daisy.

«In ricordo di una splendida giornata, tesoro» le sussurrò,

«Oh, Adam!» Daisy osservò il grazioso pendente. Aveva ricevuto pochi doni in vita sua, e si commosse al punto che dovette fare uno sforzo per ricacciare le lacrime. «È bellissimo! Grazie.»

Adam le accarezzò la guancia.

«È un portafortuna. Non che tu ne abbia bisogno, perché sarà il tuo talento a portarti il successo. Ti servirà ad avere fortuna e felicità nella tua vita privata.»

«Grazie» disse ancora lei, e si lasciò baciare a lungo.

«Ora è meglio che tu vada in casa, angelo mio» mormorò Adam con voce roca staccando le labbra dalle sue. «Ho deciso di comportarmi da gentiluomo e lo farò, ma la carne è debole. E poi non è comodo fare l'amore nella jeep.»

Ridendo, Daisy corse in casa con il cuore traboccante di gioia. Ma anche questa volta non gli aveva rivelato il suo segreto.

E non ci riuscì nemmeno in seguito. Era come se, per un motivo o per l'altro, non fosse mai il momento giusto per parlare. A volte ci provava, ma

Adam la zittiva con un bacio o con dolci carezze che cancellavano dalla sua mente ogni pensiero.

Finché Daisy si mise in testa che era destino che lui non sapesse. O che non fosse lei a dirglielo. Sentì che doveva lasciar passare altro tempo e cominciò a temere che, se avesse appreso la verità, Adam non sarebbe stato comprensivo come lei sperava.

Nigel non l'aveva creduta, e anche se di lui non era mai stata innamorata come lo era di Adam, la sua mancanza di fiducia l'aveva ferita nel profondo. Che cosa sarebbe successo se anche Adam non le avesse dato fiducia, o se, dopo aver saputo, l'avesse malgiudicata o, peggio ancora, disprezzata?

Così passarono i giorni e Daisy continuò a rimandare il momento della sua confessione. Trascorreva il pomeriggio insieme ad Adam nella casa sul mare. Lei dipingeva e lui lavorava insieme ad altri nel giardino, che l'uragano aveva letteralmente devastato. Verso il tardo pomeriggio, quando gli uomini se n'erano andati, Daisy e Adam facevano il bagno. La temperatura dell'acqua era ideale, e il sole era ancora abbastanza caldo per asciugarsi. A volte stavano sdraiati all'ombra di una tettoia di paglia che Adam aveva fatto erigere sulla spiaggia.

A parte le condizioni del giardino, la casa era splendida. Sorgeva su un'altura da cui si godeva una vista meravigliosa sulla baia dove il mare era di un blu intenso. C'erano finestre molto grandi, i muri erano spessi e dentro faceva fresco anche nelle giornate più calde. A mezzogiorno una cameriera chiudeva le persiane e la casa restava nella penombra fino al tardo pomeriggio.

Poiché durante il passaggio dell'uragano molte stanze erano state allagate, Adam aveva dovuto arredarle nuovamente. Aveva scelto mobili semplici ma di gran gusto. I cuscini delle sedie e delle poltrone erano ricoperti da un cotone azzurro che si adattava molto bene ai tappeti con fantasie bianche e rosa. Prima dell'uragano quei tappeti erano stati portati via e riposti in un armadio a Solitaire Farm, perciò non erano affatto rovinati.

Daisy s'innamorò a prima vista della casa sul mare, e per lei fu una bella sorpresa scoprire che l'aveva progettata proprio Adam.

«Immagino che saranno in molti, su quest'isola, a desiderare una casa come questa dopo averla vista» gli disse un giorno.

«Per mia fortuna, sì» rispose lui. «Ne ho già progettate un paio simili, e

spero di acquisire altri clienti quando mi trasferirò definitivamente in Giamaica.»

«Io credevo che tu non avessi intenzione di trasferirti qui.»

Prima di risponderle Adam le porse un bicchiere di succo d'ananas.

«È quello che credono le mie sorelle, ed è meglio che loro continuino a esserne convinte. Ma io sono d'accordo con mio padre da molto tempo che, quando non se la sentirà più di mandare avanti le piantagioni da solo, mi stabilirò qui per aiutarlo.»

«Capisco bene che tu abbia voglia di stabilirti qui» disse Daisy e fu presa dallo sconforto. Se non abiterà più in Inghilterra, pensò infatti, ci perderemo di vista.

«Davvero, angelo mio? Significa che ti sei affezionata alla Giamaica?»

«È un'isola meravigliosa, un sogno.» Daisy sorseggiò il succo di ananas, poi, sforzandosi di usare un tono casuale, domandò: «Come farai a mandare avanti il tuo studio in Inghilterra quando sarai fisso qui? Lo cederai a un altro architetto?».

«No. Lo affiderò temporaneamente al mio socio, finché non mi sarò organizzato per dirigerlo da qui.»

«Allora non ti avanzerà molto tempo per le piantagioni.»

Adam sorrise.

«Dimentichi che ci sono molte persone che lavorano per me, qui.»

«Certo.» Per un istante Daisy s'era scordata che era un Deverell, e che i Deverell erano ricchi.

«Ho intenzione di viaggiare parecchio, sai? Fare l'architetto a un certo livello significa girare il mondo.»

«Ti aspetta una vita intensa e molto felice, Adam.»

«Potrebbe essere» convenne lui osservandola con una strana espressione. Poi si alzò e prese un tubetto di crema solare. «Lascia che te ne metta un po' sulle spalle, angelo mio. Il sole è molto caldo, oggi, e non vorrei che ti scottassi.»

Daisy si lasciò massaggiare le spalle, chiuse gli occhi e non pensò più a nulla.

Continuarono così, in perfetta armonia, fino all'ultimo giorno della vacanza di Daisy.

Adam accennò ancora, e più di una volta, alla sua intenzione di stabilirsi in Giamaica, ma Daisy non gli fece troppe domande perché non voleva rovinare l'atmosfera gioiosa di quei giorni trascorsi insieme a lui. Forse, si

disse, sarebbero stati gli ultimi. Forse, una volta tornata in Inghilterra, davvero non lo avrebbe rivisto mai più. Perciò, dal momento che l'aspettava la solitudine, meglio evitare l'argomento e godersi la sua compagnia finché poteva. Inutile raccontargli il suo segreto, decise. Non aveva più senso adesso che era quasi certo che Adam sarebbe uscito dalla sua vita.

L'ultima settimana che Daisy trascorse sull'isola non fu serena come lei avrebbe voluto. Quand'era con Adam cercò infatti di evitare ogni accenno all'Inghilterra e a un loro possibile incontro in patria. Infatti, sebbene si fossero scambiati gli indirizzi, Adam non le aveva più proposto di rivedersi, e lei era troppo orgogliosa per chiederglielo.

Ma quanto avrebbe voluto saperlo! L'idea di vivere senza di lui la riempiva di un senso di solitudine e di angoscia. Era come se le si stesse aprendo una ferita nel cuore, che sanguinava sempre di più con l'avvicinarsi del giorno della sua partenza.

Adam si mostrò più tranquillo del solito e Daisy cominciò a temere che la sua compagnia lo annoiasse. Mio Dio, ti prego, fa' che non si annoi con me!, si ripeteva spesso e, per consolarsi, ricordava le belle cose che le aveva detto Amy: lo hai stregato, non lo avevo mai visto innamorato prima d'ora. Ma poteva trattarsi di un'infatuazione passeggera, e forse Adam era più simile a suo padre o a Nigel di quanto lei non potesse immaginare...

A volte, mentre prendevano il sole, Daisy gli lanciava qualche sguardo furtivo, e anche lui, abbassati sul naso gli occhiali da sole, la studiava. Ma non si dicevano nulla.

Per Daisy arrivò l'ultimo giorno. Aveva sperato che Adam lo trascorresse tutto con lei. Ma lui disse che avrebbe lavorato nel giardino della casa sul mare con i suoi uomini e le diede appuntamento per fare il bagno insieme nel tardo pomeriggio. Come al solito. Per Daisy fu un altro segno: era stanco di lei.

Preparò i bagagli al mattino. Il suo aereo sarebbe decollato solo il giorno seguente, ma non le andava di far tutto all'ultimo momento.

Penny si offrì di darle una mano e lei, con la scusa di averli già indossati più di una volta, le regalò alcuni dei suoi abiti estivi. Penny non avrebbe voluto accettare quei doni, ma Daisy insistette.

«In Inghilterra il tempo è quasi sempre brutto» spiegò.

«È sempre inverno laggiù?» domandò Penny provandosi un vestito giallo.

«Ci sono anni che il tempo è brutto d'estate e d'inverno.» E d'ora in poi sarebbe sempre stato inverno per Daisy, senza Adam.

Penny voleva andare a vedere come procedevano i lavori alla sua capanna, così Daisy lasciò lei e Bram a Devil's Gully e poi andò da sola a fare un giro, alla ricerca di qualche pianta o fiore da ritrarre.

Vide degli uccellini graziosissimi dal becco lungo e sottile e dalla coda a forma di forbice, occupati ad attingere il nettare dei fiori di una siepe di ibischi.

Sedette poco distante e prese album e matita. Adam le aveva detto che i giamaicani chiamavano quei graziosi volatili uccelli dottori, per via della loro cresta che ricordava il cappello usato un tempo dai medici. Daisy ne disegnò uno con un cappello e una valigetta da dottore: lo avrebbe regalato a Bram prima di partire.

Era un'altra giornata molto calda, ma nella foresta c'era ombra e faceva fresco. Un fringuello cantava sul ramo di un albero vicino, dei galletti selvatici razzolavano in una radura poco distante. Le montagne non erano mai state così belle agli occhi di Daisy.

Si accorse che stava piangendo, allora chiuse l'album di colpo e il fringuello volò via.

L'indomani quel paradiso sarebbe stato solo un ricordo, e anche Adam avrebbe fatto parte del passato. Perché adesso Daisy era convinta che non si sarebbero più rivisti.

La cosa peggiore era che si sarebbero salutati senza che lei gli avesse detto la verità. Che cosa avrebbe pensato se l'avesse scoperta da solo? L'avrebbe disprezzata, avrebbe interpretato il suo silenzio come un'ammissione di colpa. E lei non si sarebbe potuta difendere. Ma tanto a cosa le sarebbe servito? Il danno ormai era fatto.

Era stata una sciocca, si ripeté, ma poi pensò che forse poteva ancora rimediare. C'era ancora tempo per parlare con Adam.

«E lo farò adesso!» esclamò alzandosi di scatto e mettendo in fuga gli uccellini dalla coda a forbice.

Non avrebbe aspettato fino al pomeriggio. Sarebbe andata subito a raggiungere Adam nella casa sul mare. Gli avrebbe detto tutto, e non le importava se lui se la sarebbe presa. Meglio trascorrere l'ultima sera in Giamaica sola e triste, piuttosto che partire con la coscienza sporca.

Era così agitata che non vide nemmeno l'auto familiare parcheggiata sullo sterrato davanti alla villa. Adam lavorava nel giardino interno perciò,

visto che la porta d'ingresso era spalancata, Daisy entrò con decisione. Sentì delle voci e riconobbe immediatamente quella stridula di Louise. Era in soggiorno con suo fratello, la porta era semiaperta e Daisy vi si mise accanto e tese le orecchie.

«Ti assicuro, Adam, quella ragazza è famosa!.» stava dicendo Louise. «Leggi l'articolo se non mi credi. Ti vuole incastrare e tu stai cadendo nella sua trappola.»

Adam replicò qualcosa che Daisy non riuscì a capire. Ma quel che disse indusse Louise ad alzare ancora di più la voce.

«Che cosa ti sta succedendo, si può sapere? Non sei mai stato tanto ingenuo con una donna. L'hai presentata ai tuoi amici, li hai convinti a comprare quei suoi acquerelli. Lo capisci che lei non aspettava altro? Quando si sarà inserita nel nostro ambiente e ti avrà ripulito del tuo denaro, ti pianterà in asso.»

«Ti do un minuto per uscire di qui, Louise!» tuonò Adam con voce minacciosa.

«Non è la ragazza che fa per te» insistette sua sorella. «E' solo un'arrivista che ti ha raccontato un mucchio di bugie. Non ti ha detto nemmeno il suo vero nome. Daisy, sostiene di chiamarsi, come la protagonista di un romanzetto per fanciulle.»

«Basta! Non è certo che Daisy e questa Margherita siano la stessa persona, e non ne voglio più discutere finché non ne avrò parlato con lei.»

A quel punto Daisy non poté più aspettare. Spalancò la porta ed entrò. Louise e Adam si voltarono. Lui aveva in mano la rivista con l'articolo intitolato Margherita, dove sei?

«E' vero» dichiarò Daisy. «Sono io Margherita.»

«Avevo ragione o no?» sibilò Louise trionfante.

«Avrei dovuto dirtelo prima, Adam, ma...» Daisy non volle continuare. La presenza di Louise la irritava e la metteva in imbarazzo allo stesso tempo: a lei non doveva nessuna spiegazione. «Credo sia meglio che ci diciamo addio» riprese. «Grazie di tutto, Adam.»

«Daisy!» gridò lui, ma non fece in tempo a fermarla.

Devo andare via, si disse Daisy correndo vero la sua auto, ormai non c'è più nulla da fare.

Chiuse la portiera, mise in moto e partì a gran velocità. Ma poi dovette rallentare perché le lacrime le impedivano di veder bene la strada.

A un certo punto la jeep di Adam la superò e si arrestò qualche decina di

metri più avanti, sbarrandole la strada.

Lui scese dall'auto, la raggiunse, aprì la portiera della sua vettura e la costrinse a scendere afferrandole il braccio e dandole uno strattone. Poi la trascinò verso la jeep in modo tanto brusco, che lei quasi temette che volesse picchiarla.

«Sali!» le ordinò.

«Adam...»

«Non discutere: sali sulla jeep!»

«Do... dove andiamo?»

«Torniamo a casa mia. Dobbiamo parlare.»

«No! Non voglio rivedere Louise.»

Adam disse qualcosa di poco carino nei confronti di sua sorella.

«Louise non c'è più. L'ho cacciata via.» Adam partì di gran carriera. Andava così veloce che Daisy ebbe paura.

«Ascolta, Adam, capisco la tua collera. Ma non credo che parlare con me possa servire a migliorare la situazione.»

«Zitta!»

«Ma...»

«Ho detto zitta!» gridò lui, e lei non osò aprir bocca finché la jeep non si arrestò davanti alla casa e lui spense il motore.

Poi rimasero lì per un po' senza parlarsi. Il silenzio era interrotto soltanto dal lento frangersi delle onde.

«Non farlo mai più» disse Adam.

«Che cosa non devo fare mai più?» Non doveva mentirgli? Non doveva permettere che si scrivesse di lei sui giornali?

«Non fuggire mai più da me, Daisy. Non potrei... Non devi più scappare, è chiaro?»

«Ma non è stata una fuga! Io credevo che fosse l'unica cosa da fare, che non mi avresti più voluta dopo aver scoperto quelle cose su di me, dopo aver saputo chi sono veramente.»

«Io ti conosco benissimo, Daisy» dichiarò Adam.

Lei lo guardò esterrefatta.

«Dunque sapevi già dello scandalo? Di ciò che hanno scritto di me sui giornali?»

«Non me ne importa un bel niente di quegli articoli.» Adam si passò la mano sui capelli e nel farlo si tolse gli occhiali. «È vero?»

«No che non lo è! Non c'è nulla di vero.»

«Un motivo in più per non perdere altro tempo a pensarci. Quella montatura giornalistica non ha alcuna importanza.»

«Non ha alcuna importanza?» ripeté Daisy, incredula. «Ma se mi ha quasi rovinato la vita!»

«Perché non me ne hai parlato quando ci siamo conosciuti? Ti avrei capita e ti avrei creduta.»

«Ora ne sono certa, ma all'inizio come facevo a saperlo? E poi... poi ho cominciato a tenere tanto a te che temevo di rovinare il nostro rapporto. Avevo paura che non mi avresti creduta.»

«Te l'ho già detto e te lo ripeto, Daisy: certo che ti credo.»

«Be', allora sei il primo. In Inghilterra nessuno ha voluto prestarmi fede sulla parola.»

«Sarà meglio che ti abitui a essere trattata diversamente, allora. Persino un ritardato si accorgerebbe che non sei capace di mentire. E adesso vieni con me.» Adam saltò giù dalla jeep e andò ad aprire il garage. «Ho qualcosa da mostrarti» disse. La fece scendere dall'auto, la prese per il braccio e la costrinse a seguirlo.

«Adam, che cosa fai?» protestò lei, stanca d'essere trattata come un sacco di chicchi di caffè.

«Guarda» la sollecitò lui.

Il garage era quasi vuoto. Dentro c'erano soltanto due scale di legno e, appoggiato a una parete, un tandem rosa. Doveva esser stato verniciato da poco, perché si sentiva ancora l'odore. Adam andò a prenderlo e lo portò fuori, alla luce del sole.

«Non capisco» mormorò Daisy. «Che cosa significa una... una bicicletta?»

«Un tandem, mia cara, una bicicletta per due.»

«Sì, ma...»

«È la sorpresa che ti avevo preparato per questo pomeriggio. Sarei venuto in spiaggia con il tandem e ti avrei chiesto...» Adam trasse un respiro profondo e terminò, «ti avrei chiesto di sposarmi».

Adam che le chiedeva di sposarla? Non era possibile.

«Ma tu hai sempre detto di odiare il matrimonio!»

«Ho cambiato idea, amore mio. Oh, Daisy, ti amo così tanto! Ho bisogno di te.» Le prese le mani e ne baciò le dita a una a una. «Senza di te la mia vita non ha senso.»

Daisy spalancò gli occhi.

«Io... io credevo che ti fossi stancato di me.»

«Come hai potuto pensarlo, angelo mio?»

«Mio padre si è stancato di me, e anche Nigel. Saresti potuto essere come loro.»

Lui le strinse forte le mani.

«Ma non lo sono, Daisy. Non sono né tuo padre né il tuo ex fidanzato. Sono Adam, Adam Deverell, e ti sto chiedendo di sposarmi. Se non mi dici subito di sì, verrò in Cornovaglia con il tandem e ti farò la corte finché non cederai.»

Daisy cominciò a ridere, ma poi, come se risentisse all'improvviso della tensione delle ultime ore, scoppiò a piangere. Adam la prese tra le braccia e la coprì di baci.

«Mi vuoi sposare, angelo mio?» le ripeté ancora.

«Sì, Adam, sì!» singhiozzò lei. «Credevo che non mi volessi più. In questi ultimi giorni eri così distante...»

«Amore mio, non mi ero mai innamorato di nessuna come mi sono innamorato di te, lo sai? Ho dovuto trattenermi perché sapevo che, se ti avessi baciata troppo, non sarei più riuscito a controllarmi. E rimandavo il momento in cui ti avrei chiesto di diventare mia moglie per paura che tu non mi prendessi sul serio, dopo che mi ero apertamente dichiarato contrario al matrimonio. Poi mi è venuta l'idea del tandem. Lo avrei usato come simbolo della vita insieme, e per chiedere la tua mano in maniera scherzosa. Ti avrei presa alla sprovvista, mi sono detto, e tu non avresti potuto che dirmi sì. Così, appena ho trovato un tandem di seconda mano, mi sono affrettato a comperarlo.»

«E' stato il giorno in cui eravamo in città con Bram e Penny e ci hai offerto il gelato, vero? Rammento che sei andato via per un po' e sei tornato sorridente.»

Adam annuì.

«Sì, è successo proprio quel giorno. Speravo che mi avrebbe portato fortuna, perché non sapevo più cosa pensare dopo che mi avevi cacciato dalla villa.»

«Non ti ho affatto cacciato!» protestò Daisy.

«Certo, angelo mio, hai ragione. E hai fatto bene a ospitare Penny.» Adam sorrise. «La notte mi era sempre più difficile prender sonno sapendo che c'eri tu nella stanza di fronte, sai?» L'abbracciò forte.

«Se tu fossi rimasto alla villa, non sarei più riuscita a dirti di no, e non

sopportavo l'idea di avere una breve relazione con te e poi restare di nuovo sola. Mi avrebbe spezzato il cuore.»

Lui la baciò a lungo, come per allontanare dalla sua mente ogni traccia di quei timori.

«Le tue sorelle non saranno felici di apprendere che sto per entrare a far parte della vostra famiglia» osservò Daisy quando il bacio finì. «Specialmente dopo aver saputo dei pettegolezzi che girano sul mio conto.»

Adam la guardò dritto in viso.

«Spetta a me scegliere la donna che desidero sposare, non alle mie sorelle.»

«Però non saranno contente che tu sposi la figlia di un giardiniere.»

«Forse non dovresti essere contenta tu, che sei un'artista e stai per sposare il figlio di un coltivatore. E ora smetti di fare questi ragionamenti da snob, Daisy. E smetti anche di preoccuparti per ciò che diranno le mie sorelle. Le conosco meglio di te: tempo qualche mese e sosterranno entrambe che è stato grazie a loro che ci siamo sposati. Quando poi diventerai famosa...»

«Sei convinto che lo diventerò, vero?»

«Dipende tutto da te, angelo mio. Il talento ce l'hai. Devi solo metterlo a buon frutto. Io ti aiuterò e ti starò sempre vicino.»

«Oh, Adam, amore mio!» Daisy chiuse gli occhi abbandonandosi a quella gioia inaspettata. «Debbo partire domattina presto!» ricordò all'improvviso. «Come facciamo?»

«Vengo con te, naturalmente» fu la pronta risposta. «Ho già il biglietto da giorni, angelo mio.»

«Oh, Adam!»

Lui si tolse gli occhiali e li mise in tasca. Poi la prese tra le braccia e la baciò.

«Andiamo in casa» le sussurrò poi. «In camera da letto si sta meglio che nel garage.»

Qualche ora più tardi, Daisy, raggomitolata accanto al suo Adam, disse: «Sai che cosa farò appena tornata in Inghilterra? Scriverò una lettera a Peggy Matheson. La devo ringraziare: se non fosse stato per lei, non sarei mai venuta in Giamaica e non avrei mai vissuto questa storia meravigliosa».

«E allora» propose lui di rimando, «perché non le mandi uno dei tuoi

acquerelli?» E ricominciò a coprire di baci ogni centimetro della sua pelle con la golosità propria dell'amore.

FINE